Anno II – N. 1 Gennaio 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER – FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33 - Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER - EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** - PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

QUALCOSA DI NUOVO

Molti mesi fa, prima che Parri salisse al governo, avemmo la fortuna di udire una sera, in una conversazione di amici, da colui che per venti anni è stato per noi (e rimane) molto più alto che il presidente di un partito, una parola consolatrice. A chi lamentava che le difficoltà politiche del nostro paese fossero accresciute, nel vuoto lasciato dal fascismo, dalla mancanza di uomini nuovi, egli disse: — Gli uomini nuovi verranno. Bisogna non lasciarsi scoraggiare dal feticismo delle competenze. Gli uomini onesti assumano con coraggio i posti di responsabilità, e attraverso l'esperienza gli adatti non tarderanno a rivelarsi. —

Dopo poche settimane salì al governo Ferruccio Parri: un uomo onesto, un uomo coraggioso, un uomo nuovo. Quand'egli accettò di assumere il potere, nell'ora più critica dell'unità italiana (l'ora del primo incontro, subito dopo la liberazione, tra sud e nord) tutto il popolo intese l'eroismo civile e il significato rinnovatore di quella accettazione. Egli non illuse e non deluse: per sei mesi, colla sua semplicità, colla sua serietà, colla sua fermezza seppe guidare l'Italia sul filo della cresta franosa tra due baratri. L'unità del paese e insieme le ragioni ideali della guerra di liberazione furono salvate con dignità da quest'uomo semplice che parlava senza enfasi e senza iattanza, che lavorava diciotto ore su ventiquattro, che ascoltava gli umili con umana pazienza e riportava a poco a poco nella torpida indifferenza della burocrazia governativa il calore di un nuovo impegno morale.

Nella vita politica italiana, tradizionale agone di oratoria e di furberia, non si era mai udito un linguaggio così semplice e così sincero. Il popolo e gli alleati sentirono che in questo accento c'era veramente qualcosa di nuovo in cui si poteva avere fiducia: sentirono che dalla vergogna e dal dolore un'Italia nuova era nata.

Poi, all'improvviso, il lavoro di Parri è stato interrotto. E la gente semplice, che non si intende di politica, non riesce ancora a capir la ragione di questa interruzione: perchè Parri ha dovuto andarsene? per volontà di chi? a vantaggio di chi?

Non una delle ragioni addotte per giustificare il mutamento si è dimostrata sincera. La crisi era stata stolidamente promossa per spezzar la coalizione antifascista, ma poi gli ammutinati, atterriti dal gorgo che hanno visto aprirsi dinanzi a loro, sono tornati ad implorare, come il naufrago s'aggrappa alla tavola, di rimaner nella coalizione; si gridava per sopprimere i comitati di liberazione, ai quali, secondo l'apostrofe melodrammatica di uno di loro, « non restava che qualche ora di vita », e il nuovo governo non ha saputo trovare altro appoggio per vivere che i comitati di liberazione; si

cercavano nuove energie in un governo di vecchi, ma i vecchi sono stati più saggi di chi li cercava, e hanno preferito restare nei loro ritiri; si invocavano le « competenze » e tutto s'è risolto col dare il ministero dei lavori pubblici a un avvocato. Dopo la sciagurata pausa, creata come un ricatto alla vigilia di un inverno di fame, il lavoro si è dovuto riprendere al punto in cui l'aveva lasciato Parri. « Questa è una prova in cui non è permesso fallire », aveva detto Parri: e il nuovo governo gli ha dato ragione.

E allora perchè Parri non c'è più? « Non era un politico », dicono alcuni; « era troppo galantuomo », dicono altri. E dicono la verità gli uni e gli altri; perchè proprio questa è stata la imperdonabile pecca di Parri: non tanto di essere semplicemente un galantuomo e non uno scaltro politicante, quanto di aver dimostrato che, essendo solamente questo, si può coll'onestà e non colla scaltrezza governare un paese sciagurato nell'ora del pericolo e risollevarlo dall'abisso dove vent'anni fa i politicanti abili lo fecero precipitare. Questo è stato il fermento putrido che ha fatto ribollire l'ultima crisi: l'esasperazione di un vecchio ceto di politicanti che lottano per salvare il credo su cui per tanti anni si è fondato il loro monopolio: — il credo, sapientemente alimentato nel popolo inerte, che la politica sia una misteriosa tecnica di iniziati da cui è saggio che le persone comuni si lascino ciecamente guidare; il credo che la politica sia, magari, una cosa sporca, nella quale, purchè il gregge degli apolitici onesti si rassegni passivamente ai totalitarismi dichiarati o larvati, è meglio rimanere in pochi, sempre gli stessi, a dividersi i frutti della sporcizia.

Troppa gente in Italia continua a credere che la guerra di liberazione sia stata soltanto un episodio momentaneo, che si può liquidare con qualche commemorazione e qualche premio ai reduci, e non un profondo anelito di rinnovazione sociale e politica, un prologo di autogoverno popolare da cui non si torna più indietro; troppa gente si ostina a considerare il fascismo come una parentesi ormai conclusa, alla fine della quale non resterebbe che ricominciare la vecchia storia, colle vecchie istituzioni, coi vecchi privilegi, col vecchio costume.

Questo Parri, questo Maurizio capo della guerra partigiana, ricordava ogni giorno, colla sua presenza al governo, che l'Italia non è più quella di vent'anni fa. La sua onesta figura era, ogni giorno, un rimprovero e un ammonimento: ogni giorno la sua pacatezza laboriosa ricordava agli immemori che in Italia è nato qualcosa di nuovo.

Ora che Parri non c'è più, credono di sentirsi più tranquilli. E non si accorgono che, andato via Parri, qualcosa di nuovo rimane tuttavia: un popolo.

IL PONTE.

CONTRO IL PRIVILEGIO DELL'ISTRUZIONE

Quantunque democrazia voglia dire, etimologicamente, governo di popolo, tutti sanno che negli ordinamenti democratici, anche in quelli che nel loro funzionamento pratico più si avvicinano all'ideale teorico, chi di fatto esercita il governo non è direttamente il popolo, cioè la moltitudine, ma è una scelta, una *élite*, un'esigua minoranza, che, occupando gli uffici nei quali si concentra il potere pubblico, costituisce il piccolo gruppo dei *governanti* di fronte ai quali tutti gli altri cittadini, cioè la grandissima maggioranza del popolo, appaiono come *governati*. La differenza che passa tra gli ordinamenti democratici e quelli che non sono tali, consiste principalmente nel diverso titolo, sul quale i governanti fondano il loro potere: che non è, come nei regimi non democratici, la unzione divina, o l'appartenenza a una casta, o la tradizione o più semplicemente la forza, ma è la *libera scelta*, mediante la quale i governati periodicamente eleggono in mezzo a loro le persone da investire per un certo tempo dell'ufficio di governanti: sicchè, attraverso il meccanismo elettorale, i governanti esercitano legittimamente il potere come *rappresentanti* del corpo elettorale che li ha scelti, cioè come investiti di un potere che è stato ad essi temporaneamente affidato dagli stessi governati, in cui in origine esso risiede. La democrazia è dunque autogoverno di popolo, non in quanto il popolo si governi da sè (democrazia *diretta*), ma in quanto il popolo sceglie da sè le persone che debbono governarlo come suoi fiduciari (democrazia *rappresentativa*).

Perchè si abbia vera democrazia occorre non solo che questa scelta sia fatta *dal popolo*, ma anche che sia fatta *in mezzo al popolo*: cioè non soltanto che tutti i cittadini costituenti il popolo possano partecipare col voto alla scelta dei propri governanti, ma anche che ad assumer l'ufficio di governante possa esser chiamato uno qualunque dei governati, *quisquis de populo*.

Parrebbe dunque che la democrazia sia pienamente attuata là dove sia giuridicamente riconosciuto ad ogni cittadino non solo l'elettorato *attivo*, ma anche quello *passivo*; dove cioè ogni citta-

dino non solo possa essere elettore (suffragio universale), ma anche possa essere eletto agli uffici pubblici. La democrazia sarebbe dunque, essenzialmente, una questione di sistema elettorale: e poichè in Italia prima del fascismo esisteva il suffragio universale e nello statuto stava scritta l'eleggibilità di tutti i cittadini alle cariche pubbliche (o almeno ad alcuna di esse: non a quella di re), si potrebbe dire che in Italia prima del fascismo si era già raggiunta ed attuata la più vera e compiuta delle possibili democrazie. E infatti c'è qualcuno che ancora lo insegna: e che grida allo scandalo se gli si dice il contrario.

Ma le cose non stanno precisamente così. In realtà il sistema elettorale non è che uno strumento giuridico, cioè *formale*; perchè la democrazia si attui è necessario che tutti i componenti del popolo siano messi in condizione di *sapersi servire di fatto* dello strumento elettorale, per i fini sostanziali ai quali è preordinato.

I fini di un governo democratico, nel quale la nomina dei governanti è giuridicamente rimessa alla scelta dei governati, saranno tanto meglio raggiunti quanto meglio da questa scelta usciranno eletti i più degni: cioè i più capaci, intellettualmente moralmente e tecnicamente, ad assumere nel popolo funzioni di governo. Ma per ottener ciò occorre non soltanto che gli elettori abbiano di fatto capacità di scegliere, cioè di valutare comparativamente i meriti e le attitudini di coloro che stanno per esser chiamati a coprire i pubblici uffici, in modo da saper distinguere i più degni; ma occorre altresì che i più degni si trovino di fatto in condizione di essere scelti, cioè che veramente tutti i cittadini siano in condizione di rivelare e sviluppare le loro qualità sociali, in modo che la scelta, compiuta nell'ambito del popolo intero, possa rappresentare veramente la scoperta e la messa in valore degli elementi più idonei della società.

Il problema della democrazia si pone dunque, prima di tutto, come un problema di *istruzione*. Per far sì che gli elettori abbiano la capacità di compiere una scelta consapevole dei rappresentanti più degni, è indispensabile che tutti abbiano quel minimo di istruzione elementare che valga ad orientarli nelle varie correnti politiche e a guidarli nel discernimento dei meriti e delle competenze dei candidati; ma sopra tutto è indispensabile che a tutti i cittadini siano ugualmente accessibili le vie della cultura media e superiore, per far sì che i governanti siano veramente l'espressione più eletta di tutte le forze sociali, chiamate a raccolta da tutti i ceti e messe a concorso per arricchire e rinnovare senza posa il gruppo dirigente.

Vera democrazia non si ha là dove, pur essendo di diritto tutti i cittadini ugualmente elettori ed eleggibili, di fatto solo alcune

categorie di essi dispongano dell'istruzione sufficiente per essere elementi consapevoli ed attivi nella lotta politica. La democrazia non è, come i suoi critici hanno cercato di raffigurarla deformandola, la tirannia della quantità sulla qualità, del numero cieco sull'intelligenza individuale, della massa analfabeta sui pochi competenti colti; ma deve, per dare i suoi frutti, essere consapevole scelta dei valori individuali operata non in una ristretta cerchia di privilegiati della cultura, ma nell'ambito di tutto un popolo reso capace dall'istruzione di giudicare i più degni. È facile, e non è originale, la critica dei difetti e delle aberrazioni di questa scelta democratica *dal basso;* ma gli uomini non hanno ancora saputo inventare un altro metodo che, quando si accompagni coll'istruzione, riesca meglio di questo a far salire al governo i più idonei. La recente esperienza ci dimostra, meglio di qualunque ragionamento, a quali risultati porti la scelta *dall'alto*. Tutti gli inconvenienti della democrazia, anche i più gravi, possono essere corretti dalla scuola: è la scuola che sola può dare ad ogni uomo quel senso di responsabilità e di consapevolezza politica che si richiede in chi è chiamato a scegliere liberamente i suoi governanti. Gli assolutismi teocratici o dittatoriali tanto più sicuramente si mantengono quanto più profonda e più generale è l'ignoranza dei sudditi; ma la democrazia non può reggersi a lungo sugli analfabeti, perchè ha bisogno per vivere non della soggezione e dell'inerzia, ma del consapevole concorso attivo di tutti i cittadini. Per questo negli ordinamenti democratici la scuola ha un valore non solo politico, ma si potrebbe dire *costituzionale*: i meccanismi della costituzione democratica sono costruiti infatti per essere adoprati non dal gregge dei sudditi inerti, ma dal popolo dei cittadini responsabili: e trasformare i sudditi in cittadini è miracolo che solo la scuola può compiere.

È perciò evidente che non si ha vera democrazia là dove l'accesso all'istruzione non è garantito in misura pari a tutti i cittadini: perchè, importando necessariamente la diversa cultura una diversa possibilità di partecipazione alla vita politica, *il privilegio dell'istruzione si risolve necessariamente in privilegio politico.*

È naturale e desiderabile (ed è anzi questo il massimo pregio degli ordinamenti democratici) che la scelta dei governanti cada sulle persone intellettualmente meglio dotate: anche le rivoluzioni di massa, compresa quella sovietica, devono risolversi, per non fallire, nella creazione di una nuova classe dirigente che è immancabilmente una *élite* dei più intelligenti, nella quale si riafferma la supremazia dell'intelletto sul numero. Ma se la democrazia è tipicamente governo dell'intelligenza, il privilegio antidemocratico comincia là dove solo tra gli appartenenti a certe categorie sociali è

dato all'intelligenza di farsi strada e di emergere, mentre in altre categorie l'intelligenza è costretta, per mancanza dell'istruzione idonea a educarla e a metterla in luce, a rimanere occulta e socialmente inoperosa e sacrificata.

Questo avviene appunto in quegli ordinamenti sociali, solo di nome democratici, in cui l'accesso alla cultura, pur essendo di diritto aperto a tutti, è possibile di fatto solo a chi disponga di mezzi privati per sostenere le spese. Là dove le scuole costano, e può frequentarle solo chi può pagarne il costo a suo carico, l'istruzione si risolve di fatto in un privilegio economico, che è insieme, necessariamente, un privilegio politico. Dove la scuola è solo di chi può pagarsela, finisce coll'essere di chi può pagarsela anche la partecipazione attiva alla vita politica; e attraverso il monopolio economico dell'istruzione il governo democratico diventa in realtà il governo degli abbienti. Cittadini responsabili possono, attraverso la scuola, diventare soltanto i ricchi: i poveri sono condannati a rimanere irresponsabili sudditi.

Di tutti i privilegi politici che nella società capitalista la ricchezza conferisce agli abbienti, quello dell'istruzione è il più odioso: perchè per esso la ricchezza materiale, che non è un bene desiderabile in sè stesso, diventa la chiave indispensabile per aprire agli uomini le porte dello spirito: anche le consolazioni della scienza e della poesia, che sole possono affrancare l'uomo dalla tirannia della materia, anche la contemplazione dei sereni orizzonti della cultura, dinanzi ai quali soltanto l'uomo prende coscienza della sua dignità e della sua libertà, diventano privilegio degli abbienti: per i poveri la miseria del corpo porta in sè una condanna assai più dura, che è l'ignoranza, cioè la miseria dell'anima.

Sì, certo: la proposizione di chi afferma che « l'uomo non può esser libero se non gli si garantiscè un vitto sufficiente » può sembrare, ridotta in questa formula brutale, « o crasso materialismo o trivialità »;[1] ma credo che lo stesso rimprovero non meriti la proposizione di chi afferma che l'uomo non può essere libero se non gli si garantisce un'educazione sufficiente per prender coscienza di sè, per alzar la testa dalla terra e per intravedere, in un filo di luce che scende dall'alto in questa sua tenebra, fini più alti che non sia quello quotidiano e bestiale di saziare gli stimoli della fame.

Un recente scritto di Benedetto Croce rivendica in nobilissime pagine, di fronte alla « tragedia del lavoro », la « tragedia del pensiero », che conta anch'essa innumerevoli martirî sofferti dalle medesime tirannie: e ricorda che assai volte nella storia lavoratori manuali e lavoratori spirituali sono stati affratellati nella stessa lotta e vittime della stessa oppressione politica ed economica. Giu-

[1] CROCE, nei *Quaderni della Critica*, n. 2, p. 111.

stissimo: ma come si può, a poca distanza, affermare che, nello stadio dell'economia capitalista, « i lavoratori manuali si vedono governati, al pari degli altri uomini, dalle stesse leggi, e fatti tutti giuridicamente liberi e partecipi della cosa pubblica *e con ciò fabbri delle loro fortune* »? [1]

Nessuno mette in dubbio che se domani il figlio di un bracciante o di un cavatore o di uno zolfataro si iscrive, pagando le tasse, all'Università o al Politecnico, non v'è legge che gli impedisca di dare i suoi esami e di prender la sua laurea, e di entrare così a far parte, come avvocato o come ingegnere o come direttore di banca o di industria, del ceto politico dirigente. Ma questo è un modo di ragionare da giuristi: da giuristi astratti che prendon le leggi come sono scritte e non si curano di sapere come sono applicabili e applicate nella realtà sociale. Non si capirebbe allora, se veramente il « *faber est suae quisque fortunae* » avesse lo stesso significato per tutti gli uomini indipendentemente dalla loro condizione economica, perchè mai tra gli studenti delle scuole medie e degli istituti superiori i figli dei lavoratori manuali figurino in percentuale così esigua: e perchè inchieste statistiche, condotte non solo in Italia ma in diversi paesi di Europa in quest'ultimo ventennio per accertare la provenienza sociale degli studenti universitari, abbiano dimostrato che la maggior parte di essi proviene dalle classi « superiori » (cioè da padri che vivono di rendita, o laureati, o dirigenti di aziende) o dalle classi « medie » (cioè da padri impiegati, o commercianti o artigiani), mentre dal ceto dei lavoratori manuali proviene soltanto una esigua minoranza, inferiore al 10%. La ragione di questo fenomeno non è peregrina: è che in tempi normali (non guardiamo a quello che avviene in questo periodo eccezionale, in cui tutte le proporzioni economiche sono sconvolte e spesso capovolte) solo le famiglie delle classi « superiori » e « medie » possono sostenere le spese occorrenti per mantenere i loro figli agli studi medi e superiori, cioè non solo pagare per loro le tasse scolastiche e i libri e magari i ripetitori, ma altresì per molti anni mantenerli improduttivi a proprio carico, in un'età in cui i figli dei poveri debbono necessariamente mettersi a lavorare per guadagnarsi il pane, e rinunciare, anche se per avventura si sentissero la vocazione per gli studi, a guardare più in là della scuola elementare (ed anche questa è troppe volte un lusso troppo costoso per i ragazzi che devono andare a badar le pecore).

Certo, anche all'Università possono oggi arrivare, sia pure in numero così esiguo, i figli dei poveri: e quasi sempre essi sono, come le statistiche dimostrano, i migliori studenti. Ma quando que-

[1] *Lavoro manuale e lavoro spirituale*, nei *Quaderni della Critica*, n. 2, p. 12.

sto avviene, è il frutto di lunghi e oscuri sacrifici: abnegazione di certi genitori operai, che per molti anni si consumano nelle fatiche più insalubri e lesinano il pane sul desco familiare pur di riuscire a tirar su un figlio « dottore »; ferrea volontà di certi giovani, che per comprarsi i libri da studiare la notte, sono disposti il giorno a servire nei più umili lavori manuali. Ma questi sono eroismi eccezionali: e non si riesce a comprendere come si possa chiamare allo stesso modo fabbro della propria fortuna il figlio dei poveri che può arrivare alla cultura solo a prezzo di questi eroismi, e il figlio dei ricchi, che può considerare la laurea una specie di diploma di famiglia, trasmissibile di padre in figlio come ornamento decorativo di una agiatezza che lo assiste e lo accompagna fin dalla culla, e che lo aiuta a spianargli tutti gli ostacoli, compreso il difetto di vocazione e perfino quello di intelligenza.

Così il monopolio della ricchezza porta fatalmente al monopolio della cultura e al ristagnare di essa in un cerchio chiuso di privilegiati, tra i quali il merito non entra più in conto: le scuole medie e universitarie, sbarrate agli ottimi quando sono figli di poveri, si riempiono dei mediocri ed anche dei pessimi, purchè abbiano come titolo di ammissione la fortuna del padre benestante. Da questo dipende il basso livello intellettuale di certe grige moltitudini studentesche, quel senso di passività e di pigrizia mentale che spesso si riscontra diffuso in molti strati di esse, quella mancanza di fervore e di senso di responsabilità che è propria di chi considera la cultura non come una impegnativa ascensione e come un premio che si conquista, ma come una specie di recognizione accademica di un privilegio sociale già radicato nella famiglia, nella quale fin da quando il figlio nasce si vede in lui il futuro avvocato o il futuro diplomatico, senza che neppur venga in mente la irriverente ipotesi che la natura lo abbia creato interamente privo di quei requisiti intellettuali, che ragionevolmente dovrebbero essere l'unico titolo per essere ammesso sulla difficile via degli studi.

Viene a mancare così, di fatto se non di diritto, quel continuo ricambio sociale, quella circolazione delle *élites*, attraverso la quale si opera senza posa nelle vere democrazie il rinnovamento della classe politica dirigente, che non rimane una casta chiusa, ma costituisce veramente in ogni momento la espressione aperta e mutevole delle forze più giovani della società, confluenti da tutti i ceti a rinnovarla e a ravvivarla. Proprio in questo cristallizzarsi della cultura in una minoranza privilegiata, dove le professioni intellettuali sono legate alla ricchezza più che all'intelligenza e tramandate pigramente di padre in figlio senza più alcun adeguamento ai meriti o alla vocazione, è la ragione del miserabile declinare della classe dirigente italiana, nella quale i figli sono stati peggiori dei padri, e i nipoti peggiori degli avi: proprio qui è da cercarsi la

causa più profonda del facile trionfo del fascismo, in questa fiacchezza, in questa anemia, in questa indifferenza, in questa senilità di un gruppo politico grettamente trincerato nei suoi privilegi di censo e di istruzione, per il quale la cultura non era più fermento spirituale e senso di responsabilità sociale, ma privilegio familiare che respingeva, col denaro se non colla legge, il concorso delle forze popolari rinnovatrici, condannate, di fatto se non di diritto, alla miseria e all'ignoranza ereditaria.

Ma qui potrebbe obiettare qualche liberale puro che il vero genio si fa sempre strada anche in mezzo alla miseria, e che anzi le difficoltà economiche sono sempre state per i figli dei poveri il più potente stimolo per liberarsi dalla miseria e per far valere coraggiosamente i propri meriti fino a raggiungere i fastigi della cultura:[1] nè l'esser nato pastore ha impedito a Giotto di incontrar Cimabue, e di superarlo. Questo è un di quei luoghi comuni con cui le persone nate ricche cercano, per mettere in pace la propria coscienza, di chiudere gli occhi sulla verità; nella quale, di fronte a pochi eccezionali recuperi coi quali in tutti i tempi il merito è riuscito, per sola virtù propria, a vincere strenuamente la miseria, è regola ordinaria l'inesorabile strage di energie umane giornalmente compiuta tra le classi più umili dalla fame, dalla fatica bestiale, dalle malattie del lavoro, unico vero privilegio di queste classi. Per uno che riesce a salire, migliaia di coloro che, se potessero studiare, potrebbero domani essere i migliori, rimangono soffocati e schiacciati dal bisogno, abbrutiti dal problema perentorio del pane: e la cultura rimane per essi, che pur ne erano degni, soltanto un'acre nostalgia di tutta la vita, e oggetto essa stessa di rancore e di ribellione.

Non sarà inutile ricordare che di questo liberalismo puro era seguace lo stesso Mussolini. Lo storico « diario » così riferisce, in data 8 aprile 1942, il suo pensiero: « *Poichè qualcuno parlava dell'analfabetismo in alcune regioni d'Italia, Mussolini ha detto: — Del resto, anche se così fosse, che importanza avrebbe? Nel quattordicesimo secolo, l'Italia era popolata di soli analfabeti, e ciò non ha impedito che fiorisse Dante* — ».

Come non può sussistere, là dove esiste di fatto questo privilegio economico dell'istruzione, vera democrazia, cioè, per dirla con Mazzini, « progresso di tutti sotto la guida dei migliori », così non può esistere, finchè resta quel privilegio, una *democrazia del lavoro,* in cui i lavoratori intellettuali e manuali sentano sinceramente la loro unità e non siano tratti fatalmente a schierarsi l'uno contro l'altro, come due mondi distinti ed avversi. Proprio qui è la radice di tante incomprensioni che finora hanno portato a

[1] Cfr. l'articolo di CHARDONNE, ricordato in *Ponte,* 1945, p. 372.

rappresentare i lavoratori « intellettuali » come strumenti ed esponenti del capitalismo, e come appartenenti alla « borghesia » contrapposta ed ostile al « proletariato »; proprio qui è l'origine di questa « mancanza di riverenza al lavoro spirituale » di cui Benedetto Croce ha recentemente ricordato la storia, ed anche di quelle contrapposizioni, tuttora correnti, tra « partiti di massa » e « partiti dei ceti medi », basata sul presupposto che i lavoratori manuali e quelli spirituali costituiscano classi diverse.

È noto che nelle prime fasi della rivoluzione russa anche i lavoratori intellettuali, la vecchia « intelligenza », furono coinvolti e travolti nella soppressione della « borghesia »: nel lavoro « produttivo ed utile al corpo sociale » che fu posto dall'ordinamento sovietico come unico titolo di partecipazione alla vita politica, non fu compreso il lavoro intellettuale, considerato con disprezzo come un ozioso passatempo borghese. Poi questo svilimento del lavoro intellettuale al confronto di quello materiale si è andato gradualmente correggendo e attenuando: il valore sociale dei professionisti, degli artisti, degli scienziati, dei poeti è stato sempre meglio sentito, e si è arrivati a riconoscere alla loro fatica almeno lo stesso grado di dignità sociale e di importanza politica che alla fatica manuale dei « proletari ». Ma alla fine anche in Russia, fatalmente, il consolidarsi della nuova classe politica dirigente non è stato altro che il formarsi e il prevalere di una nuova cultura. Anche nella Russia comunista, checchè possa parere, il governo è esercitato di fatto dalla nuova « intelligenza » venuta fuori dalla rivoluzione.

Ma l'antagonismo e le diffidenze tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali hanno la loro origine profonda *in re ipsa*: cioè nella differente natura pratica del loro modo di lavorare, che porta necessariamente con sè diversità di sacrifici, di tenore di vita, di esigenze e di sodisfazioni spirituali. Nella eterna rissa tra « ricchi » e « poveri » i lavoratori manuali sono stati sempre naturalmente portati dalle più vistose apparenze a considerare i lavoratori intellettuali come alleati dei loro nemici, come gente al di là della barricata: hanno sempre visto (non pensiamo a quel che succede in questi anni!) che i professionisti, gli scienziati, gli scrittori vestono come i « borghesi », mangiano come i « borghesi », vanno in villeggiatura e in automobile come i « borghesi ».... Non sono riusciti a scorgere nelle loro mani curate i calli della fatica, nelle loro facce rasate le tracce dei disagi, nelle loro vesti eleganti le macchie dell'officina: e hanno finito col considerarli « signori » e col confonderli nello stesso odio.

Ricordo di aver letto molti anni fa in un libro che non posso oggi riscontrare, perchè è andato perduto sotto le macerie, una curiosa avventura capitata a uno degli impressionisti francesi, forse

Manet o Cezanne: al quale un giorno, mentre dipingeva *au plein air* in Catalogna, si avvicinarono da un campo due contadini e si misero a guardare dietro le sue spalle il suo cavalletto. Stettero a lungo zitti, e poi uno bisbigliò all'altro, forse credendo che il forestiero non intendesse l'idioma catalano: — Guarda che cosa hanno inventato questi briganti *per non lavorare*! —

Sì: perchè per i lavoratori manuali non è facilmente concepibile un lavoro che non sia una sofferenza e uno sforzo fisico; e non riescono a chiamare « lavoro » il carezzare una tela colla punta del pennello, o lo sfogliare un libro, o il passeggiare in solitudine per meglio concentrarsi nel pensiero. Essi ignorano, o intendono a stento, quale insonne dispendio di energia possa essere la fatica intellettuale: ignorano o non intendono abbastanza, che, se la fatica materiale può fiaccare il corpo, la fatica intellettuale può tormentare la mente fino alla pazzia. Ma tuttavia nell'ingenua frase del contadino catalano c'è un brano di verità: che non tutti i lavori sono tra loro comparabili, perchè di fronte a certe più spietate fatiche manuali che sono soltanto, per la loro stessa natura, penosa mortificazione e brutale schiavitù fisica, cui l'uomo si piega riluttante sotto la frusta del bisogno, certi lavori intellettuali sono viceversa l'appagamento delle più nobili facoltà creative dello spirito, gioia ed esaltazione della dignità e dell'autonomia della persona. È la contrapposizione che il Rensi, in un suggestivo saggio,[1] pose in termini paradossali tra il lavoro-schiavitù e il lavoro-giuoco: tra il lavoro dello scienziato o dell'artista che non si sente vivere se non nel suo gabinetto o nel suo studio e odia il riposo come un furto fatto alla sua impaziente ispirazione, e la fatica del minatore recluso nella galleria o dell'operaio incatenato al logorante automatismo della macchina, per i quali ogni risveglio è una nuova condanna e un ritorno alla pena: « e maledice il giorno che rimena il servaggio ».

Non è vietato ai filosofi celebrare la uguale nobiltà di ogni lavoro, e affermare che ogni lavoro, anche il più umile, è fonte di gioia e di sodisfazione morale: ma nessuno potrà impedire ai lavoratori materiali, per i quali la fatica quotidiana è sofferenza e prigionia, di considerare come privilegiati i lavoratori intellettuali per i quali la ricerca scientifica o la creazione artistica è liberazione ed esaltazione, capace di riempire la vita e di rinnovarla ogni giorno.

Contro questa tragica disuguaglianza qual rimedio potrà portare la società? Forse nessuno. Forse il progresso meccanico porterà un giorno a togliere al lavoro manuale quel carattere di brutale schiavitù fisica che esso tuttora conserva: forse un giorno

---

[1] Nel volume *L'Irrazionale - Il Lavoro - L'Amore*, Milano, 1923, p. 157 e sgg.

per tutti i lavoratori, anche per quelli più umili, le ore della fatica saranno ridotte in maniera da lasciare a tutti la possibilità di guardarsi attorno, e di accorgersi di esser persone e non macchine; ma, anche attenuata e resa meno disumana, tale disuguaglianza non potrà mai sparire del tutto. E tuttavia si dovrà pure arrivare, presto o tardi, a un ordinamento sociale in cui questa contrapposizione non sia più sentita come un'ingiustizia odiosa; e ciò potrà avvenire soltanto quando questa diversità di lavoro apparirà non più come conseguenza di una diversità di nascite o di fortune, ma come il portato di una diversità di attitudini naturali, in ossequio alle quali ogni lavoratore possa raggiungere quel genere di occupazione che meglio risponda alle sue qualità ed ai suoi meriti.

Tutti i malintesi e tutte le diffidenze che finora hanno diviso i lavoratori manuali da quelli intellettuali, non hanno la loro radice nella insopprimibile disuguaglianza naturale degli uomini, che son sempre nati e sempre nasceranno diversi l'uno dall'altro nel corpo e nello spirito: nessuno sogna sul serio una società in cui a tutti gli uomini sia concesso ugualmente di essere scienziati od artisti. Ma quel che si chiede perchè le diffidenze e i malintesi spariscano, è che la scelta delle diverse sorti dipenda soltanto dalle attitudini individuali e non dal privilegio ereditario. Tante volte è accaduto a tutti noi, che per merito paterno abbiamo avuto la fortuna di poter dedicare la nostra adolescenza allo studio e di poter arrivare così a una di quelle professioni nelle quali il lavoro è gioia e non schiavitù, di ritrovar nella vita qualche compagno delle scuole elementari, figlio di poveri, rimasto povero: ci ricordiamo che allora era bravo come noi, che allora gareggiava con noi per il posto di capoclasse; ed ora lo ritroviamo facchino o chiamatore di carrozze, e, quando cerchiamo di salutarlo, volta il viso da un'altra parte perchè gli sguardi non s'incontrino, e quasi ha paura di farsi riconoscere.... Ma forse son io che ho più vergogna di lui: perchè sento che questa diversità di sorti non dipende tutta da diversità di meriti: che cosa sarei stato io, colle mie sole forze, se la sorte non mi avesse fatto nascere da una famiglia che potè indirizzarmi agli studi? che cosa saresti tu, amico ancora tacitamente diletto di quella età innocente in cui veramente tutti in quella scuola ci sentivamo uguali, se la miseria non ti avesse pugnalato alle spalle e costretto a rimanere quello che sei restato?

Vera democrazia del lavoro non potrà esservi se non quando i lavoratori manuali avranno la certezza che i loro figli, se la natura li farà nascere dotati di alte qualità intellettuali, non rimarranno incatenati al mestiere paterno; ma anche, viceversa, non potrà esservi se non quando ai padri colti non sembrerà irriverente ed offensiva l'idea che i loro figliuoli, se non avranno le qualità intellettuali necessarie per continuare la professione paterna, cerchino

il loro posto più appropriato nel lavoro manuale, ad essi più confacente degli alti studi. Questo continuo ricambio sociale che è la vita stessa della democrazia, deve portare a considerare tutte le professioni, manuali e spirituali, come ugualmente rispondenti alla dignità morale della persona: ed a convincere l'avvocato o il professore che, se il suo figliuolo nascerà dotato dalla natura soltanto delle attitudini necessarie per essere un buon meccanico o un solerte orticultore, questa non sarà una macchia nel casato, nè una sciagura di famiglia!

Quel che si è detto finora mi par che basti a fare intendere qual portata debba avere in una democrazia il *diritto all'istruzione*: non soltanto, come già c'è anche da noi (di nome più che di fatto in alcune regioni), il diritto per tutti all'istruzione elementare gratuita, ma anche, *per tutti i meritevoli,* il diritto all'istruzione gratuita media e superiore. Ed anche qualcosa di più: l'esclusione dall'istruzione media, ed in ogni caso dall'istruzione superiore, dei non meritevoli, anche se provenienti da famiglie disposte a sostenere le spese per loro. Il bisogno, insomma, non deve impedire ai figli dei poveri, che si dimostrino idonei a proseguire gli studi, di seguir la loro vocazione; nè l'agiatezza deve poter tenere per i figli dei ricchi il posto di una vocazione che non c'è.

Questo sarà, nella nuova costituzione italiana, il più importante dei diritti di libertà: la scuola, fondamentale garanzia di liberazione sociale. Ma i problemi che si presenteranno per dare sodisfazione pratica a questo diritto saranno immani: alcuni di ordine economico e finanziario, altri di ordine propriamente pedagogico

Nel campo finanziario si tratterà di trovare i mezzi necessari per assicurare l'istruzione gratuita, fino alle Università, ai figli meritevoli delle famiglie bisognose. In Russia il problema è stato risolto col considerare anche gli studenti come lavoratori, e col dare alle scuole il carattere di officine in cui lo studio sia insieme lavoro produttivo e retribuito. Ma questo sistema non si adatterebbe del tutto ad un'economia non comunista, nè sarebbe applicabile, da noi, agli studi classici: e forse bisognerà pensare, anche qui, come si sta facendo in altri paesi, a un sistema di assicurazioni sociali, tale da alimentare in numero sufficiente, a spese dei ricchi, borse di studio riservate esclusivamente ai figli dei poveri.

Ma questo porterebbe naturalmente a profonde trasformazioni degli ordinamenti didattici: forse le scuole medie, e certamente le Università, dovrebbero trasformarsi a poco a poco in « collegi » con posti in numero limitato, ai quali non si potesse accedere se non attraverso esami molto rigorosi; e questo porterebbe necessariamente ad una riduzione del numero attuale degli istituti ed al concentramento dei mezzi di studio oggi dispersi e insufficienti.

Problemi gravi, com'è facile intendere; ma ancor più gravi i problemi pedagogici che si dovranno risolvere per poter ottenere la difficilissima selezione degli studenti meritevoli di proseguire gli studi. A tale scopo è evidente che la scelta non potrebbe esser fatta nelle scuole elementari come son oggi ordinate, perchè da esse gli scolari escono in età ancor troppo immatura per permettere una adeguata valutazione delle attitudini e delle vocazioni; per rimandare ad età meno prossima alla puerizia questo giudizio di idoneità alla prosecuzione degli studi, potrebbe servire, secondo quel che pensano alcuni, la « scuola unica », considerata una specie di « incubatrice delle vocazioni », dalla quale tutti i giovinetti fossero obbligati a passare in prosecuzione della scuola elementare, prima di poter finalmente scegliere la scuola specializzata, tecnica o classica, meglio appropriata alle loro attitudini. Ma anche se questa idea non paresse attuabile, bisognerebbe studiare il modo di far sì che la scelta della professione fosse differita a un'età il più possibile prossima a quella della piena maturità intellettuale, o che in ogni caso potesse esser soggetta a revisione fino alla soglia dell'Università, agevolando allo studente fino agli ultimi anni degli studi medi il passaggio da un tipo all'altro di scuola. Questo è uno dei grandi pregi del sistema scolastico vigente negli Stati Uniti, dove fino all'Università la distinzione tra i vari ordini di studi rimane estremamente elastica e permeabile alle più svariate esperienze e ai più ritardati pentimenti; e in ciò è forse una delle ragioni per le quali in America, nonostante il sistema capitalista, il ricambio sociale è tanto più attivo e rapido che da noi.

Questo infatti, attraverso il continuo affluire di nuove forze sociali rivelate e educate dalla scuola, è il segreto della continuità e della vitalità dei veri sistemi democratici: la classe dirigente in continuo ricambio, aperta all'ininterrotto emergere dei migliori. Viene in mente la vita della vallisneria, di quella singolare pianticella palustre, radicata nel fondo degli stagni, che per merito di Mistral è passata dalla botanica nella poesia: dal fondo limaccioso dove in inverno vegeta occulta, ogni pianta a primavera spinge attraverso l'acqua che la ricopre un sottile tentacolo a spira che continua a sgrovigliarsi fino a che non trova l'aria: e lì si affaccia e fiorisce. E tutta la superficie dello stagno appare allora, per chi la guardi dall'alto, come un continuo prato fiorito, fino al quale il popolo subacqueo, condannato a viver nel fondo, spinge i suoi vertici incaricati di reclamar per breve ora la sua parte di sole.

PIERO CALAMANDREI.

IL CONCETTO DI DEMOCRAZIA

I. — DEMOCRAZIA E LIBERTÀ.

La parola « democrazia » è usata per indicare parecchi concetti, connessi fra loro, ma diversi.

1. Gli strati più bassi della società, il popolino, le « masse », per distinguerle dalle classi privilegiate. — Noi diciamo che le classi medie occupano il posto fra l'« aristocrazia » e la « democrazia »; che è inutile nutrire illusioni circa la saggezza della « democrazia »; che la democrazia può essere più bellicosa dell'aristocrazia.[1]

2. Quella dottrina che gl'inglesi chiamano « liberalismo » e che sostiene i diritti delle classi inferiori contro i privilegi politici ed economici delle classi superiori. — Diciamo che la « democrazia » implica uguali diritti politici per tutti i cittadini; che la « democrazia » insegna che non vi devono essere privilegi ereditari, che è impossibile conciliare la « democrazia » con atteggiamenti imperialistici.

3. Quei partiti politici che sventolano la dottrina democratica come loro bandiera e che dicono di sostenere i diritti delle classi inferiori. — Diciamo che la « democrazia » inglese fu sconfitta nelle elezioni nazionali del 1931; che una decisione fu presa da una assemblea di partiti della « democrazia » in un dato paese; che una data « democrazia » dovrebbe far causa comune con altre « democrazie ».

4. Le istituzioni che si adeguano alla dottrina democratica. — Diciamo che la « democrazia » francese non concede il voto alle donne; che la « democrazia » non può funzionare in tempo di guerra; che nella « democrazia » nord-americana vi è una Corte Suprema.

5. Un paese dotato di istituzioni democratiche, indipendentemente dal fatto che siano al potere partiti democratici o antidemo-

[1] Questo significato della parola democrazia esiste solo nella lingua inglese. *N. d. R.*

cratici. — Diciamo che le « democrazie » occidentali hanno tentato di pacificare Hitler col Patto di Monaco; che nel 1939 la guerra è scoppiata fra la Germania dittatoriale e le « democrazie » occidentali; che le « democrazie » non possono sopravvivere se non dimostrano una maggiore efficienza.

6. I diritti personali e politici che una costituzione garantisce ai cittadini. — Diciamo che la « democrazia » scompare se si abolisce la libertà di parola; che è inutile parlare di « democrazia » se si limita la libertà di stampa; che senza « democrazia » non vi può essere rispetto per la dignità umana; che il suffragio universale è « democrazia »; che una forma parlamentare di governo è « democrazia ».

7. Quelle istituzioni o condizioni che prevarrebbero se la dottrina democratica fosse realizzata coerentemente. Diciamo che la « democrazia » è il modo di vivere che fa più sperare nell'avvenire; che la « democrazia » dà gli stessi diritti agli uomini e alle donne, ai bianchi e ai neri; che la « democrazia », secondo Mazzini, è il progresso di tutti sotto la guida dei migliori.

Spesso riesce difficile definire con precisione quale idea si abbia in mente quando si usa la parola « democrazia » o altra espressione equivalente. Noi sentiamo dire che la « democrazia » è in stato di decadenza. Ma non è chiaro che si debba intendere con questo che le masse sono cadute in condizioni economiche e politiche meno soddisfacenti, o che gli esponenti della dottrina democratica sono diventati meno numerosi; o che i partiti democratici stanno perdendo terreno, sia come risultato dei loro propri errori, sia perchè le dottrine democratiche sono state screditate, o che le istituzioni democratiche sono state completamente o parzialmente sostituite con istituzioni non conformi alla dottrina democratica. Leggiamo nel libro di uno scrittore inglese, che pure era un uomo di grande intelligenza: « È stato talvolta sostenuto che la democrazia (*a*) sarebbe non meno ostile alla libertà personale di altre forme di governo. È vero che le masse (*b*) possono essere altrettanto contrarie all'indipendenza personale quanto le classi privilegiate. Ma se si sostiene che il principio democratico (*c*) può essere ostile alla libertà, si tratta di una menzogna, poichè la piena pubblicità e la libera discussione sono gli organi di un governo democratico (*d*) e sopprimendole la democrazia (*e*) si priva dei mezzi di formarsi un giudizio sui suoi propri affari ». In questo testo la parola democrazia è adoperata nel caso (*a*) come equivalente alla forma democratica di governo o alle istituzioni democratiche; nel caso (*b*) le « masse » stanno per « democrazia »; nel caso (*c*) la dottrina democratica prende il posto delle istituzioni democratiche e delle masse;

nel caso (*d*) il governo democratico è quello che dovrebbe essere se corrispondesse fedelmente alla dottrina democratica; e nel caso (*e*) le masse prendono di nuovo la mano.

Tutte queste ambiguità sono aumentate dal fatto che la parola democrazia, come tutte le altre parole collettive astratte (come Nazione, Stato, Chiesa, Patria, Esercito, Parlamento, Partito, Capitalismo, Proletariato), è facilmente soggetta alla sublimazione poetica e viene dotata di un'anima, di un genio, di cuore, e di molti altri organi che servono a noi umili mortali. La « democrazia » agita le masse; dirige i suoi partiti nella lotta politica; nasce, cresce, s'indebolisce, si ammala, corre rischio di morire o addirittura muore, come farebbe una persona in carne ed ossa. Molte controversie sulla democrazia non sono che discussioni senza senso su di un essere mitologico e inesistente.

Infine, è necessario ricordare che la parola democrazia è adoperata anche per indicare dottrine e attività estranee o diametralmente opposte a una delle istituzioni essenziali di un regime democratico, cioè il diritto all'autogoverno. I fascisti e i nazisti hanno spesso dato l'etichetta di democrazia, anzi della « vera », « reale », « completa », « sostanziale », « più onesta » democrazia, ai regimi politici di Mussolini e Hitler, perchè questi regimi professavano anche essi di aiutare ed elevare le classi inferiori, dopo averle private di quegli stessi diritti politici senza i quali non è possibile concepire il « governo del popolo ».

La parola « libertà » soffre anch'essa della malattia dei troppi significati. I filosofi hanno tessuto intorno ad essa una terribile rete di confusione. Ma non abbiamo bisogno di avventurarci su quel mare in tempesta. Adopreremo la parola come è usata nell'idioma politico. Già nel secolo XVIII Montesquieu osservò che « non vi è parola che ammetta più svariati significati e abbia fatto le più diverse impressioni sulla mente umana, della parola Libertà ».

Alcuni l'hanno presa per la facoltà di deporre una persona alla quale avevano affidato autorità tirannica, altri per il potere di scegliere un superiore a cui debbano obbedire; altri per il diritto di portare le armi e perciò di essere capaci di usare la violenza; altri in fine per il privilegio di essere governati da un uomo del loro stesso paese, o dalle loro stesse leggi. Una certa nazione ha pensato per molto tempo che la libertà consistesse nel privilegio di portare delle lunghe barbe. Alcuni hanno connesso questo nome con una forma di governo che esclude tutte le altre; le persone di gusti repubblicani lo hanno applicato a questo genere di politica; quelli a cui era piaciuto un governo monarchico lo hanno dato alla monarchia. Così tutti hanno dato il nome di libertà al governo più adatto ai loro costumi e alle loro inclinazioni.

Montesquieu ha menzionato alcuni di questi significati solo per introdurre nel suo trattato, secondo la sua abitudine, qualche lato

divertente a benefizio del lettore. Ai nostri scopi basterà notare che la parola può essere intesa a significare:

1. Il complesso dei diritti personali e politici di cui gode un cittadino di un paese che abbia una libera costituzione. — Questo significato è analogo a quello della democrazia sotto il paragrafo 6.

2. Uno qualsiasi di codesti diritti, come se il complesso di essi andasse perduto se uno solo ne venisse scartato o limitato. — Noi chiamiamo « libertà » il diritto all'autogoverno, che Montesquieu ha chiamato « il potere di scegliere un superiore che siamo obbligati ad obbedire ». Questo « potere di una società civile di governarsi a sua discrezione o secondo leggi di sua propria fattura » è stato chiamato « libertà civile » da Richard Price. La Dichiarazione americana del 1774 afferma che « la base della libertà inglese, e di tutti i governi liberi è il diritto del popolo a partecipare alla propria assemblea legislativa ».

3. L'indipendenza nazionale o l'auto-determinazione, cioè, quello che Montesquieu ha definito « il privilegio di essere governati da un uomo del loro stesso paese o dalle loro stesse leggi ». — Noi diciamo che l'Italia e la Germania hanno acquistato la loro « libertà » durante il XIX secolo.

4. L'assoluta sovranità nazionale e per conseguenza il diritto di muovere guerra quando si voglia, ciò che Montesquieu ha descritto come « il diritto di armarsi e di essere perciò capaci di usare la violenza ». — Hitler e Mussolini sostenevano che i loro paesi abbisognavano di « spazio vitale » o di « libertà » e che chiunque li ostacolava nella conquista del loro « spazio vitale » e della loro « libertà » commetteva un delitto contro il loro diritto.

A questi vanno aggiunti i diversi concetti della parola « libertà » nella discussione di problemi economici. Lincoln nel 1864 rilevò il fatto che « il mondo non ha mai avuto una buona definizione della parola libertà. Noi ci dichiariamo tutti per la libertà: ma nell'usare la stessa parola non tutti intendiamo la stessa cosa. Per alcuni la parola libertà può significare che ognuno può fare ciò che vuole di se stesso e del prodotto del proprio lavoro, mentre per altri la stessa parola può significare che alcuni uomini possono fare ciò che vogliono con altri uomini e col prodotto del lavoro di altri uomini. Ecco due cose non solo diverse ma incompatibili, chiamate con lo stesso nome: libertà. E ne segue che ognuna di esse viene chiamata dalle rispettive parti con due nomi diversi e incompatibili: libertà e tirannia. Il pastore scaccia il lupo che addenta la pecora, per cui la pecora ringrazia il pastore come suo liberatore, mentre il lupo lo accusa per la stessa azione, come il distruttore della libertà. Evidentemente il lupo e la pecora non sono d'accordo sulla definizione della parola libertà ».

Nel titolo del presente articolo « democrazia » significa « dottrina democratica » e nelle pagine che seguono, il lettore non troverà mai le parole « democrazia » e « libertà » trasformate o adulterate. Si eviterà qualsiasi confusione fra i vari concetti evocati da queste parole.

II. — DEMOCRAZIA E LIBERALISMO.

La libertà politica è « il diritto di non essere d'accordo con gli uomini che controllano il governo ». Da questo diritto nascono tutti i diritti politici del cittadino in un regime libero. Le libertà non servono tanto a stabilire il potere della maggioranza, quanto a proteggere le minoranze nel loro diritto di opposizione. La prova migliore del valore di una libera costituzione è la misura in cui provvede alla protezione delle minoranze.

I diritti del cittadino in una libera costituzione sono di due specie:

1. Diritti personali, cioè quei diritti, che spettano a ogni membro della comunità come individuo privato, il diritto all'integrità personale, il diritto di essere sicuro nella propria casa e di avere i suoi documenti e i suoi effetti protetti da perquisizioni e confische arbitrarie; il diritto a processi celeri da parte di corti imparziali secondo leggi conosciute; la libertà di pensiero e di religione; il diritto di scegliere e seguire la propria vocazione; il diritto di essere educato secondo le proprie capacità. L'Assemblea Costituente francese del 1789 li avrebbe chiamati « i diritti dell'uomo ».

2. I diritti politici, cioè i diritti che spettano agli individui come membri della comunità: libertà di parola, di stampa e di associazione; il diritto di partecipare ad assemblee politiche; il diritto di petizione; il diritto di essere ammesso agli affari pubblici secondo le proprie capacità; il diritto all'autogoverno, cioè il diritto di cambiare gli uomini al potere nei governi centrali e locali col mezzo diretto delle elezioni o attraverso i propri rappresentanti; il diritto di resistenza alle attività anticostituzionali del governo; il diritto dell'auto-determinazione nazionale. L'Assemblea Costituente francese del 1789 li avrebbe denominati i « diritti del cittadino ».

Un regime « libero » può non essere un regime « democratico ». Prima del *Reform Act* del 1832 in Inghilterra tutte le classi godevano di una assai vasta libertà di parola, di associazione e di assemblea, del diritto di petizione e, in misura minore, di libertà di stampa. Inoltre la Camera dei Comuni era investita del diritto di deporre il Gabinetto con un voto di sfiducia. Così l'Inghilterra era un paese « libero »; ma non era un paese « democratico ». Le

classi medie, le classi medie inferiori e le classi più basse erano più o meno completamente escluse dal diritto di voto, e le classi più basse non godevano nemmeno di pieni diritti personali. Uno degli aspetti fondamentali della Costituzione inglese era il diritto di voto limitato. Anche dopo il Decreto di Riforma del 1832 il diritto di voto rimase per molti anni il privilegio di una ristretta oligarchia. La Costituzione inglese fu democratizzata gradualmente durante la seconda metà del XIX secolo e durante il secolo attuale con l'abolizione dei privilegi tradizionali, per quanto mantenga tuttora delle tracce del vecchio sistema oligarchico, come ad esempio la monarchia ereditaria e i privilegi dei Lords e della Chiesa ufficiale.

La costituzione dell'impero germanico prima della guerra del 1914-1918 garantiva ai cittadini tedeschi tutti i diritti personali e un buon numero di diritti politici, fra i quali il suffragio universale nell'elezione del Reichstag imperiale. È assurdo perciò dire che l'impero bismarckiano era « dispotico » come quello dello zar. Ciò non di meno quell'impero non aveva una costituzione democratica. Era una federazione di stati locali in cui gli elettori avevano solo il diritto di far conoscere le loro opinioni attraverso i loro rappresentanti e i gabinetti potevano in gran parte non prenderle in considerazione. Inoltre non tutte le classi partecipavano in modo uguale al diritto di rappresentanza. Gli stati che formavano la Federazione imperiale avevano un sistema elettorale oligarchico e non democratico e avevano dei parlamenti locali rappresentativi ma non aventi il potere di autogovernarsi. Lo stesso Reichstag imperiale, per quanto eletto per suffragio universale, non aveva il potere di licenziare il Cancelliere con un voto di sfiducia. Era una istituzione rappresentativa ma non dotata del potere di autogoverno. Inoltre la legislazione emessa dal Reichstag aveva bisogno dell'approvazione di una Camera Superiore composta di delegati nominati dagli esecutivi dei vari stati locali oligarchici non dotati del potere di autogoverno. Per conseguenza la costituzione dell' Impero germanico era oligarchica benchè comprendesse un gran numero di libertà politiche fra le quali anche il suffragio universale, elemento indispensabile per una costituzione democratica. Il solo suffragio universale non rende democratica una costituzione.

Un regime parlamentare o avente il diritto di autogoverno può essere oligarchico o democratico. Ma mentre un regime libero può non essere un regime democratico, un regime democratico deve essere un regime libero. Una costituzione democratica deve includere un parlamento che ha il diritto di autogoverno e in più « tutti » i diritti personali e « tutti » i diritti politici, più l'uguaglianza di diritti fra « tutti » i cittadini senza discriminazione di classe sociale, fede religiosa, affiliazione politica o sesso.

III. — LA « CLASSE POLITICA » E I PARTITI POLITICI.

Abbiamo parlato dei diritti spettanti alle « maggioranze » e alle « minoranze » nei regimi liberi. Questa terminologia non corrisponde alla realtà e deve essere scartata.

In tutte le società, la direzione amministrativa, militare, legislativa, economica, religiosa, morale e intellettuale si trova nelle mani di una « minoranza organizzata », mentre la maggioranza disorganizzata si adegua con minore o maggiore buona volontà agli ordini della minoranza. Gaetano Mosca chiamò « classe politica » la minoranza organizzata che controlla una data società in un dato momento. Questa « classe politica » non ha niente a che fare con la « classe sociale » nel senso marxista della parola. Significa quella rete di direttori, di alti funzionari, e di persone influenti che in una data società controlla gli enti pubblici e le organizzazioni private. Questi dirigenti non sono necessariamente estratti da una unica classe per quanto lo strato superiore della società ne fornisca una buona parte. Elementi provenienti dalle classi sociali più basse sono ammessi in proporzioni varie nella classe politica.

Quando la classe politica si scinde in sezioni concorrenti, ognuna delle quali inalbera un proprio programma, sorgono i « partiti ».

L'esistenza di partiti concorrenti è necessaria al funzionamento delle istituzioni democratiche. Come lo ha spiegato Sir Herbert Samuel, uno dei dirigenti del Partito Liberale Inglese, uomini e donne che abbiano la stessa opinione devono avere un sistema per agire insieme e promuovere i loro scopi comuni.

> Altrimenti gli elettori non sono che una folla disordinata. Bisogna che qualcuno inquadri i programmi, scelga i candidati, faccia propaganda; bisogna che qualcuno sorvegli le azioni dei membri eletti; bisogna che qualcuno formi e sviluppi le future attività politiche. Nella legislativa quei membri che sostengono gli stessi principî, devono lavorare insieme; altrimenti un parlamento non diventa altro che una raccolta di gruppi di individui in movimento, e il sistema della rappresentanza si sfascia per via della sua propria inefficacia. Tutto questo può esser fatto solo dai partiti politici. Dove i partiti sono troppo poco sviluppati come in India, diventa incerto il funzionamento delle istituzioni democratiche. Dove i partiti sono soppressi come in Germania, in Italia e in Russia, la democrazia è distrutta.[1]

Tutti i partiti sono minoranze organizzate che cercano di ottenere l'appoggio della maggioranza del corpo elettorale. Anche nel regime democratico più perfetto, il governo è diretto da quel partito che per il momento è sostenuto dai voti della maggioranza.

Questa maggioranza non è quella dei cittadini, ma di quella parte dei cittadini che si interessa abbastanza di politica per an-

---

[1] *Contemporary Review*, vol. CXLVIII (1935), pp. 263-64.

dare alle urne il giorno delle elezioni. Negli Stati Uniti generalmente non è che la metà degli aventi diritto al voto che prende parte alle elezioni.

Possiamo completare ancora la nostra analisi delle minoranze che si contendono il diritto di governare. Ogni minoranza è composta di due parti: 1) una macchina permanentemente organizzata, comandata dai suoi dirigenti, che vota in massa per il partito, indipendentemente dalle circostanze; 2) una squadra volante di votanti liberi che non sono membri di alcun partito, le loro azioni sono imprevedibili e determinano la vittoria, votando ora per un partito e ora per un altro. Quando la differenza fra le forze permanenti dei partiti in concorrenza è minima, la vittoria dipende da quella minoranza fluttuante che non è irreggimentata in alcun partito e che può anche essere una quantità trascurabile.

Un regime democratico, proprio come qualsiasi altro regime, è governato da una minoranza. Entro le minoranze organizzate o partiti, in concorrenza per il potere, vi sono dei gruppi (consorterie) più o meno clandestini che muovono i fili dietro le quinte. Il governo della maggioranza non è mai esistito nè esisterà probabilmente mai. Perciò sarebbe più giusto non parlare di « maggioranze » o di « minoranze », ma piuttosto di « partito al potere » e « partito all'opposizione ». Qual'è allora la differenza fra un regime autocratico, un regime oligarchico e un regime democratico, se tutti e tre sono governi di una minoranza?

In un regime dittatoriale la minoranza che circonda il dittatore e in un regime oligarchico la minoranza al potere, possiedono il monopolio del potere per diritto proprio e non hanno alcuna responsabilità legale verso il popolo. Un regime democratico è un campo aperto alla libera concorrenza fra tutte le minoranze organizzate o « partiti » che aspirano ad andare al governo. Per potere ottenere il potere o rimanere al potere, ogni minoranza cerca l'appoggio del maggior numero possibile di cittadini. Tutti i cittadini, e non soltanto le classi privilegiate, hanno il diritto, se vogliono, di prender parte alla contesa, per mezzo del suffragio universale. In tal modo qualsiasi sezione della maggioranza disorganizzata può dare sfogo ogni tanto alle sue proteste e sotto la guida di una delle minoranze organizzate che si trovano all'opposizione, far cadere la minoranza organizzata che si trova al potere.

IV. — LA « SOVRANITÀ » DEL CITTADINO.

Chi voglia stabilire la dottrina democratica sulla premessa che il cittadino di un paese democratico è « sovrano » nel senso che governa il paese, costruirebbe il suo edificio su fondamenta assai labili. Nella democrazia la sovranità del popolo significa soltanto

che i cittadini hanno il diritto di mandar via i loro governanti quando questi, secondo la maggioranza del corpo elettorale, hanno commesso troppi errori. Quando il cittadino designa i suoi rappresentanti non fa che dichiarare se è o meno soddisfatto delle condizioni vigenti. Se ne è soddisfatto vota per il partito al potere, se non lo è vota per qualche gruppo di opposizione.

In quel monumento di buon senso che sono le *Considerazioni sul governo rappresentativo* (cap. V), John Stuart Mill afferma che « il vero compito di un'assemblea rappresentativa non è la funzione di governare, *per la quale è completamente incompetente*, ma quella di sorvegliare e controllare il governo » ; di gettare la luce della pubblicità sulle sue azioni; di criticarle se le trova biasimevoli; di espellere dall'ufficio gli uomini che formano il governo se eseguiscono il loro mandato contrariamente ai desideri del paese, e di essere « il Comitato di Protesta della nazione e il suo Congresso di Opinioni ».

Tutto questo è assai meno maestoso della « sovranità », ma è comunque un diritto di grande importanza. Gli uomini al potere sono obbligati ad essere sempre all'erta e a tenere la mano sul polso del sentimento popolare per non essere sradicati da qualche ciclone di scontento. E quando si sono formate delle forti correnti di scontento sia per via degli errori o della sfortuna del partito al potere, una frana elettorale cambia gli uomini al timone e si evita una rivoluzione. O contare le teste o romperle. Nessun'altra forma di governo impedisce più efficacemente lo stabilirsi e il rafforzarsi dei monopoli politici da parte di una minoranza organizzata. Nessun'altra forma di governo obbliga a un più rapido adattamento da parte delle classi politiche alle nuove condizioni, o rende più facile l'eliminazione di quelle classi politiche che non sono più atte a sopravvivere. Nessun'altra forma di governo dà maggiore possibilità agli individui di affermarsi se hanno qualcosa da dire, o maggiore spinta ad affermarsi.

V. — TOLLERANZA DEMOCRATICA.

Un partito che è al potere rispetta i diritti dei suoi avversari solamente se è persuaso che anch'essi alla loro volta rispetteranno i suoi diritti quando andranno al governo. Deve cioè esistere tra i vari partiti un minimo di fiducia e di buona volontà reciproca, la volontà di convivere pacificamente, e una certa riluttanza a spingere la lotta politica a tali asprezze che l'ultima parola debba rimanere alla sola forza brutale. È necessario, cioè, una qualche coscienza di appartenere a una comunità nella quale i contrastanti interessi potranno sempre alla meglio conciliarsi attraverso la li-

bera discussione e mediante compromessi che non creino in nessuno il sentimento di una sopraffazione o di una disfatta irreparabile. Insomma, un regime democratico non può esistere se non esiste un minimo di cooperazione anche fra i partiti che sembrano più inconciliabili.

Uno dei migliori storici americani, Carlo Becker, ha osservato (*Yale Review*, Spring, 1945) che negli Stati Uniti durante le campagne per le elezioni presidenziali « i Democratici fanno un baccano indiavolato sulla certa rovina verso cui correrebbe il paese se vincessero i Repubblicani, e i Repubblicani fanno altrettanto sul disastro che accompagnerebbe l'elezione di 'quell'uomo' per un altro quadriennio. Ma quando son finite le elezioni tutti, minoranza sconfitta e malinconica e maggioranza vittoriosa e soddisfatta, facciamo i conti, accettiamo il risultato e proseguiamo per i fatti nostri come se non fosse accaduto niente di grande importanza ». Questo avviene perchè le lotte elettorali non significano mai la disfatta di un partito senza nessuna speranza di rivincita. Entrambi i partiti accettano la vittoria o la sconfitta come qualcosa di provvisorio e di riparabile. Se i vinti si sentissero privati di ogni speranza in permanenza, se gl'interessi dei vincitori si rivelassero assolutamente incompatibili con quelli dei vinti, o se gli uni o gli altri fossero deliberati a vincere anche ricorrendo alla forza, nessuna connivenza sarebbe più possibile, e le istituzioni democratiche non funzionerebbero più. Questo avvenne negli Stati Uniti quando il problema della schiavitù divise la popolazione americana fra due partiti inconciliabili che per giunta corrispondevano a una divisione geografica. Si ebbe in conseguenza la guerra civile. Questo avverrebbe se la « lotta di classe » diventasse così intransigente da rendere impossibile ogni compromesso pacifico.

L'esperienza dell'Italia conferma i resultati a cui si arriva osservando l'esperienza americana. Fino a quando in Italia i socialisti furono nella Camera dei Deputati una piccola minoranza, divisa per giunta fra riformisti, che facevano anche troppi compromessi, e intransigenti, che non intendevano ragione, gli altri gruppi parlamentari che avevano una maggioranza incontrastata aggiustavano alla meglio o alla peggio in famiglia le loro differenze e poterono rispettare i diritti personali e politici di tutti anche se in misura non perfetta. Nel 1919 il Partito Socialista si trovò a occupare nella Camera una posizione dominante, coi suoi 157 voti su 508, e date le divisioni fra gli altri partiti. Nessun governo si poteva formare senza i socialisti, ma i socialisti, da sè soli, non potevano formare nessun governo. Avrebbero dovuto venire a compromessi con altri partiti. Invece, ipnotizzati dalla aspettazione di una imminente rivoluzione proletaria totale, i socialisti rimasero chiusi nella

torre d'avorio della intransigenza assoluta, rifiutarono ogni compromesso, paralizzarono con tumulti continui il funzionamento della Camera, cioè di una fra le istituzioni essenziali del regime democratico. Dopo tre anni di quella paralisi, i nemici che volevano demolire le istituzioni parlamentari dalla destra, misero a proprio profitto la carenza della sinistra e fecero la cosidetta marcia su Roma, cioè un colpo di stato militare antiparlamentare sotto la maschera di rivoluzione popolare.

VI. — IL PLEBISCITO.

Se si tiene presente l'idea che il regime democratico è basato sull'avvicendamento al potere dei diversi partiti che si tollerano reciprocamente, si comprende perchè il « plebiscito » è una istituzione che non ha nulla di comune con la dottrina e con la pratica della democrazia. Esso è una consultazione popolare da cui si aspetta la soluzione irrevocabile di un problema che ha messo in moto le passioni più acute. Di regola si pretende che per mezzo del plebiscito la popolazione decida quale forma di governo intende adottare o dichiari qual'è il suo sentimento nazionale. Data la gravità dei problemi e data la irrevocabilità della decisione, è naturale che le passioni raggiungano il massimo della esasperazione e che le più brutali forme di intimidazione siano messe in moto dai partiti che si disputano la vittoria. E dopo che la votazione è avvenuta, i vinti, sentendosi privati di ogni speranza di rivincita, rifiutano di sottomettersi alla volontà dei vincitori, anche quando il plebiscito non sia stato falsificato con espedienti di cui la fantasia dei politicanti non ha penuria. L'esperienza di questi ultimi centocinquanta anni, cioè dopo che i plebisciti cominciarono ad essere usati, è che essi sono farse indecorose, nelle quali il governo che dirige il plebiscito ottiene sempre la immensa maggioranza, anzi la unanimità dei votanti, presenti, assenti, viventi e morti. Solo il plebiscito della Saar nel 1934 fece eccezione alla regola, in quanto nessuno aveva intenzione di contestare alla popolazione compattamente e indiscutibilmente tedesca il diritto di dichiararsi tedesca, e tutti conoscevano in precedenza su per giù come la faccenda sarebbe andata, cioè il plebiscito si poteva senz'altro risparmiare. Il plebiscito è un trucco mediante il quale i governi i quali hanno deciso che una soluzione deve prevalere su un'altra, scaricano la propria responsabilità su un corpo elettorale più o meno sfacciatamente manipolato. Se la soluzione è saggia, plebiscito o non plebiscito, essa finisce a poco a poco per essere accettata anche dagli sconfitti, e allora il plebiscito autentico e permanente dato dalla storia di ogni giorno fa dimenticare la farsa del plebiscito artefatto di un giorno solo. Se la solu-

zione è sbagliata, non c'è plebiscito che tenga. La parte sopraffatta non si arrenderà e non si concilierà mai.

Fondamentalmente un conflitto fra due punti di vista morali sta dietro al conflitto fra la filosofia democratica e dittatoriale. Colui che ama fare il prepotente verso i più deboli ed è pronto a piegare di fronte a un prepotente più forte di lui, desidera un dittatore. Chi non ama nè fare nè ricevere prepotenze si attacca alle istituzioni democratiche. La scelta dipende dalla misura di rispetto che si sente verso gli altri e verso se stessi.... « Nessuno è a un livello sufficiente per governare un altr'uomo, e nessuna nazione lo è per governare un'altra nazione. Quando un uomo governa se stesso questa è libertà; quando un paese governa se stesso, questa è libertà. Ma quando uno di essi vuol governare un altro, questa è tirannia ».

New York, 1945.

GAETANO SALVEMINI.

COLLETTIVISMO E CAPITALISMO

Ancor oggi intorno al concetto di collettivismo vige molta confusione. E ciò, nonostante che in tanto fervore di discussioni i termini di socialismo e collettivismo siano all'ordine del giorno. La confusione va ascritta, in parte, al fatto che si mescolano al concetto di collettivismo, per sè di carattere specificamente economico, qualifiche ed aggettivazioni moraleggianti, o politiche o sentimentali. Non è inopportuno, quindi, uno scritto che miri, nel linguaggio più piano possibile, a una chiarificazione di idee, anche se gli scopi di chiarificazione possano andare, talvolta, a scapito di una più approfondita elaborazione.

1. *Il collettivismo è una tecnica produttiva attuata mediante espropriazione della proprietà privata.* — Con la espressione di collettivismo si indica una particolare soluzione del problema di produzione e distribuzione delle ricchezze. Anzi, poichè è acquisito sia dalla scienza economica che dal buon senso, che le condizioni di distribuzione sono interconnesse con quelle di produzione, si può, semplicemente, dire che collettivismo indica una particolare soluzione del problema produttivo. La soluzione collettivistica fa da contrapposto ad altra soluzione possibile — che si realizza *grosso modo* negli stati ad economia capitalistica e cioè la soluzione individualistica del problema produttivo (e quindi distributivo) dei beni.

La soluzione collettivistica, pertanto, regge come contrapposto alla soluzione individualistica e non se ne potrebbero intendere i caratteri se non si tenesse continuamente in mente il termine antagonista. Da tutto ciò dovrebbe risultare chiaro come « collettivismo » non sia altro che una particolare forma di gestione produttiva (e distributiva) dei beni attuata mediante espropriazione della proprietà privata dei mezzi produttivi: concetto tecnico-economico, quindi. Ed è appunto per ciò che al « collettivismo » possono muoversi, naturalmente, obbiezioni purchè siano obbiezioni di natura tecnico-economica condotte con la logica dei concetti economici.

Accade invece, come vedremo, che contro il collettivismo si muo-

vano non tanto le armi della logica quanto quelle della pseudologica, e che sia così cercheremo di dimostrare esaminando talune delle critiche più usuali. E cioè che collettivismo comporti dittatura; che collettivismo comporti burocratismo e statalizzazione; che collettivismo importi esclusivismo di soluzioni.

2. *Contro l'equivoco che collettivismo implichi dittatura.* — Come già accennato, questo equivoco rivela confusione fra problema di tecnica economica e problema politico. Vale a dire non si capisce perchè mai una società di tipo collettivistico (che, cioè, risolva il problema della gestione dei mezzi produttivi in forma diversa da come lo risolve una società individualistica) esiga una dittatura. Giacchè se si vuole citare, a sostegno dell'equivoco, l'esempio della Russia è ben facile controcitare esempi di dittature che prosperano o che prosperarono (e come!) in istati ad economia capitalistica. Ora, come può dirsi che un tipo di produzione-distribuzione individualistica comporti democrazia in Inghilterra e dittatura in Ispagna o in Italia (ai bei tempi in cui il fascismo si faceva assertore della proprietà privata), così potrebbe dirsi che una gestione collettivistica possa comportare dittatura in Russia e democrazia, poniamo, in Italia.

Intendiamoci bene. Se si obbietta al collettivismo di voler sovvertire l'ordine economico vigente (l'ordine capitalistico) e di prevedere, perciò, mezzi coattivi di instaurazione, non si avrebbe nulla da eccepire, per il semplice motivo che un ordine economico deve, ovviamente, instaurarsi a scapito di un altro. O come, infatti, un « governo collettivista » che sia stato, sia pure, eletto con tutti i crismi delle più democratiche elezioni, potrebbe instaurare la sua società se non emettendo leggi coattive (come ogni legge) e sancendo espropriazioni forzose? O che, forse, l'ordine che i marxisti chiamano « borghese », vale a dire quel tipo di gestione che ha dato il nome ad un'èra — l'èra del capitalismo — non si attuò sovvertendo, e con strage, il vecchio ordine dei privilegi del feudo e del clero? Nessuno, oggi, chiamerebbe il tipo di società instaurato nel secolo XIX una dittatura, sebbene i reazionari del tempo, risuscitati nel 1815, la definissero tale. E come il tipo capitalistico di gestione non comporta di necessità dittatura, altrettanto dicasi del tipo collettivistico di gestione tranne che per quella somma di coazioni inerenti al suo stesso attuarsi (con i crismi della democrazia o con la violenza rivoluzionaria).

Ma, si obbietta: concediamo, sì, la possibilità occasionale della coazione senza la quale nessun ordine di leggi potrebbe mai attuarsi, ma una società collettivistica è *essenzialmente* dittatoriale. Ora, a parte che manca ogni nesso logico fra il collettivismo (che è

un sistema di conduzione economica) e la dittatura (che è un sistema politico di governo) resta un argomento fondamentale a sfatare la legittimità di questa identificazione: se il collettivismo è, come afferma, un'organizzazione di mercato più efficiente di quella capitalistica, la dittatura deve essergli tanto poco coessenziale almeno quanto lo è al mercato capitalistico. Giacchè come il sistema capitalistico non ebbe d'uopo di dittatura per difendersi da tentativi di ritorno del feudalesimo, e si difese in virtù della sua stessa superiorità produttiva, così il collettivismo non avrà d'uopo di dittatura per difendersi contro il capitalismo se è vero che con esso si instauri un più efficiente ed equo sistema di produzione. In verità sono i sistemi produttivi poco efficienti che abbisognano della forza per sostenersi, come quando, per esempio, certi stati vogliono raggiungere l'« autarchia ». E ove si dimostri che il collettivismo è un sistema economico poco efficiente, il carattere *essenzialmente* coattivo del sistema risulterà *ipso facto* dimostrato. Ma anche in tal caso questa dimostrazione va data sul terreno della logica economica e non dei luoghi comuni. Altrimenti deve dirsi che: come il sistema capitalistico potrebbe tollerare che sorgesse nel suo seno un partito, poniamo, pel ripristino del sistema feudale (salvo, a questo partito, l'estinguersi nel ridicolo) così potrebbe, un sistema collettivistico, tollerare il sorgere nel suo seno di un partito che si proponesse il ritorno all'economia capitalistica. Il quale partito avrebbe l'aspetto di una nostalgica consociazione di *laudatores temporis acti*.

3. *Contro l'equivoco che collettivismo importi statalizzazione.* — L'equivoco numero due è che collettivismo comporti statalizzazione e burocratizzazione. Il che si esprime spesse volte con la frase che il collettivismo è la morte dell'iniziativa individuale. Anche qui, inconsciamente, si spostano i piani visuali e da questo spostamento nasce l'errore. Infatti l'essere contrari alla proprietà privata degli strumenti produttivi non significa punto, per ciò, essere favorevoli alla proprietà e gestione statali di questi strumenti stessi.

È questo un punto sul quale è bene insistere. Le forme di gestione collettivistica della impresa possono concepirsi in forme svariatissime, una delle quali è, sì, la gestione statale (come ne abbiamo esempi nelle stesse società individualistiche, nella gestione statale di ferrovie, telegrafi, fabbriche d'armi ecc.) ma che appunto per essere *una* delle forme non è *la sola* forma possibile.

Sostanzialmente si può dire che la gestione collettivistica può assumere due forme tipiche: quella statalistica e quella cooperativistica. Mediante la prima la gestione degli strumenti produttivi passa nelle mani dello stato, mentre, mediante la seconda, essa passa

nelle mani degli stessi elementi cointeressati nell'azienda (lavoratori e dirigenti). Si badi bene che, poichè in regime collettivistico manca la proprietà privata degli strumenti produttivi, le cooperative che si formano non sono cooperative dei singoli proprietari ma *cooperative di gestori*. Vale a dire, la proprietà dei beni strumentali gestiti in cooperativa sarà pur sempre o dello stato oppure della cooperativa come tale e non mai (se non entro limiti e con le caratteristiche che fisserà il legislatore) dei singoli cooperatori.

In concreto, quindi, il collettivismo può presentare gradazioni svariatissime a seconda delle condizioni ambientali e produttive date che vanno da forme di decentramento spinte al massimo, come nelle forme di gestione cooperativistica, a forme di gestione direttamente statale. Naturalmente quando noi parliamo di cooperative di gestione noi indichiamo, sì, forme decentrate di produzione e direzione ma non diciamo ancora nulla circa la *proprietà* degli strumenti produttivi che la cooperativa gestisce. Giacchè anche per quanto riguarda il titolo di proprietà (con i diritti ed oneri corrispondenti) noi possiamo concepire due sistemi limite: quello in cui la proprietà sia dello stato (con o senza gestione statale), ovvero quello in cui anche la proprietà passi, insieme con la gestione, alle cooperative stesse.

Come si vede i due concetti, proprietà e gestione, vanno rigorosamente dissociati, e i criteri di decentramento dell'una o dell'altra o di ambedue dipendono dalla natura delle attività in questione e dei fini che la società si propone. Naturalmente, nell'una come nell'altra ipotesi, la proprietà privata manca: si tratta, cioè, nell'un caso o nell'altro di soluzioni di tipo collettivistico. Peraltro, se tale è il tipo astratto di economia collettivistica, nessuno vieta di pensare che, in concreto, possano sussistere accanto a forme di conduzione in cui la proprietà sia dello stato o di cooperative di produttori, forme di conduzione con proprietà privata degli strumenti di produzione. Ma su questo punto ritorneremo in seguito.

Comunque, la dimostrazione che, in una economia di tipo collettivistico, sia la proprietà, sia la gestione possono venire variamente decentrate fra le due forme estreme — dello statalismo e del cooperativismo — dovrebbe sfatare il luogo comune che collettivismo=statalizzazione=burocratizzazione. Tanto è vero che noi possiamo concepire forme di gestione collettivistica in cui l'ingerenza statale sia ridotta a un minimo — come potrebbe essere il solo obbligo, da parte di cooperative, di trasmettere ad un Ufficio Centrale di Statistica i dati di acquisto e vendita di materie prime e prodotti o delle spese di trasformazione; — ovvero possiamo concepire forme di gestione direttamente statale in cui *quasi* tutto risulti completamente burocratizzato — tranne, per esempio, un controllo degli impiegati

sull'amministrazione dei fondi spettanti per bilancio all'azienda. Ovvero, ancora, forme di gestione in cui tutto proceda con criterio burocratico-impiegatizio.

Con ciò dovrebbe risultare altresì dissipato l'equivoco che collettivismo comporti abolizione dell'iniziativa individuale. Collettivismo è abolizione della *proprietà* individuale e non della *iniziativa individuale,* e non è punto detto (come spesso grossolanamente si dice) che la iniziativa individuale sia legata alla proprietà individuale. Chi asserisce questo confonde, di nuovo, il concetto di proprietà col concetto di gestione.

La possibilità di un profitto individuale, e quindi di uno stimolo alla iniziativa individuale, è legata alle condizioni in cui si svolge la *gestione* e non all'appartenenza del titolo proprietario. È, per dirla in breve, un fatto di gestione dell'azienda e non di proprietà. Talchè può benissimo concepirsi che pur appartenendo un'azienda (e cioè i suoi stabili ed impianti) allo stato, la sua gestione e responsabilità venga data ad un singolo, quello che, nel linguaggio degli economisti, si chiama imprenditore. Il quale può benissimo essere fatto compartecipe dei profitti o responsabile delle perdite. Analogamente, del resto, a quanto accade, in regime capitalistico, ai direttori generali di un'anonima i quali, partecipi di un profitto, possono benissimo non esserne proprietari (e cioè azionisti). Che cosa sono, infatti, nel loro carattere tipico, i promotori o gli imprenditori, in una società capitalistica, se non degli « specialisti in iniziative individuali » privi, peraltro, di proprietà privata sulle aziende che lanciano o gestiscono?

L'equivoco in cui si incorre negando al collettivismo ogni possibilità di iniziativa individuale nasce dall'equazione erronea di collettivismo = statalizzazione, già di sopra notata. Abbiamo già avvertito, invece, come la soluzione statalistica sia una soluzione limite a partire dalla quale infinite altre soluzioni, via via più aperte ad elementi individualistici, siano possibili. E che, del resto, anche nelle forme più chiuse di gestione statale siano anche possibili degli incentivi all'iniziativa individuale lo dimostrano, per esempio, nelle multe fiscali i sistemi, anche da noi in uso, di compartecipazione agli utili sulle multe da parte degli ufficiali multanti; o lo dimostra, ancora, il sistema delle trasferte o delle indennità speciali. Forme tutte con le quali si cerca di ovviare alla mancanza di iniziativa individuale e di interesse personale proprio della gestione statale. Comunque, a partire da queste situazioni-limite, in cui massimo è il burocratismo e minima la libera iniziativa, possiamo concepire sistemi intermedi in cui questa venga gradualmente prevalendo su quello. Fino a pervenire all'altra soluzione-limite di una gestione completamente cooperativistica.

In definitiva, le due situazioni-limite, statalismo e cooperativismo, valgono, in un'economia collettivistica, come ipotesi-limite al modo stesso in cui, in un'economia capitalistica, vigono le ipotesi-limite di monopolio e libera concorrenza. Si potrebbe dire, quindi, che, in un'economia collettivistica, statalismo sta a cooperativismo come monopolio sta a libera concorrenza in regime capitalistico.

Se in un'economia collettivistica l'elemento cooperativistico è elemento di decentramento e di sburocratizzazione, mentre quello statalistico è elemento di accentramento e di burocratizzazione, i termini di conciliazione fra questi due estremi dipenderanno dalle condizioni concrete. E, precisamente, dipenderà dalla maggiore o minore possibilità di gestire l'azienda secondo forme semplici e consuetudinarie o dal fatto che, invece, l'attività produttiva in questione sia in rapido processo di innovazione o sia di carattere complesso. Il che, dico, dipende dalle caratteristiche tecnico-produttive del bene o servizio in questione.

D'altra parte, ancora, e qui richiediamo ancora un lieve sforzo di attenzione al lettore non economista, noi non dobbiamo considerare un'azienda economica come un complesso unitario, ma come un *complesso di funzioni,* ciascuna delle quali può esigere un suo tipo di gestione più o meno burocratizzata o più o meno autonomistica. Sia, per esempio, un'azienda agricola: e, poniamo che le circostanze ambientali e produttive esigano una produzione il più possibile decentrata. Significherà ciò che questo « il più possibile » debba implicare una gestione privata del tutto simile a quella di un'azienda capitalistica? Non è detto, giacchè potrebbe parere opportuno di decentrare, in quel ramo di aziende agricole, certe attività e non altre. Per esempio, può pensarsi non solo ad aziende agricole in cui, come già avvertito, resti accentrata nello stato la proprietà, ma non la gestione (e questo non solo per la terra ma anche per altri fattori produttivi); ma possiamo pensare ad aziende in cui la gestione delle sue varie funzioni: aratura, seminagione, allevamento bestiame, attività di compravendita ecc., sia decentrata nella maniera più varia e tecnicamente confacente.

Invero può benissimo concepirsi che, laddove le esigenze tecnico-produttive o l'opportunità di ulteriormente favorire il decentramento delle iniziative lo consiglino, divenga opportuno che certe funzioni vengano affidate ai singoli stessi, altre restando gestite dalle cooperative come tali o addirittura dallo stato. Per esempio, data una certa azienda agricola cooperativa, può tanto concepirsi che le operazioni di custodia e cura del bestiame restino affidate alla stessa cooperativa in questione ovvero vengano affidate ai *singoli* cooperatori ovvero ancora affidate ad *altre* cooperative specializzate

in custodia e gestione di animali da lavoro. É così dicasi della gestione ed uso di trattori o silos ecc. E, perfino, in pratica, nulla vieta di pensare che pressochè tutte le funzioni siano affidate alla gestione dei singoli tranne talune: quelle che siano tecnicamente gestibili in forme consorziate (poniamo le operazioni di compera di fertilizzanti o di custodia in silos, dei prodotti o le operazioni di vinificazione ecc.). Nella quale ipotesi ultima si avrebbero in realtà dei coltivatori, liberi in tutte le loro attività di gestione agricola meno che per talune di esse le quali sono tenute ad esplicarsi in forma cooperativa. D'altra parte, ancora, in una cooperativa agricola ai singoli cooperatori può venir lasciato assai bene un margine, diciamo, sussidiario di coltivazione in proprio per la cultura, poniamo, di ortaggi o per l'allevamento di animali da cortile o per piccole industrie domestiche. In tali casi, e per tali prodotti, i singoli cooperatori non agiranno come obbligati verso l'azienda cooperativa ma secondo il loro individuale tornaconto e profitto.

In conclusione risulta chiaro da tutto ciò come l'asserzione che il sistema collettivistico sia negativo delle libertà individuali e dell'iniziativa privata sia per lo meno frettolosa e non regga all'analisi. Un sistema collettivistico non va considerato come qualcosa di astratto ma nella sua concreta adattabilità alle circostanze ambientali e psicologiche, come meglio insisteremo nel paragrafo seguente.

4. *Contro l'equivoco che il collettivismo sia un sistema rigido.* — Questo equivoco sorge dal precedente e si spiega giacchè chi lo professa ritiene che il collettivismo comporti, come unica soluzione, lo statalismo. Supposizione che abbiamo dimostrata errata più sopra. Anzi, abbiamo visto, come pure essendo un sistema collettivistico oscillante, di per sè, fra il limite della statalizzazione ed il limite della cooperativizzazione, siano, addirittura, possibili, entro questo sistema, forme di proprietà e gestione private.

Il limite a questa invadenza della proprietà e gestione private sarà costituito dalla condizione generale che il funzionamento e l'efficienza tecnica del sistema collettivistico stesso non vengano posti in pericolo. Specialmente per quanto riguarda una delle caratteristiche essenziali del sistema collettivistico: la possibilità di piani generali di produzione e coordinamento del mercato. Ma, tenuto conto di queste generali condizioni (sulle quali si tornerà in seguito), un'economia collettivistica si trova in posizione analoga ad un'economia fondata sulla proprietà e gestione individuali, nella quale, ciò nonostante, sussistono forme di proprietà e gestione collettive. Allorchè, per esempio, lo stato o il municipio gestiscono trasporti, spacci, librerie, telefoni ecc., ovvero quando esercitano un supremo controllo o gestione su attività private (vedi, da noi, l'I. R. I.). An-

che per un'economia capitalistica vige la regola fondamentale che lo inserirsi, in essa, di aziende a gestione pubblica non finisca con l'assorbire od annullare il sistema capitalistico stesso.

In effetti fra economia capitalistica ed economia collettivistica non c'è tanto rapporto di *esclusione* quanto, piuttosto, rapporto di *transizione*. Nel senso che vi sono forme di trapasso di quella in questa o viceversa. Le due economie si contrappongono, e paiono esclusive, allorchè si contrappongono i due *tipi* di gestione e cioè allorchè, definita un'economia capitalistica come quella in cui vige proprietà e gestione individuale, si definisce un'economia collettivistica come quella in cui vige proprietà e gestione collettivistica dei mezzi di produzione. Ed è ben logica questa contrapposizione, giacchè qui contrastano due schemi o posizioni astratte e generali di economia e non si tratta di concrete soluzioni. Certo il tipo di economia collettivistica è, caratterizzato nei suoi tratti tipici, assai diverso da quello capitalistico, ma, in concreto, come questo accetta forme collettivistiche di gestione, altrettanto quello accetta forme privatistiche. Talchè può dirsi questo: che mentre in un'economia capitalistica ogni forma collettivistica di proprietà e gestione si attua in deroga alle forme tipiche di una società capitalistica, in un'economia collettivistica ogni forma capitalistica di proprietà e gestione si attua in deroga alle forme tipiche di una società collettivistica.

5. *Collettivismo e iniziativa individuale.* — Oramai deve risultare evidente quanto sterili siano le accuse che il sistema capitalistico muove al collettivismo, specialmente quando lo taccia di tarpare l'iniziativa individuale. Che forse l'iniziativa individuale è legata al fatto giuridico della proprietà o non piuttosto alla possibilità di un profitto? Ed è forse il collettivismo incompatibile col profitto individuale? Pare di no, se la dimostrazione nostra e quelle di larga schiera di studiosi, sono esatte. E non muove, del resto, il collettivismo, e giustifica la sua stessa ragion d'essere, da analoghe controaccuse mosse al capitalismo? Quello di non apprestare, nella lotta economica, punti iniziali di partenza (possibilmente) eguali, ma invece falsati da posizioni iniziali di privilegio o monopolio radicate nel sistema proprietario e ereditario proprio del capitalismo? Ora, è proprio da questa situazione che muove la critica collettivistica e sono proprio queste situazioni cui il collettivismo vuole ovviare, apprestando una struttura economica in cui i compensi siano il più possibile conformi ai meriti individuali ed all'utilità sociale ed i punti iniziali di partenza siano il meno possibile falsati da privilegio di proprietà o distorti da privilegi ereditieri. Che il capitalismo non trovi altri mezzi di difesa che attaccare con quelle armi medesime che si appuntano contro i suoi più tipici difetti?

AURELIO MACCHIORO.

UN "RELIGIOSO" DELLE LETTERE: GABRIELE BRIGANTI

Quando persona amica, venuta da Lucca, mi disse che Gabriele stava male, solo da pochi giorni, quassù nel Veneto, era crollata l'ultima linea tedesca; e sui ponti appena riattati, e per le strade devastate e sconvolte, ingombre di rottami e di macerie e percorse da lunghe file di carri e carriaggi, non era facile andare: e così, arrivato finalmente a Lucca, il mio povero Gabriele, contro ogni illusione e speranza, non lo ritrovai più. Lo avevo conosciuto nel 1895: cinquanta anni di cara, tenerissima amicizia.

C'era sulle mura di Lucca, nel dolce maggio, tra gli alti alberi dei bastioni, eguale come prima, la primavera della nostra giovinezza. Ne venivano, come prima, soffi e respiri dai colli vicini e dai monti lontani, da Vorno, dalle Panie, dalle Pizzorne; e da un'apertura sotto il monte di Quiesa, in certa ora del pomeriggio, si insinuava, col vento di ponente, una fresca aria di mare. Odoravano come prima, lungo le cortine, le acacie in fiore e i tigli e gl'ippocastani. Come prima e come sempre, su quelle mura dove i Lucchesi salgono solo nei pomeriggi domenicali e in un breve tratto soltanto, e non si vedono che file di alberi, e non c'è altro rumore che lo scricchiolìo della ghiaia sotto il tuo passo, il tempo e lo scorrere delle stagioni e degli anni ti dànno il senso di una pèndula immobilità. Fino dove si arriva, risalendo dai padri e dagli avi a chi primo vide, sbandierata su la Torre del Guinigi, la verde quercia, o a chi primo udì, dalla Tor dell'òre, il suono delle ore e dei quarti?

Questa è Lucca. E in quest'aria ferma e serena ritrovai il mio Gabriele, il mio vero Gabriele tutto aperto e scoperto dei suoi vent'anni. Non che dopo si fosse rinchiuso, e le cariche e gl'incarichi e certa sua celebrità e autorità cittadina lo avessero indurito e interìto; che se per Fillungo passava con me e con Pancrazi, e s'accorgeva che noi lo guardavamo un po' di sottecchi in quelle sue larghe scappellate ai notabili di Lucca, súbito allora, abbassando verso noi il volto e scrollando e buttando avanti il capo quasi a dispetto, con quella sua voce in gorgia, diceva: — Andiamo a bere. — Sì, Gabriele, andiamo a bere: il diecino delle Medagline.

Egli era uno di quegli uomini curiosi e rari che portano in sè, chi sa come presa e di dove venuta, e dentro una squillante limpidezza di animo, una grande passione per le lettere e per la poesia, e acquistano via via quel sapere che loro bisogna e piace, e con un senso istintivo, che più è raro, di ordine e di limite. Di studi regolari Gabriele non aveva, credo, che tre anni, come allora si diceva, di scuola tecnica, e non per sue scapestrataggini, ma perchè al padre e alla madre, genti di campagna, non era sembrato necessario di più. Volle, una signora inglese, di cui il padre di Gabriele governava e amministrava le terre sopra Ripafratta, istruirlo nell'inglese: e questa fu la sua seconda passione, e Shelley il suo poeta.

L'una e l'altra lo portarono, appena ventenne, in biblioteca. Domandò solo di restare lì, tra i libri. Prima fece il distributore, serio serio, in quel suo banco in fondo alla sala di lettura; poi cominciò a schedare — e credo che oggi le schede della biblioteca governativa di Lucca siano tutte sue —; e poi, fuorchè i conti e l'amministrazione, fece o gli fecero fare di tutto, e per tutti il bibliotecario era lui. Il bibliotecario ufficiale, di quando noi s'era ragazzi, era un candido brav'uomo che, domandategli un giorno in lettura da uno scolaro di liceo le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli, rispose severo: — Le traduzioni agli scolari non si dànno. — E fu così che in séguito, chiunque, o di Lucca o di fuori, veniva per qualche studio o ricerca in biblioteca, si rivolgeva al signor professore Briganti. E io lo rammento al tempo della penultima guerra, che il peso di tutti quei libri e carte e documenti, e più ancora delle casse di libri rari e di codici preziosi che altre biblioteche più vicine al fronte

avevano mandato a Lucca per maggior sicurezza, il povero Gabriele se lo sentiva tutto sopra le sue spalle, e non aveva pace, e furti e incendi e bombe (quelle innocenti bombette di allora) erano la sua ossessione diurna e notturna, e le chiavi della biblioteca se le teneva sempre con sè, e la notte se le metteva sotto il capezzale, e se io quel suo affannarsi non riuscivo a prenderlo troppo sul serio, lui s'incupiva e sdegnava. — Ma non capisci la mia responsabilità? — e si levava e si riaggiustava ogni minuto gli occhiali tremolanti.

E le Medagline? Gli ultimi dell'Ottocento furono gli anni delle prime *Myricae* e dei *Primi poemetti*, del *Convito* di De Bosis e delle *Vergini delle rocce*, dell'*Ode a Ferrara* e della *Chiesa di Polenta*. Io ero scolaro a Bologna, ma le lunghe vacanze estive, o di Natale e di Pasqua, le passavo a Lucca, in biblioteca. Ogni pomeriggio, chiusa la biblioteca, io e Gabriele si usciva insieme; lui andava a casa sua, a Ripafratta, io lo accompagnavo fin quasi a mezza strada, a Cerasomma. E per la strada, tutti due a piedi, lui con la bicicletta a mano, gran dispute e grandi declamazioni di poesia. L'Italia letterata era divisa allora tra pascoliani e dannunziani. Il carduccianesimo, con quelle due stelle, appena sorta, l'una, sull'orizzonte, e l'altra nel pieno fulgore, era un poco in ribasso. Gabriele era un pascoliano furioso. Ad accrescergli quel furore, era venuto un giorno in biblioteca, e ci ritornò altre volte, il Pascoli stesso in cerca di libri per quella sua antologia *Sul limitare* che stava preparando e uscì difatti dalla casa Sandron nel 1900. Di solito il Pascoli ci scriveva, Gabriele trovava i libri e io glieli portavo su a Castelvecchio («Ma portami anche un chilo di parmigiano, e Mariù ti farà le tagliatelle»). E poichè D'Annunzio, con quei suoi romanzi e quelle sue prose e quel suo superomismo, ci dava piuttosto noia così a lui come a me, le nostre dispute andavano sempre a finire su Pascoli e Carducci. Ma tra il disputare e il declamare e il gridare ci veniva sete; e, aiutando anche l'ammirazione nostra per i due poeti gran bevitori tutti e due, e forse D'Annunzio lo ammiravamo di meno anche perchè astemio, la prima osteria che si trovava, — Fermi, un diecino; e questa volta lo paghi tu che hai torto. — Anche c'erano in quelle botteghe, in certi caratelli inchinati presso la porta, stupendissime salacche che lustravano al sole; e sul banco

di mescita, sopra un tagliere, un bel pane dalla crosta alta e dorata con la coltella accanto. — O se ci si mangiasse un salacchino? — Un giorno Gabriele si era portato in tasca, ancora fresco di stamperia, un librettuccio di un poetino lucchese: che sopra i salacchini e il vino fu il nostro più rumoroso spasso. — Bisogna tu ci scriva un articolo, — disse Gabriele con quella sua aria corrucciata di scandalo. — Ma ce n'è degli altri a Lucca di questi poeti. —

Il piano fu sùbito concertato. A ogni poeta avremmo dato un nome arcadico, Selvaggio Trapezunzio, Perideo Afrodito, Idalba Eurippea, e simili; e a ogni articolo un comune titolo che in memoria dei *Medaglioni* di Enrico Nencioni, Gabriele propose fosse le *Medagline*. E la firma, uno pseudonimo, Walter Mapes. E io non ho mai capito perchè a Gabriele venne in mente il nome di questo poeta gallese del Duecento del quale nè lui nè io si era mai letto nè veduto un rigo. Il giornale ce l'avevamo, *Il Progresso*: il quale, all'infuori dei resoconti delle sedute comunali, non aveva mai altro da stampare; e si stampava in Corte Sbarra, e ne era direttore un vecchio signore dignitosissimo, Oscar Trivellini, alto della persona e con lunga nerissima barba; e lo componeva e tirava, una volta la settimana, il sabato, giorno di mercato, un unico proto. Il fatto è che per più mesi io e Gabriele mettemmo a soqquadro, presso la placida Cunetta, tutta la letteratura lucchese; e nessuno seppe niente di noi (nella barba dipinta di Oscar Trivellini credo ventilasse non so che aria massonica), finchè poi, per un buffo e strano incidente con una poetessa, ci dovemmo scoprire e dichiarare noi stessi. Ma io non dimenticherò mai quello stanzone della tipografia, e quelle cassette di caratteri davanti alle grandi finestre sempre chiuse co' vetri impolverati e pieni di ragnateli, e il ticchettìo di quelle pinzette che pescavano i caratteri e il battito del regolo di ferro che li metteva a posto nella riga, e quello spago impeciato che teneva fermi i blocchi, e quel torchio girato a mano dove il proto ripassava ogni tanto una pennellata d'inchiostro.

La grande giornata di Gabriele fu a Viareggio, il giorno che inaugurarono il monumento a Shelley. Shelley, Byron, il naufragio, la Mary che aspetta a S. Terenzio, l'Ariele, il rogo sulla spiaggia, l'Epipsychidion, il Vento Occidentale: Gabriele chi

lo reggeva più? Di più, aveva sentito dire che su quella inaugurazione avrebbero speculato un gruppo di partiti politici i quali, in un grande comizio al Politeama (quello che fu poi il politeama di Enrico Pea), avrebbero esaltato il libero pensiero, la repubblica, il socialismo, l'anarchia. — Una profanazione, — protestava Gabriele : — bisogna dirlo, bisogna scriverlo; no, bisogna che andiamo noi stessi al comizio, e tu devi parlare, chiaro e aperto, in difesa della poesia. — Hai ragione, Gabriele, anderemo; e siccome il comizio è alle tre, ci scappa anche un desinarino di pesce all'Assassino; il resto si vedrà. — Andammo, Gabriele s'informò, e più si scaldò nello sdegno, nelle proteste e nella collera; e anche questa volta pur troppo rinfocolarono lui e me un pungente cacciucco e un panciuto fiasco di nobile vino che col suo tovagliolo legato al collo ora piegava dalla sua parte ora dalla mia. Ed entrammo nel Politeama. Aveva appena finito di parlare, ultimo, l'anarchico Pietro Gori; e Gabriele, che intanto era salito con me sul palcoscenico, mi spinse nel mezzo, e lui rimase dietro una quinta col viso rosso e gli occhi lustri e le mani pronte all'applauso. — Io parlo in nome della poesia e del Vento Occidentale! — Si sa che nelle battaglie un mezzo eccellente di successo è la sorpresa. Tutta quella gente rimase ferma con gli occhi su me, e io tre o quattro periodi li potei infilare. Poi, tranquillamente, uno dopo l'altro, si alzarono tutti e se ne andarono. Non mi applaudirono, neanche mi fischiarono; se ne andarono. Che brava gente quei comizianti di allora! E io guardai Gabriele che era rimasto lì, con quelle mani alzate.

Anche quarant'anni dopo, se vedevo Gabriele immalinconito e immusito, bastava gli ricordassi quel giorno e si rallegrava. — Non importa; la protesta, la voce della poesia, ci fu. — E appoggiava il bastone sul braccio sinistro e col destro prendeva il mio, e s'andava a giro per le strade di Lucca, con lo stesso cuore di allora. Da un anno, lui di là e io di qua dal confine, non lo vedevo più nè di lui avevo più avuto notizia. Mi doveva scrivere una bibliografia pascoliana per il volume che sta allestendo Mondadori delle poesie latine, ma tra le sue carte non ho trovato niente. A scrivere per le stampe era tremendamente pigro e schivo. Sempre diceva versi, o del Pascoli o del Carducci, che per lui era come dire l'Uffizio. E li diceva

con un suo modo incantato e sospeso, rallentando alla fine di ogni verso con suoi giochi di pause, e, nell'endecasillabo pascoliano, di battute anapestiche o dattiliche tra sesta e ottava, tra settima e decima

> (parve un picchierellar trito di stelle
> nel ciel di sera che ne tintinniva);

rifiutando tra verso e verso ogni legamento logico e tutto riportando a musica e fantasia. Un religioso delle lettere anche lui e un fedele della poesia, come Serra e come Severino: che morì ieri; e forse fu l'ultimo.

MANARA VALGIMIGLI

JANE

Il breve romanzo di Delfino Cinelli, che gli Eredi ci consentono gentilmente di pubblicare, risale evidentemente, nella sua prima stesura, a molti anni or sono e rispecchia le impressioni che l'Autore, dedito allora al commercio paterno, dovette provare nei suoi primi incontri con l'ambiente americano. Ma se la stesura non è recente, assai più recenti sono le numerose varianti, le aggiunte, le attentissime correzioni vergate di pugno dell'Autore poco prima della Sua fine immatura. Nel progetto del Cinelli l'idillio di Jane e di Francesco doveva costituire la prima delle tre parti di un ciclo al quale Egli aveva dato per titolo La morte di Francesco Cini. *Il dattiloscritto, di 174 pagine, diviso in quindici capitoli, reca in copertina il titolo* Jane *insieme ad appunti, propositi, cenni dell'ulteriore svolgimento della vicenda. Questa* Jane *sta tuttavia a sè e nel suo ingenuo tessuto rispecchia il conflitto di due civiltà reciprocamente attratte l'una verso l'altra e nondimeno inconfondibili.*

Che l'Autore intendesse darlo alle stampe sembra dimostrarlo l'estrema diligenza con la quale volle, riga per riga, perfezionarne la forma, ma probabilmente Egli si proponeva di pubblicarlo solamente a ciclo concluso. Ogni inframettenza dei vivi nell'opera di uno scomparso ha sempre alcunchè d'arbitrario che li fa perplessi e timorosi, ma molte pagine di questo racconto essendo del miglior Cinelli ci è sembrato meritassero d'essere conosciute, e richiamando per breve ora l'attenzione dei lettori sopra uno scrittore, che alle lettere dètte tutto il suo ingenuo fervore e nella vita civile l'esempio di una rara coerenza, abbiamo creduto di far cosa grata alla Sua cara memoria e ai Suoi numerosi ammiratori.

I.

Cotto dal caldo e dall'aver mangiato e bevuto più del solito senza riposare la sua solita mezz'ora dopo desinare, Francesco si era assopito sul calesse. A sentirsi calar le guide sul groppone, il cavallo aveva preso il passo, dalla sua mano. Oltrepassate le prime case del paese, prima di entrare in piazza, l'attacco si fermò davanti a una rimessa. Alla scossa Francesco si svegliò di soprassalto e chiamò:

« Giona! ».

Di tra le botti che ingombravano l'androne scuro, venne fuori il gobbetto mancamentato che da loro, fra gli altri mestieri, faceva anche l'uomo di scuderia. Senza fare una parola si mise a staccare il cavallo, e soltanto quando Francesco era già sulle scale, si picchiò il capo col pugno:

« Oh Dio, me n'ero bell'e dimenticato di dirglielo! Il sor Agide è andato a cercar di lei. Verso le quattro è venuto un telegramma dall'America. Allora è entrato in agitazione; non poteva più star fermo; è andato a cercare un imbarco, ma eran tutti alla fiera, si sa. E allora ha preso la strada a piedi ».

« Come ho fatto a non riscontrarlo? Sai nulla di che si trattava? ».

« Che vuol che sappia io? Non faceva che rammentar di lei. Era tutto sottosopra ».

Francesco stette un po' fermo, soprappensiero; poi fermò Giona che rimetteva il cavallo fumante nella stalla:

« Aspetta; si riattacca ».

E si mise a aiutare anche lui.

A forza di frustate, gli riuscì di far prendere alla bestia, che dapprima non la voleva intendere, un trotterello stanco. La strada accecava di polvere e di sole, ma pareva che in alto si muovesse di già un'aria di marino. Non ebbe fatto un chilometro che, alla prima méscita, a un tavolino nell'ombra della casa, riconobbe lo zio.

Lo zio Agide si rasciugava il sudore con un gran pezzolone rosso. Ogni tanto scrollava la testa, poi si fissava a guardare il bicchiere di birra che aveva davanti, e finiva col tirarne giù un sorso, sconsolatamente. Quando vide Francesco, rimase di sasso: non riusciva a spiccicar parola. Francesco tirò da parte il cavallo:

« Ma che è successo, zio? ».

Il grosso uomo si alzò da sedere, gli buttò le braccia al collo e cominciò a scuotersi di singhiozzi per tutto il corpo.

« Ma si può sapere cos'è successo? » ripeteva Francesco agitato, impaziente, cercando di liberarsi dalla stretta pesante.

« Vieni qua. Mettiti a sedere. Prendi qualcosa. Devi aver sete anche te ».

« Mi levi da queste pene, zio; non lo vede che mi fa patire al doppio? ».

Lo zio Agide si mise a frugarsi per le tasche, tirò fuori il portafogli, il taccuino, sigari, lapis, un coltello, e finalmente, fra le pagine del taccuino, rinvenne il telegramma. Ma si peritava, lo teneva stretto fra le dita tenendoci fisso lo squardo impaurito. Francesco glielo dovette portar via di mano.

« Giacomo decesso stanotte fate partire subito Francesco. Rosa ».

Spesso, nel corso della vita, Francesco si doveva rammentare il quadro d'ombra della casa che tagliava la strada bianca nel sole, lo spigolo netto del muro, e al di là un pioppo festonato di pàmpani aridi sul cielo già più cupo, più intenso; e risentire quello spasimo di vita sospesa, come se il corso del tempo si fosse interrotto per lui, e tutte le cose lo guardassero. Suo padre era morto. Pareva che il cielo si fosse oscurato. Passò un'automobile, sommergendoli nella polvere del risucchio. Suo padre era morto, e non gli riusciva di piangere, e non gli riusciva nemmeno di raffigurarsene le fattezze.

L'aveva visto di rado negli ultimi anni, suo padre; l'aveva conosciuto poco. Da quando era in età di ragione, di provare un affetto cosciente, erano stati insieme sì e no in due o tre occasioni. L'ultima volta, tre anni prima, aveva preso allora la licenza liceale, a diciannove anni, Francesco aveva sentito venir su quella gran confidenza fra padre e figlio che nasce quando il figlio comincia a essere uomo e il padre è ancora giovane. Il babbo avrebbe voluto che seguitasse gli studi e che entrasse all'Università; per lui nato povero e rimasto ignorante, era un grand'orgoglio poter dare al figlio tutto quel che si può avere d'istruzione; farne un professore, un dottore, un avvocato. Ma Francesco si era opposto: voleva entrar negli affari. In apparenza il babbo si era inquietato, ma si sentiva che Francesco accontentava il più caro dei suoi voti, benchè fosse disposto a sacrificarsi se il figlio avesse avuto altre ambizioni.

Senza dir parola, erano rimontati in calesse, e avevano ripreso la strada del paese, assorti ciascuno nei propri pensieri. Ma, a un tratto Francesco sentì un sobbalzo, nel petto. Quando l'aveva lasciato, l'ultima volta, alla stazione di Lucca, mentre il treno si metteva in movimento, il babbo si era sporto fuori dal finestrino, sul fratello:

« Non gli far mancar nulla! Rammentati che Francesco sarà un signore ». Si sentì diventar tutto floscio e si mise a piangere, silenziosamente.

II.

Nel salire il viale di ulivi vecchi e trasandati che conduceva a casa di Maddalena, a ogni passo Francesco sentiva crescere l'esaltazione della sua partenza. Domani, padrone di sè, solo, per il mondo. Si ratteneva di voltarsi a guardare la pianura che si allargava sempre di più come se temesse di vedervi dilagare la sua contentezza, di dover riconoscere che non rimaneva posto per il rimpianto del padre, per il dolore del distacco da Maddalena.

Maddalena l'aspettava a sedere sulla cimasa di pietra serena che coronava il muretto del piazzale. La facciata della Palagina non aveva per ornamento che un panciuto terrazzo barocco col quale facevano corpo lo stemma e le grosse volute di sostegno e di cornice del portone; a posar gli occhi su quella semplicità, sullo spartito simmetrico di porte e finestre, si provava un senso di pace e di riposo. Era una buona casa di campagna, costruita con quella misura dalla quale, nemmeno in pieno barocco, i toscani non avevano saputo dipartirsi. Diceva da sè di essere stata costruita da una buona famiglia, non ricca ma senza bisogni e ambizioni, che teneva il suo posto con decoro e senza albagia. Il decadimento del fabbricato s'intonava dignitosamente con la trascuratezza del piazzale erboso e di quel poco di giardino alla toscana — vasi di limoni torno torno alle aiole incorniciate di sassi spugnosi, una vasca di nicchie incrostate a mosaico al muro, e in fondo un massiccio di alloro dal quale sporgevano alcuni cipressi spergolati, l'avanzo di un breve viale che s'andava a perdere nel podere. Era un modo di impoverire senza curarsi di salvar le apparenze che non mancava di sussiego.

Maddalena gli venne incontro qualche passo, senza affrettarsi sotto gli ulivi: Francesco si fermò; come per prolungare il piacere di vederla scendere. Era vestita di bianco; i suoi movimenti nella stoffa incartata avevano una grazia rattenuta, come se si frenasse di correre o di ballare; ma non per questo meno palese; e, anzi, di questo riserbo si avvantaggiava; come di un naturale timore della gioventù per tutto quello che può esprimere la vita degli istinti.

Un imbarazzo, che non doveva più lasciarli quella sera, si mise fra i due giovani. Non riuscivano a parlare di quel che veramente importava.

Davanti alla grandezza dell'avvenimento, Maddalena diventava più piccola, come se Francesco fosse cresciuto, se a un tratto fosse diventato uomo. Lei era di qualche anno più giovane di lui, ma forse perchè apparteneva a una casta superiore, era stata lei la maggiore sino allora. Ma non le dispiaceva di sentirsi più umile, e, quasi, s'inorgogliva per lui; e le sembrava giusto che fosse così.

Per Francesco si aprivano gli orizzonti della vita; non poteva fare a meno di esserne eccitato, di desiderare con impazienza il momento di partire; non gliene faceva un demerito. E era naturale che lei rimanesse a aspettarlo: come se l'oceano, se quel destino così grande, si fosse già messo fra di loro. Aveva avuto tante domande da fargli prima, ed ecco che non ne aveva più il diritto. Lui stesso non riusciva a parlare di quel che era fra loro quasi visibilmente. Avvertiva il cambiamento avvenuto nei loro rapporti, ma quella sottomissione di lei, nell'inorgoglirlo, non mancava di un senso d'inquietudine. Era una fatalità alla quale non poteva sottrarsi, come un legame che non si poteva sciogliere, nel momento che intravedeva davanti a sè la vita, la gioventù libera e avventurosa: una sottomissione, di già. E forse era anche di già il rimorso di volersene sottrarre.

Come sempre per le grandi occasioni, restava a pranzo alla Palagina. Non c'era da rallegrarsene; la prospettiva di quelle ore eterne di fronte all'ostile mutismo del padre di Maddalena, nella lentezza di Egisto che serviva a tavola come faceva tutte le altre cose, come dopo non dovesse succedere altro, non gli aveva mai sorriso; ma quella sera non gli pareva possibile di sopportarla, tanto contrastava col ritmo accelerato della sua nuova vita. Fuori era ancora giorno, e l'ultima ora dell'imbrunire, rimasta sulla pianura coi loro pensieri così vasti e così vaghi, rimordeva, nella stanza troppo nuda, alla tavola troppo grande. Il cavaliere Luigi Fabbrini nobile di San Miniato, che una precoce senilità, oltre che quasi sordo, rendeva incapace di sviluppare completamente un pensiero o di passare da un'idea all'altra se non lentissimamente, finiva col distaccarsi dalla conversazione, per assorbirsi in un letargo mentale dal quale periodicamente usciva per enunciare qualche riflessione sul soggetto di cui gli altri si erano ormai dimenticati. Occorreva tutta la buona volontà e il tatto di Maddalena per seguire i due fili del discorso e tentare di riavvicinarli; Francesco ci perdeva la pazienza, e lo dava a vedere. Il vecchietto doveva saperlo di essere un dimenticato, una reliquia; ma non per questo, meno cercava d'imporre la sua volontà, chè anzi come per una piccola, impotente vendetta diventava ostinato, cocciuto, nelle cose di cui poteva disporre. Sua figlia era riuscita a promettersi a Francesco perchè col padre non ne aveva mai parlato; del resto anche essa aveva usato di questo stesso riserbo, seguendo il corso naturale delle cose, senza quasi avvedersene; dimodochè prima che egli potesse accorgersi di doversi opporre, la cosa esisteva di già. Forse, anzichè rendersi conto di aver accettato il fatto compiuto, poteva magari credere confusamente di aver creato la situazione e aiutato le circostanze.

Nel modo come vivevano, sarebbe stato difficile altrimenti che Maddalena si sposasse. I due giovani s'eran dovuti conoscere da sè, come i ragazzi dei contadini. Senza nemmeno accorgersi d'essersi piaciuti, avevan preso a rallentare il passo per vedersi passare, a cercar di vedersi da lontano, sinchè Francesco non aveva imparato le gite di lei per le viottole dei poderi, e un giorno non aveva ardito parlarle. Luigi Fabbrini, dalla morte della moglie, una povera schiava, aveva perso di vista parenti e amici; i quali del resto non erano mai stati numerosi nè desiderosi di frequentarlo. La sua vita era stata e continuava a essere un lento processo di decadimento, non tanto per pigrizia quanto per il suo senso innato di opposizione a qualunque miglioramento. Aveva mantenuto gli averi ereditati, sei o sette poderetti, la villa, quattro o cinque case lungo la strada, una propaggine del paese; ma quando Maddalena doveva far qualche spesarella per sè, era un sacrifizio. E non per avarizia: i poderi non rendevan quasi più nulla; non si trovavano contadini che ci stassero; le case in rovina erano stipate di disgraziati che non pagavano pigione. E quella stessa resistenza passiva che quando un contadino gli dimostrava la necessità di riparare una stalla o di cambiare un paio di bestie vecchie, gli faceva subito cercare il modo di farne a meno, l'aveva a poco a poco isolato dalle conoscenze e persino dalle parentele. Era un uomo piccolo, sempre vestito di nero, un nero che dava ormai nel rosso, e portava sempre un fiocco nero nel solino duro non troppo pulito; a avvicinarlo insieme a un sottile tanfo di rinchiuso si sentiva subito armarsi l'asperità del suo carattere. A giudicare almeno dal disprezzo col quale parlava degli altri e dai commenti sui tempi e sugli eventi, nella lettura del giornale, doveva tener sè stesso in gran concetto. Pareva impossibile che Maddalena fosse sua figlia.

« Vai in America? Già tutti vanno in America. Fai bene. Qui non c'è posto che per i vecchi; per gli uomini finiti: come me ».

« Ma le pare! Lei... ».

« Lascia andare: so io quello che sono. In America, in America.... ». Il suo tono di voce dava ad intendere, che, se si fosse deciso a andarci anche lui, le cose avrebbero preso un altro verso.

Maddalena non alzava gli occhi dal piatto. Le domande che non aveva coraggio di fare, le incertezze che le stavano sul cuore, alitavano d'intorno. Quando sarebbe tornato Francesco? Poteva anche non ritornare più; purchè non se ne parlasse, ora, non importava. Bisognava non farsene accorgere dal padre, altrimenti ne avrebbe parlato lui. Francesco si sentiva interrogato e non rispondeva: sarebbe stato peggio, a rispondere. Il vecchietto posava rumorosamente le posate sulle scodelle; dietro di loro, strascicando i piedi stanchi Egisto cambiava i piatti. Aveva acceso la luce soltanto

allora; dal centro del soffitto un piatto bianco calava sulla tavola; dietro di loro, la stanza vasta andava a finire vuota nel buio. Dai mobili vecchi dei quali si sentivano addossarsi alle pareti le forme massicce, dal soffitto a travicelli affumicati, dalla tovaglia ingiallita di fil di canapa, dal vecchio chino sul suo piatto, dall'altro che lo serviva, chino su di lui, un senso di vita consunta e impotente prendeva alla gola, pungente di stantio. Veniva la voglia di prendere di peso Maddalena, e di portarla via con sè; era un dovere verso quella giovinezza di non lasciarla lì, a consumarsi; di non abbandonarla. Ma....

Fuori, quel turbamento lo riprese anche più acuto, più doloroso. Sentiva di essere colpevole verso la mite creatura che camminava a capo chino al suo fianco, sulla terrazza erbosa che si spenzolava nella pianura pallida di luna. E nello stesso tempo non riusciva a tenere in briglia una sorda irritazione; quell'abbandonarsi, quella fiducia assoluta in lui, quel fargli sentire che non aveva che lui al mondo, era un obbligo, gli dava un senso di responsabilità al quale si andava vivacemente ribellando.

« Appena arrivo, ti scriverò come stanno le cose. Io spero di poter tornar presto, ma ora che non c'è più il babbo.... Quando torno, ci si sposa subito, vero? ».

Maddalena faceva segno di sì, a capo chino. Se si fosse provata a parlare, si sarebbe messa a piangere.

Tornare, tornare ricco.... Ma quel che premeva era di andar laggiù, e questo non poteva dirlo a Maddalena. Tante cose non poteva dirle, a lei. Mescolate all'esaltazione di agire, di viaggiare, di conquistare un mondo nuovo, c'erano le donne di laggiù, le facili avventure, come le raccontavano quelli che ne ritornavano vantandosene. Perchè si faceva tanto torto di quei vaghi desideri, mentre delle abitudini settimanali in città non aveva rimorsi, come se non avessero nessuna attinenza col sentimento che univa loro due, e si trattasse di un atto fisico trascurabile, l'adempimento di un bisogno naturale? Anche quando gli era capitato qualche occasioncella in paese, qualche donna libera di costumi; e una volta c'era stata una ragazza che faceva le faccende di casa, e lo zio Agide chiudeva un occhio e anche due: « Meglio in casa che fuori: meno pericoli; si sa, è giovane Francesco »; anche allora non gli era mai parso di fare un torto a Maddalena. Ora invece perchè, al solo sperare in quelle avventure lontane, si sentiva pieno di compatimento per lei e si rodeva dentro, come di rimorso sin quasi a volerle chiedere perdono? Era come quando, a un bacio più caldo, a un abbraccio più stretto, si sentiva prendere dal desiderio di lei, lo stesso che provava per le donne con le quali lo soddisfaceva, disprezzando sè

e loro. Pareva che il piacere dei sensi degradasse il loro affetto; sentiva di perdere quanto di più bello, di buono possedeva: il bene che voleva a Maddalena lo faceva pensare alla mamma.

« Il babbo ha sempre detto che un giorno sarò ricco. Chissà, forse potrò tornare presto, appena sistemato le cose; anche lui veniva via, ogni tanto, e stava qualche mese quassù. L'ultima volta, tre anni sono.... ».

Tre anni. Sembrava che Maddalena chinasse il capo. Il tempo distendeva sul piano una caligine azzurra: tre anni.

Gli ultimi riflessi del crepuscolo indugiavano nel cielo; attraverso la torre merlata di un campanile, nel vuoto delle campane, c'era un tondo di cielo ancora rosso; un gattice alto, diritto, dal tronco fine, liscio, dondolava lentamente la punta, e il fogliame tremante cangiava nei riflessi. I lumi si spingevano nella distesa del buio, punteggiando le dirittura delle strade, raggruppandosi a qualche borgata. Era una serata calda, l'aria che soffiava dal basso, era dolce, tepida; pareva di doversi lasciare andare, senza costringersi nei pensieri di domani, alla pace soddisfatta dell'estate sulla campagna. Maddalena si mise a sedere sul muretto del piazzale, sporgendosi sulla pianura, e quando si sentì cingere la vita dal braccio di Francesco, sospirò di benessere, a malincuore, appoggiando il viso contro la sua giacchetta nel cavo fra il braccio e la spalla.

« Tornerò presto, vedrai. Si tratta di veder come vanno le cose. Per fortuna capisco qualche cosa, ora. Se fosse successo qualche anno fa, vedi, sarebbero stati dolori. Ma ora.... L'ultima volta, il babbo mi parlò di tante idee che aveva, di quel che voleva fare. Povero babbo! Voleva ingrandirsi, allargare gli affari. E voleva che facessi presto a imparare, per andar laggiù con lui. 'Vedrai — diceva — è un paese per i giovani. Basta aver voglia di lavorare, il resto vien da sè. Ah, se avessi venticinque anni io, con quello che ho imparato, come vorrei far presto a diventar ricco, ma ricco, capisci, ricco sul serio; non come l'intendono qui; ricco, ricco! Ma io ho dovuto cominciare dal nulla; ho dovuto imparare a leggere e scrivere, a trent'anni, capisci!' Povero babbo. Aveva tante idee! E dire che lo faceva tutto per me ».

No, questo, proprio vero non era. Lo faceva perchè era la sua vita, perchè non poteva fare altrimenti, non era per lui; e anzi voleva che Francesco venisse presto per farlo lavorare anche lui, per sentire di avere un appoggio sicuro, da potersi perpetuare in lui, dopo di sè. Diventar ricco; raggiungere la ricchezza, non per sè e nemmeno per suo figlio, ma per la ricchezza, per la sua ricchezza. E dopo, quando si è raggiunta, quando si possiede, far vedere a tutti quel che si vale, quel che si è capaci di fare. Ecco: far

vedere che si è giunti prima degli altri, che si è fatto di più degli altri.

Non erano più i pensieri del padre, era di dentro sè stesso che sorgeva quel vento di piacere a immaginarsi ricco, potente, presto; una vibrazione di tutta la sua virilità, seria, accorata, intensa: l'uomo che si accinge alla sua impresa.

E anche Maddalena si sente aggiogata al carro di quella impresa, di quella potenza; assorbita da quel bisogno di far presto, di raggiungere la mèta. L'impazienza necessaria di quelle parole l'invade, la porta via con sè, verso quella strada che urge, su, sempre più in su; lasciando dietro di sè, come un vestito portato, che non è più buono, la giovinezza silenziosa e malinconica, la vita lenta e serena; la sicurezza, la pace.

III.

Verso il tramonto il « Re d'Italia » passò in vista delle isole toscane. La costa maremmana si spingeva nel mare culminando nella verruca di Popolonia. Dal mare la massa rossastra dell'Elba si accostava alla terra. La nave s'insinuò fra l'isola e il promontorio. Al di là dello stretto rasentarono alcuni scogli purpurei e un isolotto roccioso frangiato di scarni pinastri e di ciuffi verdecupo di ginestre sul cielo fiammeggiante. Il sole, un disco di fuoco, calava nel mare.

Sforzandosi di liberarsi dalla stretta rumorosa della gente volta verso il tramonto, Francesco si chinava più che poteva sul mare, dal parapetto. In quelle ore che sembravano di già tante, si era sempre sentito preso dalla folla, in mucchio, come in un gregge. Si trovava a disagio, fra gente con la quale non aveva nulla in comune. Perchè lo zio non gli aveva preso il biglietto di prima classe? Non aveva detto il babbo che sarebbe stato un signore? Forse, povero babbo, non aveva fatto a tempo.

Suonò una campanella; la gente cominciò a diradarsi: era il cenno del pranzo. Francesco non aveva voglia di andare a tavola, si cominciava allora a star bene sopra coperta; non poteva nemmeno pensare a rinchiudersi in quella stanza bassa, sordida, a dispetto dei fregi e degli stucchi; a mettersi a tavola in combutta con tutti quegli sconosciuti. A tanfate, l'odore grasso e dolciastro dei cibi sboccava da qualche boccaporto e finiva di disturbarlo. L'imbrunire calava lentamente sulla spera del mare calmo come un olio, coperto, pareva, di un tenue tessuto serico, di un colore profondo, un verde cangiante in azzurro, corrugato appena dalle vibrazioni della nave come da un'onda sonora continuamente rinascente. I profili delle isole rientravano nel cielo. Il bastimento si allontanava dalla costa,

che non era più che una linea, ora bianca di rena, ora scura di scogliera. A un tratto, vicino, quasi al gomito, un'orchestrina attaccò un'aria da ballo. Francesco si riscosse, si voltò. Accanto a lui si apriva una finestrina illuminata, a vetri variopinti. Nascosto dalle cortine di seta gialla, allungò il capo, si arrischiò a guardar dentro. Doveva essere la sala da pranzo di prima classe.

Abbagliato come era dalla luce, dal fasto oro e avorio della sala, non si accorse che dopo qualche momento di avere a un metro forse da lui, al di là del finestrino, così che si prese a star rigidamente fermo con un tremore che non poteva inibirsi, una giovinetta bionda. A giudicare dal viso arguto e quasi bambinesco poteva aver sedici o diciassette anni; ma nella scollatura profonda nella quale s'insinuava lo sguardo di Francesco si sviluppavano forme di donna. Più che bionda pareva avesse i capelli di lino, come le bambole; e il candore luminoso del busto e delle spalle sorgeva da una guaina di stoffa d'argento invisibilmente sostenuta da due cordoncini di cristalli sfaccettati che parevano dover cadere a toccarli. Dall'altra parte, a lei dirimpetto, sedeva una signora formosa, coi capelli grigi così accuratamente disposti da parere una parrucca. Era scollata come la giovinetta e decorata di un pomposo vestito rosso e oro. Nell'abbondanza della carne si perdevano, allargandosi, i segni di una bellezza ancor recente. Ambedue, madre e figlia, fumavano. In un vaso d'argento fra di loro, una bottiglia di vino spumante nuotava nel ghiaccio. Dietro, un secondo piano di tavole luccicanti di argenterie, e vestiti vivaci, sgargianti sulle giacchette nere e gli sparati bianchi degli uomini. A un tratto curvandosi accanto alla signora grassa con un vassoio, un cameriere guardò fuori, dal finestrino. Non lo poteva vedere nascosto com'era dal buio, ma Francesco si riscosse, e s'allontanò.

Al sicuro nel buio della tolda, prese a camminar verso prua, inciampando in qualche ostacolo cieco, valicando mucchi di cordami e congegni e catene; salì e scese varie scalette sinchè non si trovò proprio a prua, a piombo sulle ali verdastre di mare che lo sperone della nave alzava nelle acque. Sotto all'orlo di spuma sempre rinascente si aprivano rughe di un verde profondo e variegato, di un marmo che si fonda e si ricomponga infinitamente. Si era perso in pensieri che sembravano non suoi, come in un sogno dal quale ci si allontana nel risvegliarsi. Il mare diventava sempre più chiaro e più vicino. Ma ebbe l'impressione di aver qualcuno vicino, e alzò il capo. Quasi accanto, china come lui sul mare, c'era una donna. Nel voltarsi, tra l'imbarazzo e le vibrazioni del bastimento, Francesco l'urtò leggermente col gomito nel braccio nudo, ritirandosi subito, imbarazzato, pieno di scuse, prima in italiano, poi in inglese. Anche lei sollevò il viso e sorrise, un'ombra di sorriso

che si distingueva appena in un riverbero che forse veniva da qualche lampada lontana sulla tolda, eppure pareva che fosse nella notte. In inglese rispose: « Non è nulla ». E dopo una pausa, chinandosi di nuovo sul mare: « Che notte celeste! ».

Era piccola e magra, in quel fugace sorriso era parsa aggraziata, fine di fattezze. Il vento le rubava rapidamente una sigaretta che teneva fra le dita, come dimenticando di portarla alle labbra. Pareva vestita di verde, forse del verde dell'aria, nell'imbrunire. Cercava di tenersi avviluppata in uno scialle crespato che prendeva il volo, tenendola costantemente occupata a riprenderlo con certe mosse vive e agili delle braccia intorno al busto magro, quasi senza forme, proteso in avanti nelle vesti che il vento incollava sul corpo.

Francesco avrebbe dato chissà che per dir qualche cosa di gentile, ma, nell'imbarazzo, si peritava a dar aria al suo inglese. Da anni ormai non lo parlava più se non per qualche frase scambiata più che altro per farsi sentire con questo o quell'altro degli americani di Monsummano.

Quando, da giovinetto, suo padre l'aveva portato in Italia per gli studi, non parlava più italiano, si può dire, salvo il dialetto imbastardito della colonia. Si limitò a ripetere le parole di lei: « Notte celeste », e nel silenzio che ricadde ricorse al grande aiuto dei timidi, alla sigaretta. Non sarebbe però riuscito ad accenderla se essa non l'avesse seppellito, mani e testa, fra lo scialle palpitante come una vela e la scarna parete del suo petto. Un gradevole odore di spigo e di acqua di colonia lo fece trattenersi un momento a aspirarlo.

« Siete italiano? ».

Se ne doveva essere accorta dalla pronunzia.

« Dall'aspetto non si direbbe. Non ne avete il tipo ».

Di sotto a loro, dalla stiva, si levò un canto. Erano due voci d'uomo: una era acuta sino a sembrare un contralto. Le parole si perdevano, immedesimate nella trama dell'aria musicale e parevano di una lingua sconosciuta. Di qualunque paese fosse, si sentiva che era una voce della terra, una canzone antica, popolaresca, nata nella terra e foggiata dal tempo, un di quei canti che pur serbando il carattere più intimo e più profondo della regione che li ha prodotti, hanno in comune con le canzoni di qualunque altro paese, di dappertutto, un fondo di sconforto e come un desiderio di liberazione. Nelle pause, le note toccate sulla chitarra emergevano nitide sullo scroscio delle acque rotte dalla prua. Il vitale calore delle voci stendeva intorno a loro plaghe di notte più profonda. Nel connubio dei due toni si aprivano certe note lunghe, come punti fermi fatti di buio e di silenzio, come se indugiassero per gustare il mistero della loro stessa armonia.

Se un momento prima Francesco aveva sentito di dover andar via, ora non si poteva più muovere. La giovane donna lo guardava con uno sguardo singolarmente distaccato, come se lo pesasse. Era una sensazione curiosa e illogica: nonostante il senso di distacco e di lontananza che gli dava quel sentirsi osservato freddamente, Francesco non poteva non sentire che era piacevole starle vicino. Del resto era come un esame che si sa di aver superato prima di passarlo, e si vorrebbe continuarlo per gusto tanto ci si sente in buon'armonia col giudice: era sicuro dell'esito. Nè l'uno nè l'altro avrebbe potuto dire in quale momento si entrò nelle più apriche regioni della simpatia; Francesco passava rapidamente attraverso plaghe inesplorate. Non si era mai sentito considerare da nessuno in quel modo, nemmeno da sè stesso. La vita si sfaccettava di tante luci nuove, nelle quali si sentiva brillare come in un fascio di luce che si fosse subitamente posato su di lui. Era un bagno prezioso che lo rendeva più lieve.

Dopo le prime domande d'uso, come se gli piaceva il viaggio, se si trovava bene a bordo e simili, essa cominciò a chiedergli direttamente se era mai stato in America, perchè andava in America, quanti anni aveva. Nel rispondere, Francesco, sorvolava su quel che sembrava non dovergli fare onore, sul genere di affari dei quali andava a prendere l'eredità, per esempio. Lei, come per ricambiare della stessa moneta, o per fare un confronto con sè stessa, prima di passare a altre domande diceva qualche cosa di sè. Così Francesco annotò che aveva tre anni più di lui. Andava a Saint Louis, era la prima volta che andava in Europa; andava e tornava sola.

« E purtroppo chissà se ci potrò tornare mai più! ».

Francesco non capiva come si potesse voler bene a un continente; a un paese, a una città, a una linea di colline, va bene, ma a un continente?

« L'Europa, l'Europa! Mi capirete quando avrete vissuto in America! Non si può spiegare. Eppoi siete troppo giovane; l'America è il paese dei giovani ». Anche Francesco sentiva che lei era più vecchia.

« Ma sentite l'odor di questo mare. Se sapeste quanto è diverso! L'Oceano è sempre grigio, di piombo. Il Mediterraneo è azzurro, è verde; ogni volta che si guarda è diverso. Le isole oggi; avete visto? Pareva di leggere Omero. E dappertutto isole, coste, terre dell'antichità. È il mare della storia. Ma già voi non potete capire: l'avete nel sangue. È come a sentirvi parlare, tra voi, in italiano, è una musica; un'aria larga, solenne, uguale; e voi, certo, non la potete sentire ».

Ora che ci pensava Francesco si rammentò di aver avuto quell'impressione musicale anche lui, a sentirla parlare; certe infles-

sioni, certi passaggi da alti e bassi, certe sùbite cadenze della voce tepida, parevano trilli, gorgheggi.

Il giorno dopo, nel porto di Napoli, quando tornò a bordo stanco morto di passeggiare sui marciapiedi affollati e polverosi, trovò la cabina piena di valigie. Nonostante il dispetto, si buttò sulla branda e si assopì. Ma fu un momento; la cabina si riempì di voci alte e querule in una di quelle baruffe che divampano alle partenze, forse perchè si sa che devono necessariamente cadere appena ci si muove. Un giovane esageratamente corpulento, mostrando il suo biglietto, asseriva di avere impegnato l'altra cuccetta in basso — la cabina aveva quattro cuccette, due in basso e due in alto, — mentre su di essa si era già sdraiato un vecchietto tutto angoli, occhi piccoli e acuti, naso adunco a becco di falco che si ripiegava sin sulla barba grigia, il quale, senza nemmeno degnarsi di guardarlo, rispondeva che non era affar suo, che aveva pagato il biglietto e che nessuno l'avrebbe fatto muovere di lì. Il giovane con gesti espressivi accennava alla sua pinguedine e all'altezza della cuccetta superiore, ma il vecchietto non gli badava. Finalmente il cameriere andò a chiamare il Commissario, il quale tagliò corto assegnando un'altra cabina al giovane grasso. Rimasero Francesco e il vecchietto, il quale si levò le scarpe e infilò i piedi in un paio di pantofole di lana ricamate a fiorami, si coprì la testa calva con una papalina di seta nera, e si mise, fermo sulla sua cuccetta, a guardarlo. Francesco non resistè molto; per forza o per amore dovette abbandonare il campo, e andarsene fuori, per i corridoi, e in coperta.

Le giornate erano lunghe, a bordo; non che fossero noiose, anzi. Ma non avendo altro limite o misura del tempo, se non l'orario della sala da pranzo, le ore scorrevano lentamente. Tempo due o tre giorni, la sua nuova amica gli ebbe raccontato i suoi casi. S'intende che Francesco aveva dovuto contraccambiarla e quasi con un certo gusto di far male a confidarle cose che non erano soltanto sue, aveva parlato anche di Maddalena, forse perchè sentiva che era quello il modo d'interessarla; forse perchè ce lo portava lei con la naturale cupidigia delle donne per le cose dell'amore. Nel raccontare di sè, essa aveva un modo di guardare gli eventi, distaccandosi da loro, come se fossero avvenuti ad altri, che per Francesco rimaneva incomprensibile e persino doloroso. E quello che stupiva di più era di sentirla applicare quell'imparzialità indifferente, di giudice che non è parte in causa, anche agli atti che aveva deciso da sè, con la sua volontà, come se anche quelli le fossero stati ordinati, e perciò non fosse da biasimare. Ma perchè

non aveva fatto altrimenti, perchè non si era rivoltata? Era come se li avesse lasciati succedere per veder come andavano a finire, e che fossero passati su di lei senza lasciar maggior traccia di una corrente su un sasso; non potevano averla intaccata profondamente.

Sally Wells era convalescente di un divorzio. Dopo le noie, le delusioni e anche le umiliazioni sofferte aveva preso il gruzzoletto che le rimaneva e il primo vapore in partenza per l'Europa. Viaggiava modestamente, da studente, diceva lei; era rimasta a vagabondare per l'Inghilterra e la Francia, facendo qualche acquarello più per scusa che altro, sinchè le erano durati i denari. Ora doveva tornare e mettersi al lavoro.

No, rispondeva alla domanda di Francesco, in Italia non aveva viaggiato. Era venuta soltanto a imbarcarsi. Peccato; sarà per quest'altra volta.... quando sarà quest'altra, volta? Ora le rincresceva, ora che aveva visto qualche cosa di Genova e di Napoli; e specialmente dopo di aver conosciuto un italiano, aggiungeva con un sorriso leggermente ironico; gli italiani le erano simpatici; erano così istintivi, così semplici in un certo modo, eppure così complessi; le davano l'impressione di una corrente naturale molto forte, ma tenuta in briglia, senza darle sfogo. Gli italiani d'America non erano così; c'erano molti italiani in America, ma erano tutti barbieri o lustrascarpe o fruttivendoli.... O andavano in giro con gli organini.... Con un senso di vergogna, Francesco pensò al padre, meno male che non ne aveva parlato: Italiani istruiti non ve ne erano in America. Poi aveva avuto paura dell'Italia romantica, dell'Italia delle canzonette napoletane, e delle cromolitografie; e, ragione suprema, aveva finito i denari. Ora doveva tornare al lavoro.

I racconti di quella vita libera e spensierata destavano in lui l'invidia impotente di sensazioni che sapeva di non dover mai possedere, come se appartenessero a un'altra specie di gente. Spogliarsi di un marito, come si getta un vestito vecchio — ma anche da un vestito vecchio si può ricavarne qualcosa, non si deve buttarlo via — e con gli ultimi risparmi, fare un viaggio in Europa! Una donna, sola, una donna giovane.... Questa vita fatalistica, senza prudenza, lo riempiva di meraviglia.

Era pittrice, diceva; ma, per guadagnarsi la vita, lavorava per conto dei grandi magazzini, dipingendo stoffe con disegni imitati o piuttosto ispirati dai lavori dei selvaggi della Papuasia; con un processo detto « Batik » che era allora molto in voga. Si erano sposati molto giovani; suo marito, sfruttando una sua facile vena versificatoria per i giornali, guadagnava bene. Allora produceva giornalmente una o più brevi poesie di un genere che essa definiva: « più verità che poesia »; componimenti molto facili, molto

ritmati, che parafrasano quelle debolezze sentimentali borghesi alle quali l'animo di gran parte dei lettori di giornali è affezionato, disponendolo a una buona digestione, a un roseo ottimismo. Poichè Francesco non capiva bene di cosa si trattava, essa gliene aveva recitato qualche esempio, con molto brio, ma lui non aveva condiviso le sue ironiche risate: gli parevano ingegnosi, spiritosi; la spigliatezza, la musica facile del ritmo prendevano anche lui. Essa aveva riso più che mai, sino a farlo vergognare, e chiedersi quasi con ansia, come se avesse scoperto che gli mancava qualche cosa, perchè non gli dovessero piacere. A sentir lei, avrebbero dovuto urtare la sua « sensibilità ». I suoi ricordi di letteratura, dei tempi di scuola, prendevano forma, diventavano vivi; come se le lezioni potessero far parte della vita! La retorica, il latino, il greco: esercitazioni da dimenticarsi appena fuori di scuola. Che potessero mescolarsi alla vita, le poesie, che studiavano a mente?

Con quel mestiere, Lewis guadagnava bene; a un pubblico vasto e ogni giorno più affezionato, il suo nome voleva dire il raggio quotidiano di poesia che rientrava nella beatitudine della digestione, la mattina dopo le uova col bacòn, col sigaro e il caffè. Il male era che Lewis privatamente, anzi segretamente, scriveva per conto suo in versi liberi, poesie atrocemente pessimistiche. Quando si accorse di essersi fatto un nome, si vergognò del suo mestiere e volle pubblicare una raccolta delle sue poesie vere, di quelle sul serio. Gli editori si rifiutarono: nel mentre si rallegravano a sentire il suo nome e consideravano con piacere la proposta sicuri del buon affare, altrettanto, appena scorse le prime pagine, si rimbrunivano e gli rendevano il manoscritto. Ebbe a sentirselo dire da molti: non si può cambiar di genere impunemente; il suo pubblico gli voleva bene per quel che era stato sin allora. Sarebbero corsi a comprare il libro, fidando di potercisi addormentare sopra con la coscienza tranquilla, o meglio di poterci addormentar sopra la coscienza. Aprendo il volume con un sorriso beato di aspettativa avrebbero detto alla moglie: Stai a sentire, è Lewis, sai, Lewis, quello della colonna delle famiglie, e avrebbero letto una scena di famiglia per davvero, di un verismo disperato, esasperato, nero, quale essi forse vivevano tutti i giorni, e dal quale cercavano appunto di togliersi sul suo ritmo facile, sul suo doppio ottimismo. E si sarebbero ritenuti truffati, non solo, ma, peggio, scoperti. Lewis, forte di qualche migliaio di dollari in tasca, non aveva voluto sentir storie, e — era tanto giovane allora, diceva Sally — alla sua arte, con l'« A » maiuscola, aveva sacrificato il guadagno.

(*Continua*).

DELFINO CINELLI

VINACCIA

I.

Può darsi che egli sia costretto a tanto, se si accorge ogni giorno di esistere sempre meno. Si era abituato a vivere più leggermente possibile, come quell'agile assassino di cui gli parlarono a Potenza: « aveva le scarpe coi chiodi ma pareva che camminasse scalzo ». Troppe volte gli capita, oggi, di dover faticare per muoversi da un canto all'altro della stanza, e il viaggio, quel semplice viaggio, non è privo di pericoli per lui. Seduto, è l'unica posizione che ancora gli dà requie, e, siccome il letto comincia a spaventarlo, specie al crepuscolo, finirà con l'adattarsi a dormire sulla sedia. La sua speranza è che prima o poi sia costretto a non potersi più muovere, se non sollevato di peso, dalla scrivania al davanzale. « Chi mi vorrà vedere dovrà arrivare fin qui. E non è detto che io non trovi conforto al pensiero che nessuno potrà più pretendere che mi faccia vivo. Non so se riuscirò a bastare a me stesso. Ma è una prova a cui desidero sottopormi ardentemente prima di chiudere gli occhi. Voglio conoscere la misura delle mie riserve ». « Giovanni vuol sapere come stai » gli chiederà una voce familiare, « che cosa gli devo rispondere? ». « Ringrazialo, e dàgli la buona notte ». « Pietro non ha potuto venire oggi ma sarà qui certamente domani sera ». Poi non potrà rispondere più, non avrà più la forza di rispondere. Quell'amico che lo sopporterà dovrà abituarsi a parlare come leggendo, e modificare un poco le giunture dei discorsi, inventare curiosi edifici di parole, edifici rivolti all'indentro. Una sera, o un mattino, con le loro piccole braccia (sa-

ranno giunte tutte le nipoti dai paesi) lo solleveranno dalla poltrona dove sarà stato così lungamente seduto e lo stenderanno sul letto.

II.

« Senza dubbio, mio caro, noi togliamo alla vita tutto il tempo consumato nella speranza di sopravvivere. Con questa operazione perseguìta in pura perdita noi rischiamo infine di guadagnare la fortuna più grossa. Vivere, tu dici, non è necessario se non nella stretta misura che ci permette di murare, in anticipo, la nostra salma ».

III.

C'è qualcuno in giro per i viottoli della collina, che riesce a starsene nascosto tutto il giorno. Il quartiere, com'è fatto, offre molti ripari. I cancelli delle ville sono aperti e bastano gli stracci del pellegrino a escludere la presenza di un Re. Quell'ombra gli si fa avanti ogni sera appena apre il portone. Gli si mette contro, lì, e vorrebbe impedirgli di entrare. Per questo affretta i passi prima che faccia buio. Giunto nella sua stanza accende il lume, e, improvvisamente, dal prato sottostante si leva un acutissimo fischio. Egli molla la serranda, spranga la finestra, tira le tende. Il fischio si allontana, ma dentro le orecchie, da qualche tempo, questo suono non gli dà pace. Scuote la testa e, per un istante solo, la terribile mosca si placa.

IV.

Era molto debole di nervi e i cari amici di M.... lo convinsero a recarsi lassù. Cambiare aria gli avrebbe fatto bene, scuotere gli organi, riassettarli come gli oggetti in un sacco. S'era messo a pensare al suo corpo. Invecchiare significa cominciare a tastarsi l'occipite, toccarsi le ginocchia, tenere come quel Signor Teste « il calcagno del piede sinistro dentro il palmo della mano destra ». A M.... egli aveva trascorso gli anni della giovinezza. Dopo lunghi mesi di vita sedentaria si decise a partire. Arrivò

in quarant'ore febbricitante e gli amici fecero in tempo a portarlo di peso dentro una carrozza chiusa. Era notte : riconobbe dal tracciato delle lampade l'itinerario di un remotissimo percorso. « Mi portano a casa del diavolo » pensò. « Sono dei carnefici » mormorò tra le labbra quando potè guardarli in faccia, al riverbero di un fanale. « Federico » disse ; poi disse : « Il Conte viene a propormi una partita a caccia » ; infine urlò : « Il mio cane ! ». Vaneggiava. Ma da poco non pioveva più. Soltanto qualche goccia d'acqua cadeva sul mantice dagli alberi. « Viale P, p, p.... » disse. Non riuscì a ricordare.

V.

« Mio sorbo in mezzo agli sterpi, quale mano, qual vento ti ha portato? Sei cresciuto per esser lapidato. I bambini ribattono i chiodi sul costato, gli uccellini ti beccano le tenere gengive. La pietosa natura ti darà sepoltura? ».

VI.

Voi lasciate una stella
Oscura nei miei occhi,
L'odore degli inverni
Tra le pagine estinte
Dei miei vecchi quaderni.
Io vissi dentro il cuore
Del vostro cielo ardente
E bruciai come voi
La mia vita per niente.

LEONARDO SINISGALLI.

I MORTI NON CANTANO

TATTICA D'EMERGENZA.[1]

Il nuovo ambiente dove mi trovavo, si poteva chiamare confortevole. Vasto, pulito, bene illuminato. Vi erano, assieme a me, alcuni sud-africani, catturati durante un rastrellamento. I soldati della X guardavano la porta con il mitra in mano. Le sentinelle erano tutte attorno, per i corridoi.

Me ne stavo sul letto a rimuginare i miei pensieri. Quello dominante era il pensiero della fuga. Evadere, riconquistare la libertà. L'altro pensiero era quello di trovare il modo di riprendere contatto con l'esterno, con i miei compagni e di comunicare con la base di Brindisi. Ormai la notizia della nostra cattura si era diffusa tra tutti i battaglioni della Decima flottiglia. Gli ufficiali venivano spesso a visitarmi quasi con lo stesso interesse con il quale si va allo zoo ad osservare animali strani di mondi sconosciuti. Il mio accanito mutismo li aveva un po' sorpresi e interessati. Ormai sentivo che era necessario tentare di conoscere quegli uomini ed entrare nei loro pensieri, nella speranza di trovare in qualcuno di essi un volontario o un involontario ausilio. In tutti i modi occorreva comunicare alla base la nostra cattura, per evitare il peggio. Studiavo attentamente tutti coloro che mi avvicinavano. Veniva spesso un tenente che era ancora un ragazzo, avrà avuto sì e no, venti anni. Di statura altissima, aveva una testa dai lineamenti eleganti ed un po' femminei, sopra la bocca grande e ben disegnata si distaccavano un naso sottile e due occhi sereni che lasciavano trasparire pensieri ed emozioni.

---

[1] Approdati, dopo un fortunoso viaggio, sul litorale Veneto, l'A. e il suo radiotelegrafista, sono presto scoperti e catturati dagli uomini della decima Flottiglia Mas. L'A., ossessionato dal timore che la sua radio-trasmittente venga utilizzata dagli avversari, cerca di accaparrarsene l'amicizia e la fiducia.

Prima ancora che mi parlasse, sentivo venire da lui una corrente calda di impressioni e di simpatia. Mi nascose delle sigarette e dei fiammiferi sotto il cuscino.

— Stia tranquillo, — mi disse — vedrà che tutto si aggiusterà. —

Gli sorrisi : — Si aggiusterà, certo. non appena mi avrete fucilato, penso. —

Ebbe uno scatto violento : — Perchè fucilare? — mi disse. — Non credo che ne abbiano il diritto. Sa che cosa le debbo dire? Lei ha dato a me e a molti miei amici, un coraggio che ci mancava.

— Strano, e perchè mai?

— Ah, è semplice spiegarlo. Lei non sa che cosa stiamo facendo noi qui, a che cosa ci prepariamo.

— Veramente no — gli risposi.

— Vede, la nostra storia potrà sembrarle strana; forse non mi crederà. Ma chi sa? Se molti di noi si fossero trovati dall'altra parte, come lei, certamente oggi potrebbero essere qui al suo posto. —

Cominciava ad interessarmi. Queste parole erano proferite con un tono tale di sicurezza e di semplicità che era impossibile non credervi.

Ho sempre avuta la percezione esatta nel giudicare gli uomini. Questo poi sentivo, sentivo chiaramente, profondamente come non mi ingannasse.

— E allora che cosa fa lei qui in mezzo? —

Mi raccontò tutta la sua storia. Era un po' la storia della sventura dell'Italia. Ne ero sinceramente interessato.

— Non sono mai stato fascista. Sì, frequentando la scuola sono stato anch'io nella Gil, ma senza nessuna convinzione. Quando fui chiamato in marina, mi impiegarono nei mezzi di assalto. Ho fatto il mio dovere, onestamente, da soldato. Ho partecipato a diverse azioni ardite nella baia di Suda e di Gibilterra. L'8 settembre mi trovavo in Iugoslavia, con un Battaglione San Marco. Riuscii a ritornare in patria dopo una lunga ed avventurosa odissea. Quando giunsi a Venezia non sapevo bene ancora quale posizione prendere. Non avevo avuto notizie di nessun genere del Comando della Marina, avevo l'impressione di essere stato abbandonato così, assieme agli altri soldati, che pure avevano sempre ben combattuto. Quando il 25 luglio il fascismo cadde, credetti che lo Stato Maggiore avesse onorevolmente prospettato ai tedeschi la nostra impossibilità di continuare a combattere in una guerra che non sentivamo. Credo che allora avessimo il diritto di sganciarci dai tedeschi e di passare anche eventualmente contro di loro, se non avessero voluto capire le nostre condizioni e le nostre necessità. Lo sbarco in Sicilia non lasciava

più adito ad alcuna illusione. Sentivamo tutti che la guerra era perduta. Arrivò invece il proclama di Badoglio: « La guerra continua ». Ricorda? E la guerra continuò e continuò il marasma che a poco a poco distruggeva gli ultimi gangli dell'esercito. Arrivammo così fino all'8 settembre. Credo che anche lei converrà che il re e Badoglio si sono comportati da vigliacchi. —

Su questo punto eravamo pienamente d'accordo. Si riscaldò, un leggero rossore gli salì al volto.

— Quello che hanno fatto era contrario ad ogni tradizione militare e ad ogni principio d'onore. In fondo, bisogna riconoscerlo, a parte quello che siano i tedeschi, e che cosa abbiano potuto fare, noi li stavamo tradendo e nel modo più meschino. Dopo la dichiarazione che la guerra continuava, quell'improvviso cambiamento per me aveva il sapore di un vile tradimento. Non è per simpatia verso i tedeschi, che mi trovo con loro nè perchè pensassi che potessero vincere ancora la guerra.... È stato solo per un sentimento di ripugnanza che sono rientrato con la Decima Flottiglia Mas. Non mi illudo: so bene quanto poco potremo fare e quanto meno ci lasceranno fare, i padroni tedeschi. Ma quando si potrà scrivere la storia obiettiva, credo che quello che conterà di più, sarà, da un lato, il vostro insorgere, il vostro ribellarvi, dall'altro il nostro senso della dignità e dell'onore. —

Questo era per me un punto di vista veramente nuovo del quale non avevo mai considerato il valore. Mi interessava vivamente. Sentivo quanta parte avesse la falsa educazione ricevuta nell'impostazione del suo ragionamento, ma pure in fondo qualcosa di vero, in tutto questo, c'era. Purtroppo, egli era vittima del tradizionalismo militaristico e pur amando certamente la nostra terra, ne concepiva la grandezza e la salvezza entro i termini di un codice imperativo e di una continuità tradizionale dell'onore militare.

Cercai di spiegarglielo. Ma riusciva difficile. Sentivo che gli mancava quel presupposto di educazione a carattere più universale, perchè potessi fare presa su di lui. Fummo interrotti nel nostro colloquio. Un ufficiale tedesco era giunto per interrogarmi: dovevo alzarmi ed andare di sopra.

— Mi chiamo Gabriele, — mi disse il tenente all'ultimo momento, poi tirandomi in disparte e abbassando la voce: — Coraggio, — mi disse — lei sa che anche noi qui ci stiamo allenando per andare al sud, per fare un lavoro simile al vostro. Può darsi che presto anch'io sia di là. Quando sono stati presi i suoi compagni e abbiamo saputo che « parlavano », ho pensato, e con me lo hanno pensato gli altri, che in queste situazioni era impossibile, forse, tenere la bocca chiusa. Ma lei si è comportato in modo tale che francamente lo stiamo un po' ammirando tutti, specie il comandante. Que-

sto ci incoraggia assai. Il nostro sarà forse egoismo. Parlo di noi, ufficiali di marina, e non di quei tre o quattro che hanno mandati qui dalle brigate nere, per fare la spia e che, un giorno o l'altro, leviamo di mezzo. —

Poi improvvisamente, come per un moto interiore che non potesse frenare, mi afferrò la mano e me la strinse forte.

— Si faccia coraggio, — ripetè — e creda che molti di noi parteggiamo vivamente per lei. —

I soldati ed il sergente mi scortarono.

Ero vivamente emozionato, la comprensione del giovane mi apriva uno spiraglio di luce. Nella mente mi si agitavano infiniti pensieri. « Possibile! » mi ripetevo, « possibile! ». Eppure non potevo mettere in dubbio la sincerità di quell'uomo troppo giovane, troppo soldato, troppo semplice, per poter essere un impostore. A un certo punto mi rischiarai tutto: « Per Dio, in fondo, il problema è semplice: anche lui è un italiano, un italiano che vuol bene alla sua terra, solo in modo diverso dal nostro ».

L'ufficiale tedesco se ne stava piantato rigido in mezzo alla stanza, alto e tarchiato, nella divisa di panno blu della marina, colla giubba corta a bottoni d'oro. Molte striscie, anche d'oro, gli circondavano il braccio all'altezza del polso.

Mi scrutava con due occhi grigi e ferrigni, piantati su di un volto duro e grifagno, attraversato sul mento da una lunga cicatrice violacea. Vicino a lui era il Comandante della Decima, che fino allora non avevo veduto. Su un banco, due tecnici stavano smontando la mia radio e ripulivano ed asciugavano con cura ogni pezzo. La mia carta topografica, la grande carta orografica e i cifrari erano posati su di un tavolo. In quella stanza era la sorte di molti uomini.

Mi aspettavo di trovare nel Comandante del Battaglione tutt'altro uomo: un individuo autoritario, duro e freddo. Questo invece aveva una bella testa italiana, su di un corpo vigoroso da atleta. I capelli bianchi e gli occhi celesti davano una impressione di fermezza e di posata tranquillità.

Mi interrogò il tedesco. Gonfiava il petto entro la giacca attillata ed emetteva suoni secchi, duri ed alti. Parlava discretamente l'italiano.

— Cosa potete dirci di queste? — cominciò, accennando alle carte distese sul tavolo.

Sembrerà incredibile, ma quella figura dura, pavonesca e compassata, piuttosto che impressionarmi mi dava, colla sua caricaturale compostezza, una certa voglia di ridergli in faccia. Mi seguì con occhi stupiti mentre con tutta calma mi spostavo fino alla

scrivania del Comandante, vi prendevo una sigaretta e me la accendevo tranquillamente.

Ripetè la domanda con più forza, questa volta la voce si era fatta più acuta; tremava leggermente. Era stupito che la sua autorità, la sua posa, la sua importanza, non mi facessero nessun effetto.

— Cosa avete da dirmi, allora?

— Niente, credo, che interessi voi. —

Fu preso da un accesso di rabbia, misurò in lungo e in largo la stanza, battè il pugno sul tavolo, bestemmiò in tedesco, indi cacciò la sua faccia contro la mia e le narici gli tremavano lievemente.

— Voi vi ostinate a non voler parlare; pensate a quello che vi aspetta! —

La risposta mi scattò fuori istantanea e non sento nessun merito nell'averla proferita: — Siete nel vostro diritto; che aspettate? —

Cambiò tono, accese una sigaretta, le mani gli tremavano. Mi accorsi che faceva uno sforzo per dominarsi. Il Comandante seguiva interessato la scena.

No, non mi illusi, mi ammiccava con gli occhi. Davanti al tedesco si sentiva compiaciuto delle mie risposte, ne ero certo.

— Voi siete un intellettuale, vero? — mi disse ancora il tedesco. — Aspettate, vedremo se tra un mese sarete sempre dello stesso parere. Questo è il tempo che vi viene assegnato per decidervi. —

Battè i tacchi e si allontanò impetuosamente, convinto di avere lavorato bene, per il suo Führer e per la sua grande Germania. Il primo colloquio che ebbi con i tedeschi fu tutto qui, breve e serrato.

Mentre il sergente con i due soldati mi riportavano indietro, il Comandante mi fermò con un gesto della mano; colse il pacchetto delle sigarette sulla scrivania e me lo passò. Ciò non mi stupì.

Sdraiato di nuovo nella mia cuccetta, ero ancora in preda dei pensieri che mi tormentavano. La radio era di sotto, la stavano pulendo e rimontando. Giù erano i cifrari, le carte, gli elenchi. Bisognava fare qualcosa. Mi sembrava che la sorte cominciasse a mostrarmi qualche infinitesima possibilità di azione, ma quale? e come agire? La comprensione del tenente, l'interesse del Comandante, erano i punti focali attorno ai quali turbinava la mia fantasia. Lì doveva essere la soluzione della situazione. Ma come afferrarla?

Più tardi ritornò Gabriele in compagnia di altri ufficiali. Tutti erano ansiosi di conoscere a fondo i motivi che ci inducevano a lottare in quel modo. Avevano tutti combattuto in marina. Ebbi l'impressione che si trattasse di gente solida e sana, solo traviata

da una propaganda nazionalistica. Anche loro parlavano di tradizione, di onore, di bandiera e di tradimento, ma era anche in loro un ansioso bisogno di conoscere quali fossero i motivi ideali che ci spingevano alla lotta e che ci facevano affrontare serenamente anche la morte. Discussi con loro e mi accorsi che le mie argomentazioni avevano forte presa. In qualche punto ci trovavamo d'accordo. sul tradimento del re e sulla necessità di fare qualche cosa per aiutare l'Italia.

— Vede, — mi diceva un giovane tenente — in fondo noi comprendiamo perfettamente i motivi che lei ha espressi, le ragioni che vi spingono a lottare; ma anche noi riteniamo che con la nostra presenza, qui in armi, riusciamo ad imporre ai tedeschi un certo rispetto verso la popolazione. —

Ebbi uno scatto: — Quale rispetto? Quello di fucilare i migliori patrioti, di andare a letto con le nostre donne e di deportare a loro piacere gli uomini in Germania? —

L'ufficiale era leggermente rosso in volto:

— Sì, ha ragione, questo è avvenuto specie dopo l'8 settembre, ma adesso le posso garantire che non avviene più e se non avviene, è solamente perchè abbiamo mantenuta alzata la nostra bandiera. Cosa sarebbe dell'Italia abbandonata a se stessa, dopo un tradimento come il nostro, in mano ai tedeschi? Metà del nostro tempo lo impieghiamo a lottare a faccia aperta contro di loro per impedire violenze e saccheggi. Il fatto che ci sia un governo qualsiasi, infirmato quanto vuole e modesto, costituisce sempre una ragione di garanzia per questa parte di nazione. La popolazione si rende conto di questo e se lei potesse venire con noi a Venezia o in altre parti d'Italia, se ne potrebbe personalmente convincere. Noi non siamo nè fascisti, nè filo-tedeschi, tendiamo solo a tenere alta la nostra bandiera, a tenere fede ai nostri patti, a concludere la guerra e magari perderla, come ci sembra ormai che sia inevitabile, ma da onesti soldati. —

Queste mi sembravano idee piuttosto strane.

— Bene, ma se ritenete ormai che la guerra sia perduta, se potete ammettere che la vittoria dei tedeschi rappresenterebbe il trionfo delle forze del male, non pensate al danno che fate alla causa superiore dell'umanità con questa vostra partecipazione? Ammesso anche che la popolazione possa essere salvaguardata da voi, non vedete che il vostro distacco dai difensori di un'idea più alta e più civile, vi fa complici di un sistema obbrobrioso? —

— Dovrebbe giudicare lei — rispose il tenente. — Pensi all'8 settembre e ai giorni che seguirono. Ricordi che cosa erano i tedeschi, come si erano scatenati per le nostre contrade. Dovrebbe vedere ora. Non dico che si comportino come amici, ma certo si

comportano bene, anche se li abbiamo traditi così ignominiosamente. —

Quei giovani, quei soldati, quegli ufficiali, mi facevano pena. « Dunque — pensavo — costoro obbedivano ciecamente al richiamo del sentimento, dell'onore e della dignità, ma non tanto come uomini che hanno saputo liberamente scegliere la strada segnata dalla propria visione del mondo, quanto come individui che da gran tempo si erano sottomessi e si erano resi schiavi di un sistema. Tradizione, bandiera, onore.... Motivi illusorî e ingannevoli ». Mi facevano pena; sarebbe bastato, forse, che quei giovani si fossero trovati qualche giorno tra noi, per essere illuminati sul diritto dell'uomo a scegliersi la propria strada, non in rapporto al vincolo a cui si erano sottoposti, ma in rapporto ad una propria personale visione del mondo, alla coscienza di un dovere universale, anzichè di un dovere relativo. Essi amavano la patria in funzione di se stessa, non in funzione di tutte le patrie. Desideravano la grandezza della propria terra, in funzione della forza che poteva sviluppare, come un bell'animale da preda, in rapporto alla estensione territoriale e non al grado di compattezza, di civiltà sociale e morale. Mi proposi di illuminarli. Sentivo che se fossi riuscito, a poco a poco me ne sarei fatti degli alleati. Era una illusione la mia?

Ebbi molti colloqui condotti sulla base di uno strano reciproco rispetto; si andava delineando, tra le due parti, una lotta che tendeva a trasportare gli uni nel campo degli altri. Continuavo intanto ad essere assalito dal timore che si potesse mettere in funzione la radio e andavo delineando un piano per tentare di impedirlo. Se fossi potuto uscire di lì, se avessi potuto comunicare con i compagni, forse sarei riuscito. Ma come? L'unica via che mi si presentava era quella di far credere che le loro argomentazioni potessero avere su di me qualche presa. Cominciai da prima a essere meno violento nel ribattere e a fingere poi un certo imbarazzo di fronte ad alcune argomentazioni. Attentamente seguivo il processo che si andava maturando in loro. Le visite si facevano più fitte e di tanto in tanto anche il capitano F. saliva nella mia stanza per discutere con me. Tornò anche il cappellano. Ora mi trattavano tutti con una cortesia esagerata che mi pareva falsa.

Gabriele mi offerse involontariamente la chiave della situazione. Dopo una discussione lunga ed accanita, concluse così; ricordo esattamente quelle parole che rimuginai a lungo entro di me, non appena se ne fu andato:

— Certo, è così — disse — sono convinto ormai che se mi fossi trovato al sud, sarei stato certamente al suo posto, ma sono

anche convinto che se lei si fosse trovato con noi della marina, nelle nostre stesse circostanze, ora sarebbe qui e vestirebbe questa divisa. —

Sì, la chiave della situazione era questa: bisognava far credere che questo suo assurdo pensiero poteva essere vero.

Passai una notte febbrile ad architettare il mio piano, ero certo, e molti segni me lo confermavano, che tutti i nostri discorsi venissero riferiti al Comandante. Bisognava intanto fare in modo che non adoperassero la radio. La mattina feci chiamare Gabriele dalla sentinella.

— Senta, — gli dissi — ho molto pensato questa notte ai discorsi che abbiamo fatto ieri sera e quello che lei mi ha detto uscendo mi ha colpito profondamente. Chi sa?, forse avrei potuto davvero essere qui tra voi, forse al suo posto; ma, vede, non mi decido a dirle qualcosa di molto importante perchè, debbo confessarlo, non sono convinto che tutto quello che mi avete detto corrisponda alla realtà di ciò che avviene fuori di qui, ma piuttosto a una vostra particolare visione delle cose. Ho lasciato questa parte d'Italia subito dopo l'8 settembre, in condizioni veramente paurose; dovrei ora convincermi con i miei occhi che quanto mi affermate di avere compiuto, per il migliore comportamento dei tedeschi, sia vero e che la vostra funzione di paladini dell'onore e dell'Italia, corrisponda alla realtà dei fatti, piuttosto che alla vostra immaginazione. —

Gabriele si andò animando alle mie parole.

— Sono certo, — mi disse — che il Comandante accetterà di farle conoscere con esattezza la situazione. Gliene parlerò subito, anzi, avevo già pensato a questo; anche il capitano ci aveva pensato. —

Era arrivato il momento di tentare il mio colpo. Interiormente tremavo, esteriormente dovevo essere impassibile.

— Vede, dovrebbe dire allora al capitano, ma solo nel caso che accettasse, di non tentare in nessun modo di usare la radio. Ho visto che la stavano montando; debbo avvertirlo che se anche il radiotelegrafista si prestasse a farla funzionare, sarebbe pregiudicata in seguito la possibilità di usarla qualora mi convincessi di doverlo fare unicamente per l'utilità vostra e dell'Italia. Voi avete il cifrario, ed è possibile che o da soli o con l'eventuale aiuto del mio uomo, possiate impiegarlo, ma ogni cifrato deve essere autenticato da contatti e da lettere che io solo conosco. —

Sul volto di Gabriele seguivo, come in un libro aperto, l'interesse che suscitavano le mie presunte, importanti rivelazioni.

— Ricorda quando tentai di farmi fucilare là sull'argine? — continuai senza aspettare risposta — volevo farlo unicamente

per impedirvi di usare l'apparecchio; temevo anche che avreste potuto trovare il modo di farmi rivelare il segreto. Da tutto quello che mi avete detto, sono arrivato alla conclusione che, se le mie convinzioni potessero cambiare, potrei forse io stesso rivelarvelo. Sono convinto che siate dei soldati e non dei carnefici e quindi che mi potrete eventualmente fucilare, ma non torturare per costringermi a rivelarvelo. Come sapete dal cifrario, l'apparecchio, prima di entrare in collegamento, può attendere a lungo. Tra un mese cominceranno ad ascoltarci con una stazione più prossima a Venezia. Avrei perciò tutto il tempo per rendermi conto esattamente della situazione. Vi dico questo perchè non vorrei pentirmi poi di non poter più avere a mia disposizione un mezzo tanto importante, qual'è il mio apparecchio, cui spetta lo svolgimento di un compito di straordinaria importanza. Perciò vi avverto che la prima chiamata che tentaste di fare, senza prima autenticare, con le parole d'ordine, il cifrato, condurrebbe da parte degli alleati all'immediato isolamento dell'apparecchio dalla base.

Mentre parlavo continuavo a seguire l'espressione di Gabriele e mi accorgevo che la sua emozione, così trasparente del resto in lui, si andava accentuando. Saltò in piedi:

— Perdinci, — esclamò. — Questa è una cosa seria. Credo che avessero intenzione di mettere al più presto in funzione l'apparecchio. —

Se ne andò rapidamente. Rimasi solo a torturarmi nell'attesa. Avrebbero creduto? I minuti passavano lenti. Quello che cercavo di fare, era un tentativo di salvataggio *in extremis*. La cosa principale era quella di non fare entrare in azione l'apparecchio, ma questo non bastava, sarebbe poi sempre stato necessario trovare il modo di comunicare a qualche compagno ciò che era avvenuto. Dovevo avere la febbre. Sentivo la bocca secca e la respirazione affannosa. Flotti di idee si accavallavano confusamente in me, poi, improvvisamente, da qualche torbido fondo dell'anima mi si affacciò, per la prima volta, l'idea del tradimento. La ricacciai con sdegno verso me stesso, ma debbo confessare che questo pensiero aveva scosso quell'equilibrio che avevo conservato fino allora. Ero rimasto per tutto quel tempo così disperatamente deciso a morire che la possibilità, sia pur lontana, di poter riemergere alla luce della vita, ammorbidiva e smussava quella decisa volontà e mi prospettava compromessi impossibili a conciliarsi con la coscienza. La tragica lotta cominciò da allora a manifestarsi in me tra il bene che voleva la mia fine e il male che mi portava la vita. Cominciai a comprendere quanto sia difficile entrare senza convinzione nell'ordine di idee altrui. Aprire l'inviolabile scrigno della nostra coscienza, ammettere ciò che non va ammesso, venire a

patti intacca la nostra forza, intorbida la nostra pace e indebolisce la volontà.

Non occorre compiere materialmente il male, per averlo commesso. Concepirlo è già commetterlo. Per un momento, sebbene per un momento solo, ero venuto a una transazione e ciò equivaleva al tradimento. Saltai a sedere sul letto, pervaso da una profonda nausea verso me stesso. Mille voci giostravano nell'aria, uniformi ed insistenti colla continuità meccanica di uno stantuffo. Parevano dire tutte in una sincronia spaventosa: « Traditore, traditore, traditore ».

Il disgusto più forte mi serrava la gola, arrivai a odiarmi e a maledirmi. La finestra aperta, alta sul cortile lastricato di pietra grigia e dura, sembrava chiamarmi come una bocca spalancata: « Salta, salta fuori dunque; vigliacco, crepa una buona volta, anima di miserabile. Non ne hai il coraggio, vero? Vigliacco, vigliacco, vigliacco! ».

Ricaddi sul letto spossato. Malgrado tutto dovetti confessare che ero attaccato alla vita più di quanto credessi e volessi. Passai qualche ora così, toccando più volte un fondo putrido e risalendo poi verso superfici più nobili e chiare. Se mi avessero interrogato o tormentato in quei momenti, chi sa come mi sarei comportato.

Chi sa? Quelle ore hanno lasciato in me una traccia profonda, mi hanno insegnato a non giudicare; chi non ha passato simili momenti, chi non li ha vissuti, non può comprendere e non può giudicare. Nella natura dell'uomo, anche in quelle più severe e forti, può esserci sempre un punto che offre minore resistenza come il tallone di Achille o la foglia che impedisce a Sigfrido di bagnarsi tutto intiero nel sangue del drago.

Quando ritornò Gabriele ero già tranquillo. Mi bastò di guardarlo in faccia per capire. La sua espressione un po' femminea e un po' infantile si era accentuata. Sorrideva.

— Li ho convinti, non mi è stato neppure difficile. Del resto abbiamo la garanzia della sua famiglia. Tra poco la verranno a prendere. Le procureranno un vestito e una macchina per accompagnarla a visitare le zone che vorrà. Dovrà darci soltanto la sua parola d'onore che non tenterà di scappare, e in garanzia abbiamo la sua famiglia. Dove sta adesso? —

Convinti? garanzia? famiglia? Queste parole mi martellavano le tempie, si ripetevano in me automaticamente, fino a perdere ogni significato reale. Convinti, garanzia, famiglia? Che c'entrava la mia famiglia? Avevo il diritto ora di esporre a un terribile rischio anche i miei vecchi, anche mia sorella?

Nei pochi momenti che rimasi muto, prima di rispondere, un'altra tragedia maturò in me. Era un residuo di vigliaccheria che mi

spingeva ad accettare, o era piuttosto la serena valutazione della fatalità delle circostanze? Da un lato l'abominevole voce della radio che avrebbe potuto chiamare in un agguato tremendo i miei compagni; i miei cari compagni, armi e sottomarini; dall'altro la mia vita, da un altro ancora il rischio in cui mettevo i miei vecchi, facendoli garanti della mia parola. Di contro, vi era ormai la possibilità — dato che ne conoscevano il nome avendo trovato i miei documenti autentici — che potessero arrestarli egualmente, forse maltrattarli, o peggio ancora, per indurmi a rivelare le immaginarie parole che dovevano servire ad autenticare i messaggi cifrati. Rapidamente giunsi alla controproposta:

— Quanti giorni ritenete di dovermi concedere per verificare? — chiesi.

— Dieci giorni — mi rispose.

— Bene, accetto con questa riserva. Per i dieci giorni che sarò con voi, mi impegno a non tentare minimamente di fuggire, ma scaduti i dieci giorni mi riterrò pienamente in possesso di ogni libertà di azione nel senso che riterrò di svolgere. Automaticamente cadrà allora la garanzia che voi mi chiedete della mia famiglia. Questo il comandante dovrà promettere sul suo onore di soldato e sul suo onore di uomo. —

Più tardi venne il Comandante. Accettava la mia proposta. Una grossa macchina chiusa ci attendeva di fronte alla caserma. Vi era già dentro il capitano F. I soldati ci osservavano con facce curiose. Condussero anche il mio radio-telegrafista.

La macchina si mosse verso Venezia. Imbucò un grande viale alberato. Non sapevo dove ci portassero. Poi prese un sentiero di campagna e tornò indietro sempre passando tra campi e vigneti. Si fermò poco dopo di fronte ad una palazzina isolata.

— Ho fatto questo giro — mi disse il capitano — per ricondurvi quasi al punto di partenza. Ho fatto sapere che vi avremmo portati alla Spezia dove dovevate essere fucilati. Resterete qui nella mia casa fino a questa sera. Mi occorre qualche ora di tempo, per procurarvi una macchina. Potete scegliere, se credete, tra gli ufficiali che hanno parlato con voi, quello che vi dovrà accompagnare. —

Senza esitare, scelsi Gabriele.

PARIDE BACCARINI.

DOCUMENTI E PROBLEMI

NUOVI DOCUMENTI SULL'« ANTOLOGIA » DI G. P. VIEUSSEUX

L'*Antologia*, fin dal suo primo fascicolo, pubblicato nel gennaio del 1821, uscì col sottotitolo « Scelta di opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano »; ma il censore di Firenze, p. Mauro Bernardini, l' 11 settembre 1820 dovè avvertire il presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, cui allora era affidata la direzione centrale della censura per tutto il Granducato, d'essere stato caricato dal Vieusseux di « articoli *politici*, scientifici e letterari »; cosicchè fin da principio il nuovo periodico cominciò a sconfinare dal programma annunziato e solo approvato dal governo, che si sarebbe cioè limitato alla trattazione di « scienze, lettere ed arti ». Il p. Mauro e il Puccini, poi, in luogo di questo, Neri Corsini, direttore della Segreteria di Stato, presso la quale, nel 1826, passò la censura centrale, crederono di poter rimediare e lasciar correre, con l'esser vigilanti, rigorosi specie nell'approvazione di scritti d'argomento politico, nei quali il Vieusseux di frequente insisteva. Molti così furono i brani e intere pagine, anzi interi articoli rigettati, senza che il tenace direttore si scoraggiasse o ricalcitrasse, a causa del ritardo nella pubblicazione dei fascicoli e del danno che ne subiva. Venne però il tempo in cui i censori cominciarono a infastidirsi e stancarsi di dover troppo spesso sottoporsi a un maggiore, estenuante lavoro di revisione e richiamare il Vieusseux all'obbligo di tenersi, più che poteva, lontano dal pericoloso campo interdettogli; e d'altra parte il Vieusseux cominciò anch'esso a infastidirsi di dover rimanere sul letto di Procuste assegnatogli, nel considerare soprattutto che, continuando così stentatamente, fra tante insopportabili pastoie, veniva meno alla missione impostasi di rigenerazione civile e politica della patria e, quel che pur gl' importava, vedeva, non che aumentare, diminuire il numero degli associati al periodico; la maggior parte dei quali leggeva con più interesse e simpatia gli articoli che invece sempre più scarseggiavano.

Ma non voglio qui rifar la storia delle lotte sostenute, per dodici anni, contro la Censura toscana dal benemerito direttore dell'*Antologia*: storia che è già stata argomento d'un'altra mia pubblicazione; [1] voglio piuttosto far conoscere due importantissime, nobilissime lettere dirette nel 1831 dal Vieusseux al Bernardini: lettere sfuggite a quanti finora si sono occupati del glorioso giornale fiorentino.

---

[1] *L'« Antologia » di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, Campitelli, 1922.

Un articolo, l'*Annunzio* del viaggio del dott. Thaon in Galizia per studiare il *cholera morbus*, di cui era stata sospesa l' inserzione nell'*Antologia*, fu occasione a una nuova tiratina d'orecchi al direttore. Il 30 luglio 1831 il p. Mauro, avvertendo il Corsini che in tale *Annunzio* si dava alla rivista la qualifica di *giornale generale*, « sarebbe conveniente », osservava, « una limitazione che richiamasse allo scopo vero che deve prefiggersi il giornale medesimo e che si intitola di *scienze, lettere ed arti*, per non autorizzare anche indirettamente a potere parlare, secondo tale espressione, di ogni materia ed anche (per una dimostrata tendenza) di materie politiche ». Della qual convenienza il Corsini era tanto persuaso che lo stesso giorno s'affrettò a rispondere: « Io stava appunto per rivolgermi a V. S. Molto Rev.da, affinchè si compiacesse far sentire al Vieusseux di ricondurre al primitivo scopo il detto giornale, che, coerentemente al suo titolo, deve trattare soltanto di scienze, lettere ed arti e non già di materie politiche ; e mi determinava a ciò fare inquantochè in uno degli ultimi numeri del giornale stesso ebbi luogo di rimarcare un articolo sul carattere, meriti o difetti di alcuni fra i componenti l'attuale Ministero della Gran Brettagna ».[1]

Avendo il Bernardini fatta al Vieusseux la comunicazione ordinatagli dal superiore, ebbe in risposta le seguenti lettere:

Firenze, a dì 2 agosto 1831.

Le avvertenze da V. S. Molto Rev.da partecipatemi questa mattina m' impongono l'obbligo di spiegarmi a riguardo suo con tutta quella rispettosa schiettezza, dalla quale non mi sono mai dipartito dapoichè io mi trovo in frequenti rapporti con V. S. M. R. per rispetto al giornale che ho l'onore di dirigere. Dico l'onore, perchè vado superbo di aver creato, diretto e portato avanti per più di dieci anni, ad onta di mille ostacoli, un giornale che ottiene l'assentimento dall'universale, ed è stato proclamato per tutta Europa il migliore dei periodici italiani; quindi un giornale ch' è decoroso ed utile per l' Italia tutta, e particolarmente per la Toscana.

Ma quali furono i motivi per cui l'*Antologia* alzò tanto grido ? Non certamente per gli articoli di scienze fisiche e matematiche, di storia naturale, di archeologia, di belle lettere, di belle arti, i quali argomenti sono sempre stati trattati ugualmente bene, e con più frequenza, e forse con maggiore erudizione e dottrina nella *Biblioteca italiana* di Milano ed in altri giornali italiani ; ma bensì per quell'onesta libertà colla quale l' I. e R. Censura, a misura che l'*Antologia* s' è inoltrata con piè fermo nel suo cammino, le ha sempre più permesso di trattare gli argomenti filosofici, morali, politici, economici e filologici : libertà che dev'essere mantenuta se l'*Antologia* vuole non dirò veder crescere il numero degli associati ma solamente conservarlo ; se vuole infine sempre più corrispondere alla giust'aspettativa di un pubblico illuminato.

---

[1] Il 22 novembre 1830 il Bernardini aveva tolto dal manifesto che annunziava il principio della seconda decade dell'*Antologia* « tutte le espressioni che potevano indicare pretensione a trattare di politica, insinuando al direttore che la natura del suo giornale *doveva* riguardar meramente le scienze le lettere e le arti ». E nel medesimo anno 1831, il 15 novembre, respinse per la seconda volta e rigettò una *Lettera del direttore dell'« Antologia » ai suoi collaboratori*, « perchè, sebbene *fossero* state fatte varie soppressioni che presentavano eccezione alla censura, purnonostante *era* inammissibile alla stampa per lo spirito ». ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Segreteria di Stato*, 1831, protocollo direttoriale 7, n. 47; *Censura*, Registro del 1830, n. int. 6712; Registro del 1831, n. int. 8299.

E questo pubblico, nell'anno 1831, non è facile a contentare. Egli vuole non solo degli articoli ben scritti e ben pensati, ma ben anche del nuovo. Egli vuole, ed ha ragion di volerlo, che nell'*Antologia* la letteratura venga considerata come l'espressione dell'attuale società e dei suoi bisogni. E di questi bisogni i più interessanti per lei sono tutti morali ed economici. I lettori dell'*Antologia* non troveranno mai che un argomento qualunque vi sia trattato bene prescindendo affatto dalla politica. E come potrebb'essere diversamente nella patria dei Machiavelli, dei Varchi, dei Guicciardini? V. S. M. R. è collocata troppo alto nella gerarchia politico-letteraria per non riconoscere i passi immensi fatti dallo spirito pubblico e dalle scienze morali ed economiche in tutta Italia, da quindici anni a questa parte; per non riconoscere l'impossibilità, al dì d'oggi, di trattar con un certo criterio e con qualche filosofia argomenti qualunque storici, morali, economici; l'impossibilità, dico, di render conto, *verbi gratia*, di una relazione di viaggi, di una spedizione coloniale, di un nuovo istituto, dei mezzi di pubblica e privata istruzione, di un'esposizione di belle arti, eziandio di una seduta accademica, senza parlar più o meno direttamente o alludere alle circostanze politiche dei vari popoli su' quali o pei quali si scrive.

Io non vedo d'altronde i motivi che vi possono essere di vietare ad un giornale come il mio, giornale serio, che non si pubblica che una volta il mese, e che non gira che per le mani delle persone culte, di vietargli, dico, di trattare con moderazione e prudenza delle cose medesime di storia contemporanea che si trovano esposte in un'infinità di fogli quotidiani, scritti in tutte le lingue, e che a migliaia sono trasmessi su tutti i punti del globo. Anzi, non ho mai dubitato che un governo come quello illuminato e paterno di S. A. I. e R. dovrebbe veder con piacere che alcune di quelle medesime questioni che in tanti fogli quotidiani sono trattate spesse volte con princìpî e modi falsi od esagerati, venissero svolte nell'*Antologia* con quella moderata ma libera critica filosofica che sola può raddrizzare le menti giovanili e premunirle contro pericolose utopie. Ma certo è che se mi accingerò, *verbi gratia*, a combattere le chimere repubblicane, non dovrò per persuadere, farlo colle vedute e colle massime del 1750, ma bensì con quelle che cinquanta anni di peripezie e di dolorosi esperimenti hanno impresse in tutte le menti ed in tutti i cuori.

L'*Antologia* nello stato attuale delle cose non può rimanersi stazionaria e ancor meno ritrocedere, senza perdere nell'opinione dei più e senza per conseguente perdere buon numero de' suoi associati. Io sagrifico, per l'onore ed il piacere di dirigerla, tutto il mio tempo ed assai più del valore del mio tempo. Ma nella mia situazione poco fortunata certi sagrifizi sarebbero superiori alle mie facoltà; ed ancor meno, anche quando dovessi arricchire, vorrei io sagrificare quel che vale più di tutto, la mia riputazione di franco ed integro giornalista. Ma quand'anche non esistesse in me quel sentimento che solo mi stimola e mi guida nella mia intrapresa, e quand'anche non la volessi considerare che dal lato solo dell'interesse, io non potrei andare avanti, perchè, devo ripetergliel̀o, io perderei troppi associati quando l'I. e R. Censura mi volesse vincolare in modo da non poter più corrispondere a' bisogni intellettuali del pubblico. Ed allora, dopo di avere alla meglio compito il semestre corrente dell'*Antologia*, cioè a dire pubblicato il fascicolo di maggio da V. S. M. R. con grave mio danno trattenuto, e quello di giugno che sta presentemente sotto il torchio, mi troverei nella dolorosissima necessità di prendere commiato da' miei associati, lasciando ad altri più fortunati di me la cura di continuare l'*Antologia* e di somministrare i mezzi di campare a più di venticinque persone ch'io occupo e pago giornalmente, sia come collaboratori, sia come stampatori.

Voglio sperare che questa ingenua e schietta dichiarazione de' miei sentimenti, anzichè essere interpretata sinistramente, e qualunque sia la decisione superiore, mi varrà almeno la stima di chi non può cessare di riconoscere in

me ed in tutte le mie premure pel più decoroso andamento della mia intrapresa, l'espressione del mio sincero e leale amore delle cose toscane.
Con questa speranza ho l'onore di confermarmi con rispetto

Di V. S. M. R.
Div.mo Um.mo Servitore
VIEUSSEUX.

Al Molto Rev.do Padre Mauro Bernardini Regio Censore.

Molto Rev.do Signore

Alla lettera che ho avuto l'onore di dirigerle ieri aggiungo ora queste poche righe ad oggetto di accompagnarle il quaderno N. 79 mese di luglio del *Nuovo Riccoglitore* che si stampa in Milano. Questo quaderno, arrivato questa mattina col corriere, riproduce per intero l'articolo semipolitico sul *Ministero inglese* che si trovava nell'ultimo fascicolo pubblicato dall'*Antologia*. E pure il *Riccoglitore* si stampa in Milano, e va soggetto ad una Censura austriaca!

Questa ristampa in Milano di un articolo dell'*Antologia* le prova in che conto il mio giornale vi è tenuto; ma prova inoltre, e ciò è assai più interessante per me, che in Milano come altrove si pensa che la letteratura periodica non possa prescindere affatto dalla politica. Ma a che servirebbe poi un esempio contrario? Io dipendo dalla Censura toscana, e tutto spero dalla sua giustizia imparziale e dalla sua illuminata saviezza.
Ho l'onore di confermarmi col massimo rispetto

Di V. S. M. R.
Div.mo um.mo servitore
VIEUSSEUX.

Molto Rev.do Padre Mauro Bernardini Regio Censore – Firenze.[1]

Vane lagnanze, esortazioni e proteste! Il Vieusseux promette, ma poi continua tranquillo per la sua strada; e d'altra parte il p. Mauro fa quel che può, e, quando si vede alle strette invoca i «lumi superiori» o si perde in querule ciarle col Corsini e col Vieusseux.

Se non che era triste, inesorabile destino che poco dopo dovesse deplorarsi la fine dell'*Antologia*, non improvvisa, violenta, ma preparata dai lunghi, ripetuti contrasti fra le sue tendenze alla politica, al liberalismo e la necessità in cui si trovava il governo granducale di non poter sempre tollerare o mitemente rimproverare i contrasti che scoppiarono in aperto, irreparabile dissidio, allorchè *La Voce della Verità* levò il grido d'allarme contro il periodico fiorentino e la cecità della Censura toscana. Con decisione del 26 marzo 1833, approvata anche da Leopoldo II, l'*Antologia* fu soppressa; e, per molti anni, inutili furono i tentativi del suo direttore di farla risorgere sott'altro nome e indirizzo.

ACHILLE DE RUBERTIS.

---

[1] A. S. F., *Censura*, Appendice; Carteggio di tipografi, autori, ecc. col Bernardini, 1831.

RECENSIONI

SAVERIO MERLINO. *Revisione del Marxismo. Lineamenti di un socialismo integrale.* — Bologna, Libreria Editrice Minerva, 1945.

Questa pubblicazione è, oltre tutto, un'opera buona: serve a rivendicare, contro le accuse e le incomprensioni di alcuni contemporanei, la personalità politica ed intellettuale di Saverio Merlino, più stimato all'estero e da studiosi di grande valore che in patria. Sia data lode ad Aldo Venturini che ha raccolto con intelligente devozione in questo volume gli articoli e le note più significative del Merlino e ce ne ha dato una commossa biografia. Il volume, composto di tre parti e di una appendice, riunisce prevalentemente articoli tratti dalla *Rivista critica del Socialismo* fondata e diretta dallo scrittore napoletano in Roma, in un anno che fu dei più cruciali per la politica italiana, il 1899. La prima parte, intitolata *Socialismo e Marxismo*, è una critica scientifica dei postulati fondamentali del socialismo e di alcune sue tendenze. Sono oggetto di esame le teorie marxiste del valore, del plusvalore, del profitto, i princìpî marxisti della lotta di classe e del materialismo storico, il collettivismo e il diritto al prodotto integrale del lavoro, la teoria del crescente concentramento della ricchezza nelle mani dei capitalisti, il fatalismo marxista. La seconda parte riguarda gli aspetti programmatici assunti dalle correnti socialistiche e una proposta risoluzione di queste ultime in un movimento di democrazia integrale o popolare. La terza, e parte dell'appendice, investono alcuni problemi istituzionali e sociologici che attendono una soluzione dal pensiero e dalla prassi del socialismo, pur non rientrando nella loro tradizionale costituzione. Una nota bibliografica e un'avvertenza mostrano quanto sia ancora più ricca e robusta l'opera merliniana rispetto a queste pagine, bastevoli tuttavia a dare uno dei primi posti al pensatore napoletano nello sviluppo della cultura politica italiana.

Saverio Merlino è una delle più belle figure di pensatori indipendenti formatisi nella storia italiana. Lo dice lui stesso, che il suo temperamento ripugna alle cerchie chiuse della cultura come dell'attività politica. La sua indipendenza ha una fonte morale, sicchè non è arbitrio individualistico nè pura ribellione nelle sue manifestazioni. Nella critica alle dottrine sociali, nella propaganda democratica e libertaria, nelle sue arringhe, egli è mosso da un profondo motivo morale, che non lo fa indietreggiare di fronte alla polizia e alle sofferenze del carcere e dell'esilio. Questa intima moralità traspare nella vigorosa pacatezza delle sue polemiche, in cui veramente egli pone al disopra di questioni personali e contingenti i problemi teorici e ideologici. E sono le esigenze morali, una visuale integrale della persona e della società, che lo muovono alla critica dell'anarchismo come del marxismo, dei quali pone acutamente in luce gli errori e

i difetti, l'unilateralità e l'astrattezza. È merito del Merlino l'aver promosso e condotto con serenità il revisionismo del marxismo, come è riconosciuto da scrittori del valore di un Bernstein e di un Sorel; ed è merito suo l'aver richiamato l'anarchismo al riconoscimento del vincolo sociale e di aver provocato la chiarificazione di alcune delle sue tendenze. Sotto alcuni rispetti egli precorre i tempi, specialmente nel suo fervido tentativo di fondere libertà e socialità in un nuovo movimento politico democratico. Egli ha quel vivo senso della giustizia che noi oggi sentiamo pressante su ogni altra esigenza, scoprendo, come pochi, che ha bisogno della libertà per allignare.

Con una cultura piuttosto vasta nel campo economico e sociologico, il Merlino poteva avere facile ragione sui ripetitori del marxismo; ma gli è valsa anche non poco la conoscenza del diritto e perciò dei rapporti e delle istituzioni sociali, dalla quale derivava certamente lo spiccato senso della *relatività* e della complessità della vita, che informa tutte le sue critiche e le fa costruttive. Tuttavia, la sua opera, così pullulante di idee acute e talvolta originali, ha qualcosa di frammentario, non si traduce in una nuova dottrina. Sono piuttosto intuizioni ed osservazioni, che teoria, il prodotto del suo pensiero. Hanno, sì, una intima unità, ma non esplicita e riflessa.

Tanti pregi ha l'opera del Merlino; eppure non riusciamo a porla sullo stesso piano di quella del Bernstein, anche se a questa manchi il vigore dell'altra. Il revisionista tedesco si muove coerentemente sullo stesso terreno e costruisce con lo stesso materiale di Marx; quello italiano attinge ad una miniera più ricca certamente, ma eterogenea. Gli è mancata quella salda cultura filosofica capace di fondere in un sistema nuovo i geniali prodotti del suo pensiero e della sua esperienza.

ALBERTO BERTOLINO.

JULIEN BENDA, *Le democrazie alla prova.* — Roma, Einaudi, 1945.

Dopo vent'anni e più di « imbonimento » antidemocratico fa bene leggere un'operetta chiara, severa e risoluta come questa. Si ritorna a vedere in faccia, nel suo vero aspetto, una verità manomessa e deformata da un nazionalismo deteriore. L'entità « nazione » è costantemente presente nella dottrina del Benda, ma le caratteristiche della sua patria ideale sono quelle che vorremmo presenti nella vita privata di ogni « particulare » degno dell'appellativo di civile.

Democrazia e civiltà possono infatti dirsi sinonimi anche se il primo termine suoni etimologicamente improprio, rarissima essendo nel « popolo », largamente inteso, la subordinazione degli interessi privati a quelli universali. Potrebbe dirsi, senza tema di paradosso, che nessuno è più aristocratico di un vero democratico.

I princìpî sui quali posa il sistema sono noti: libertà, eguaglianza, primato della giustizia e della ragione, sovranità nazionale. Contro questi princìpî stanno, da secoli, gli avversari « per costituzione »: conquistatori, teocratici, classisti, esteti e, non meno pericolosi, tutti coloro che abusano dei concetti democratici e quelli che li svisano per ignoranza o per malafede.

Sorvoliamo sugli « abusi »: bersagli dei quali la propaganda si è sempre largamente servita, e che il Benda riassume in quattro tipi: abuso del principio individualistico in forza del quale gli interessi di una classe predominano su quelli nazionali e la politica estera di un paese viene subordinata a quella interna; abuso del principio di sovranità nazionale che permette una eccessiva ingerenza dei parlamentari nel potere esecutivo e le più svariate malefatte da parte degli elettori e dei loro rappresentanti; abuso del principio egualitario che pretende negare ogni gerarchia fondata sui meriti individuali; abuso infine dei princìpî

spirituali che conduce a preferire la rovina della patria piuttosto che quella del « principio ».

Soffermiamoci, invece sulle idee introdotte arbitrariamente nel concetto di democrazia, idee che l'A. raccoglie in quattro gruppi sotto le denominazioni di falso liberalismo, falso pacifismo, falso universalismo e falso razionalismo.

Il falso liberalismo sarebbe proprio di quanti credono che la democrazia non abbia a difendersi da chi la minaccia se non vuol cadere negli errori dei suoi avversari. Quasi che essa sia « una specie di entità platonica, di corpo celeste, libero dalle miserie della vita e segnatamente dall'infelice necessità di difendersi ». Come ogni altra opera terrena, essa ha, al contrario, il diritto e il dovere di difendersi non solo dai nemici esterni, ma da quelli interni, sia lottando per la supremazia del suo partito, sia esigendo dai suoi funzionari non solo l'adempimento dei doveri d'ufficio, ma anche l'adesione totale ai suoi principî. Facendo ciò, la democrazia non si identifica con i sistemi opposti perchè una cosa è l'escludere dalla vita pubblica detrattori e demolitori e altra è quella di perseguitarli, carcerarli, seviziarli o ucciderli.

Falso pacifismo è la pretesa di troppi che lo stato democratico debba adottare nelle relazioni internazionali la politica della pace a ogni costo e avere per dogma il non intervento negli affari altrui. Costoro dimenticano che « il valore supremo per la democrazia non è la vita umana, ma la libertà umana ». Essa accetta perciò *l'atto della guerra* e ne condanna *lo stato morale*, cioè il culto, l'esaltazione. « L' idea di forza, nello spirito degli uomini si è come automaticamente legata all' idea di conquista e di oppressione. È compito della democrazia mettere un termine a tale funesta sinonimia ». Lo stato democratico, solo, o in unione con altri identici regimi, deve « *in virtù dei suoi principj*, essere armato più d'ogni altro in modo da tenere a dovere quegli stati che fossero tentati di violare la giustizia sia nella sua persona che in quella degli altri stati ». La forza non potrà perciò essere onorata per se stessa, ma alimentata solamente per poter essere posta al servizio di quel supremo bene comune. Rifiutarsi a una guerra per la giustizia non è da democratici, ma da vili o da anarchici. Altrettanto dicasi del « non intervento », giustificabile soltanto quando le armi difettino o le condizioni interne di un paese lo rendano necessario, ma sempre condannabile quando siano minacciate la libertà e la giustizia in altri popoli. Posizione, come si vede, non dissimile da quella del privato cittadino che s' incontri in un violento nell'atto di percuotere un fanciullo, una donna o un vecchio e che, se non si riconosca invalido, dovrà sempre interporsi a difesa di quei deboli, non per difendere un suo interesse, ma un bene comune.

Il falso universalismo che gli avversari attribuiscono alla democrazia consiste nel giudizio « uniformemente degradante » che essa porterebbe sugli uomini mettendo sullo stesso piano il cittadino colto e l' illetterato, le nazioni civili e le barbare, non riconoscendo, insomma, nessuna « supremazia ». Errore o malafede propri a chi ignora o finge d' ignorare che « l'uniformità stabilita dalla democrazia fra gli uomini si riferisce solo al diritto dell' inviolabilità » e non contesta affatto le gerarchie fondate sui meriti individuali. E una « supremazia » essa ammette implicitamente, che non è di forza, ma d moralità e consente alle nazioni più civili « di non trattare le altre su un piede di completa uguaglianza », non già per sottometterle o sfruttarle, ma per tutelarle e impedir loro di nuocere.

Ultima deformazione della democrazia è il falso razionalismo contrapposto allo « spirito religioso ». Ma il porre certi principî « al disopra delle discussioni » è atteggiamento religioso proprio del vero democratico. Se la « ragione » basta allo scienziato in laboratorio, ogni questione sociale presuppone quello « stato morale della

ragione » che, secondo Kant, costituisce appunto *la fede*. Dove questa difetta la democrazia è sempre in pericolo. « I princìpî democratici — conclude il Benda — sono *ascetici* ».

Questi, in succinto, i concetti dell'A. Tradurli in pratica è stato e sarà sempre arduo perchè i bisogni, gl'istinti, le passioni gridano e la ragione parla sottovoce. Armare la ragione, *darle la forza* sarà perciò il cómpito supremo dei difensori della democrazia. La quale, se vorrà durevolmente trionfare, non dovrà essere, come spesso accade, la nobile maschera dei potenti, ma la fede armata dei giusti.

CORRADO TUMIATI.

VINCENT AURIOL. *Hier, Demain*. — Parigi, Charlot, 1945, voll. 2.

Auriol è attualmente ministro senza portafoglio nel governo dell'Assemblea Costituente come rappresentante del partito socialista. È dunque destinato ad una parte di primo piano nella vita politica della Quarta Repubblica. Le proposte di soluzioni costituzionali, politiche, economiche, sociali contenute in questo libro acquistano perciò un significato particolare. Sarà interessante vedere quante delle idee di Auriol, molte delle quali certamente condivise dai dirigenti del partito socialista francese, passeranno nei fatti e nelle istituzioni.

L'opera, scritta nel periodo clandestino, dopo arresto e confino, è fatta di due parti. La prima rivolta al passato e agli avvenimenti che hanno portato alla dissoluzione della Terza Repubblica ; gli inganni, le defezioni, la vigliaccheria che hanno permesso a Laval di impadronirsi della Francia sconfitta dietro il paravento di Pétain. Triste storia che ricorda tanto da vicino altre storie di altre assemblee che non hanno saputo resistere alle pressioni e alle minacce. Storia che forse si ripeterebbe in ogni paese ove si verificassero certe circostanze. Sta di fatto che gli intransigenti, al momento della cessione dei poteri a Laval e Pétain furono pochi, molto pochi. Questa è stata una delle ragioni del profondo bisogno di rinnovamento che si è manifestato nelle elezioni francesi : bisogno di uomini e di istituti nuovi.

La seconda parte, anche se meno drammatica, è la più importante. Senza dubbio la più utile per noi, che non avendo una recente esperienza di vita democratica e parlamentare e potendo usufruire ben poco di esperienze passate, che non si sono trovate a contatto con le prove gravi e terribili dell'ultimo ventennio, abbiamo bisogno di attingere dalle esperienze altrui, e soprattutto dalle esperienze repubblicane.

Secondo Auriol la Terza Repubblica nata senza princìpî, senza dichiarazione di diritti, e senza ideali sociali, vissuta nell'incertezza dei suoi motivi ispiratori è stata soprattutto danneggiata dalle sue istituzioni. Particolarmente dannoso il sistema bicamerale, con un senato formato, per ragioni di tecnica elettorale, da elementi retrogradi senza effettivi legami coi partiti, e in grado di far cadere per ostruzionismo ogni progetto di trasformazione sociale, provocando per contraccolpo le dimissioni del governo. Altro grave inconveniente è stato il sistema elettorale a collegio uninominale che ha favorito il frazionamento dei gruppi, gli « indipendenti », i mestieranti della politica, quei gruppi intermedi, senza nessun colore politico preciso, preoccupati solo di restare al potere, pronti sempre ad accodarsi al più forte, spostandosi verso destra o verso sinistra. Tipico per esempio il gruppo cosiddetto della « Sinistra radicale » di cui uno degli esponenti, Chappedelaine, riusciva sempre ad essere ministro della Marina mercantile con qualunque governo. Questo è lo stesso inconveniente conosciuto in Italia come « trasformismo » ed è la tattica seguita per ora da un unico partito, quello della Democrazia del Lavoro, che ha alcuni buoni amministratori tra i suoi esponenti e intende tenerli al governo. Rimedi sono : il sistema proporzionale, la formazione

di una maggioranza, con programma ufficiale, e di una minoranza, anch'essa con un programma e avente un suo presidente, la sfiducia al governo soltanto su questioni di politica generale, l'abolizione del senato e la sua sostituzione con una camera economica. Quest'ultimo punto è forse il più interessante; essa dovrebbe esser composta da rappresentanti delle organizzazioni economiche, sindacali, culturali, e da rappresentanti degli enti locali. La competenza legislativa di questo Consiglio nazionale delle provincie sarebbe limitato alle materie economiche e sociali; in caso di conflitto fra le due camere prevarrebbe la camera politica; l'uso del *referendum* nazionale permetterebbe di mantenere sempre vivo il principio che la sovranità risiede nella nazione.

Il problema del capo dello stato è risolto nel modo che anche in Italia ha molti sostenitori. Viene scartato il sistema presidenziale di tipo americano, troppo pericoloso in paesi con possibilità bonapartistiche; si propone invece l'elezione da parte dell'Assemblea politica del capo dello stato che sia anche capo del governo, assistito da un vice-presidente guardasigilli e dal comitato esecutivo, cioè dei ministri, eletti anch'essi in seduta successiva, su proposta del presidente d'accordo con i capi dei gruppi della maggioranza. La « censura » del parlamento al governo porterebbe con sè anche lo scioglimento dell'Assemblea.

Il programma economico e sociale delineato da Auriol si può riassumere in breve: economia a due settori, mantenimento della piccola proprietà e conseguentemente sua difesa; mantenimento delle medie imprese con consigli di gestione e contratti collettivi di lavoro; assicurazioni sociali, dirette all'istruzione ecc. Riportato questo programma in Italia esso si inquadrerebbe piuttosto in quello del partito d'azione che nelle direttive del partito socialista. Al termine socialismo vien dato insomma un carattere generico e progressivo, mai dottrinario e finalistico. Questo socialismo è ben radicato negli immortali principî e nella democrazia.

Auriol si pronuncia con grande decisione per una federazione europea come uno dei pilastri della pace e della Confederazione mondiale ed è anche contrario al frazionamento politico della Germania.

Per la struttura interna dello stato francese è favorevole al decentramento e all'autonomia regionale, nonostante che per molti francesi il sistema unitario e prefettizio sia considerato come una delle conquiste inalienabili della Rivoluzione e il sistema delle autonomie regionali sia ritenuto favorevole alla reazione.

L'opera avrebbe guadagnato ad essere un po' meno diluita, ed ha anche spesso il carattere più di notazioni particolari che di costruzione calcolata. Lo avverte l'autore stesso. Certamente è utilissima ed è tutta pervasa da quel generoso spirito umanitario e progressista, e pur tuttavia attento alle lezioni dell'esperienza e della realtà, che forma uno degli aspetti migliori del pensiero politico francese.

E. Enriques Agnoletti.

Carlo Morandi. *La sinistra al potere.* — Firenze, Barbèra, 1945.

Carlo Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia.* — Firenze, Le Monnier, 1945.

Scrivere di partiti politici nel momento presente, sia pure con animo di storico e non di polemista, è, senz'alcun dubbio, muoversi su terreno minato. Causa di ciò la singolare situazione creatasi in Italia negli ultimi due anni, nel corso della quale i partiti od almeno un gruppo di partiti, quello dei partiti sorti nel corso della lotta clandestina antifascista, sono apparsi come i veri e presso che unici protagonisti della storia nazionale, ponendosi frequentemente non più come private associazioni, ma come veri e propri enti di diritto pubblico. Da essi sono state

organizzate milizie di partito che hanno condotto operazioni di non spregevole portata bellica ed ottenuto riconoscimenti ufficiali da parte di potenze straniere; da essi ripetevano la loro autorità quei C. L. N. che hanno funzionato, proprio per investitura dei partiti, come veri e propri governi clandestini e quindi governi provvisori con poteri sovrani per periodi più o meno lunghi di tempo e su tratti più o meno vasti di territorio nazionale. Per mandato di questo gruppo di partiti viene oggi governata l'Italia ed è per lo meno probabile che essa continui ad essere governata per tale mandato fino alla Costituente. Data questa eccezionale importanza che hanno avuto i partiti nella nostra storia più recente, è logico che tutto ciò che ha riguardo ai partiti politici sia oggi al centro dell'interesse degli italiani e delle loro discussioni; e che largo interesse siano destinati a sollevare i libri come questo del Morandi, che tracciano la storia dei partiti politici italiani, in quella Italia precedente al fascismo, che ci appare oggi, dopo gli avvenimenti dei quali siamo stati testimoni durante gli ultimi venti anni, poco meno che come un paese mitologico.

Dei due volumetti, il primo è piuttosto una raccolta di saggi che un'opera organica. Ottimo tra questi quello limpido e perspicuo sui partiti politici italiani nell'età del Risorgimento, che è poi, in buona parte, trasfuso nell'analogo capitoletto del volume su *I partiti politici nella storia d'Italia*. Molto interessante e più esteso degli altri quello che dà il titolo al libro su la *Sinistra al potere*. Non è una storia del governo della Sinistra e nemmeno una storia della azione politica del Depretis, ma piuttosto una analisi intelligente e sotto molti riguardi assai originale di taluni aspetti fondamentali degli avvenimenti di quegli anni, di taluni eventi sui quali l'attenzione del Morandi si sofferma in modo particolare: lo stato d'animo diffuso in Italia al momento della caduta della Destra, il discorso di Stradella (il Morandi ha portato un contributo documentario di eccezionale valore alla nostra conoscenza di questa età rivelando come il discorso di Stradella sia stato in realtà disteso su una traccia del Correnti e come il Correnti anche in seguito sia rimasto ispiratore della politica del Depretis), i rapporti tra il Depretis ed il Correnti. Il soggetto si compiace di rimanere così un po' conchiuso in una sorte di piccolo mondo antico, tra i ricordi di vecchia provincia padana dell'Ottocento (tra Pavia, Stradella e Corteolona) e quelli dei corridoi di Montecitorio e dei ministeri romani intorno al 1880. Da quei limiti non esce, nemmeno quando ci sarebbe, per una vera e propria storia della Sinistra al potere, da dare più ampio sviluppo alla analisi di problemi e tendenze politiche (compreso quelle più a sinistra della Sinistra) del tempo. Ma proprio entro quei limiti riesce opera di interpretazione veramente perspicua di un momento storico e di un processo spirituale.

Questa venatura leggera di padanità de' *La sinistra al potere*, ritorna sottilmente qua e là anche nell'operetta sui partiti politici nella storia d'Italia. Nel disegno sereno, preciso, ammirevolmente equilibrato e limpido del volumetto, non riesce sgradevole che in qualche modo la umanità dell'autore torni a farsi sentire al di là della capacità di sintesi e della lucidità imparziale dello storico. In realtà la storia dei partiti politici italiani del Morandi è in buona parte un lavoro di contrappunto intorno al tema principale, che è la storia politica della Lombardia padana e di quella parte dell'Emilia che sembra costituirne il naturale prolungamento. Forse anzi il rilievo comparativamente scarso alla vita politica meridionale rende in questo volumetto alquanto difficile l'intendere appieno la vittoria del fascismo non soltanto nelle piazze con le squadre di azione, ma in parlamento con la votazione dei pieni poteri. Ma nel suo insieme, sfumature a parte, il volumetto è veramente un piccolo modello nel proprio genere, che riesce a dire in cento-

venti paginette tutto l'essenziale ed il necessario, a dirlo con eleganza ed acutezza, a rinchiudere in così breve spazio senza deformarli nè soffocarli cento e più anni di storia. Ed è questo, indubbiamente, il miglior elogio che possa essere tributato ad opere di sintesi e di divulgazione del genere di questa.

GIORGIO SPINI.

CHARLES DE GAULLE. *La France et son armée.* — Paris, Plon, « Présences ».

Questo libro, pubblicato nel 1938, appare oggi (1945) in una nuova tiratura. Il cammino percorso dall'autore in questi sette anni aumenta l'interesse di questa seconda edizione. Nel 1938 il colonnello De Gaulle aveva già pubblicato importanti libri militari, aveva già tentato di sovvertire i principî tattici e strategici; ma lo Stato Maggiore aveva disconosciuto i suoi meriti. Il mondo militare e quello politico lo conoscevano ma non lo apprezzavano; fuori di questi ambienti egli non era ancora molto noto. Nel 1939 Paul Reynaud mise in vista questo grande innovatore e la sua fama cominciò a sbocciare.[1] La sua frase storica nel 1940 gli diede fama universale. Oggi Charles De Gaulle, l'ideatore della divisione corazzata, il pioniere della motorizzazione, il valente scrittore, il salvatore della Francia, è assurto a uno dei primi posti nella politica mondiale.

Nel libro che abbiamo ora sotto agli occhi si intravedono le sue doti di valente scrittore, di grande critico militare, e di uomo fornito di senso storico.

La France et son armée è un acuto esame dello sviluppo dell'arte militare in Francia, dal feudalismo fino al termine della prima guerra mondiale.

Nel capitolo dedicato alle « origini » è posto in luce il predominio della cavalleria e quello successivo della fanteria, dovuto al decadere del regime feudale e ai progressi tecnici delle armi, compresa la introduzione delle prime artiglierie. Osserviamo anzi che il primo impiego di artiglieria campale ebbe luogo proprio in Francia, alla battaglia di Crecy (1346) nella quale, secondo afferma Giovanni Villani, gli inglesi fecero uso di tre bombarde.[2]

Dopo la disastrosa rotta di Azincourt, Carlo VII, con l'Ordinanza di Orléans, crea quell'esercito permanente « che sarà, dice il De Gaulle, per tre secoli e mezzo il baluardo della Francia ».

Fra Luigi XIV e la Rivoluzione le istituzioni militari risentono della corruzione che domina la vita pubblica francese, periodo dunque di decadenza militare, nel quale però brillano i nomi di Condé e di Turenne.

La comparsa del grande Federico fa momentaneamente eclissare l'esercito francese; ma con l'avvento di Luigi XVI s'inizia il risollevamento al quale contribuiscono, oltre gli insegnamenti di Federico, la tattica di Guibert e gli enormi progressi tecnici dovuti al grande artigliere Gribeauval.

Le guerre della rivoluzione trovano, però, l'esercito in condizioni pietose, e solo la disperata situazione della Francia e l'energica azione di Carnot, valgono a risollevarlo.

Giungiamo così all'epopea napoleonica; al ciclo delle battaglie nelle quali un genio incomparabile dispone di uno strumento incomparabile; ma « ogni vittoria eccita sempre più l'ambizione di Napoleone, esagera i suoi progetti, lo spinge al di là dei limiti del possibile. Viene un giorno, nel quale, rotto l'equilibrio fra fini e mezzi, tutte le combinazioni del genio sono vane ».

Napoleone non si rese conto sufficientemente di questo fatto e si potrebbe giungere alla conclusione, non espressa però dal De Gaulle, che il

[1] V. in proposito: PHILIPPE BARRÈS. *Charles De Gaulle*, New York, Brentano's, 1941.

[2] CARLO MONTÙ. *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma, vol. I.

grande maneggiatore di uomini cadde proprio per un errore in questa arte della quale era pur stato maestro.

Il periodo 1815-1870, « tra un disastro e l'altro », rappresenta un periodo di decadenza dell'esercito francese ; tanto che nel 1870 esso si trova impreparato di fronte a un nemico numericamente superiore e lungamente addestrato.

La Francia è vinta ma non abbattuta, e immediatamente l'Assemblea Nazionale si pone all'opera per restaurare la potenza militare del paese.

Il desiderio della rivincita ridesta un fervore di preparativi e un forte spirito militare che trova per alcuni un appagamento nelle guerre coloniali fra il 1881 e il 1890 ; ben modesta cosa per chi in cuor suo agogna « la rivincita ».

Ma col trascorrere degli anni la rivincita appare meno urgente e varie cause, fra le quali la denatalità, l' infiltrarsi della cultura tedesca alla Sorbona, lo sviluppo delle teorie di Marx, portano un mutamento nell'opinione pubblica e per conseguenza nell'esercito.

L'atteggiamento minaccioso della Germania fa riaprire gli occhi ai francesi i quali riprendono l'andamento dinamico spiegato nei primi anni susseguenti alla sconfitta, e portano l'esercito se non all'altezza del tedesco, certo in grado tale da potersi ben misurare con lui, come dimostrerà la guerra mondiale.

Nell'esame della guerra 1914-1918 il De Gaulle non è soltanto lo studioso di problemi militari e il valente scrittore ; ma anche l'attore e spettatore del grande dramma, perciò le sue descrizioni sono doppiamente vive, le sue interpretazioni profonde e convincenti.

Nella prima fase, la sorpresa. Non la prevista azione offensiva verso est ; ma la difesa verso nord. E' il difensore sotto una inaspettata azione di masse di artiglierie di tutti i calibri è costretto a ritirarsi. Dopo dieci giorni di ritirata senza sbandamento, l'equilibrio di Joffre salva la situazione : egli attacca energicamente, sordo alle proteste dei ministri, alle angosce dei difensori di Parigi,[3] attacca, sorprende il nemico e lo batte.

La seconda fase è costituita da tre anni di logorante guerra di posizione, ben nota anche ai nostri combattenti del Carso, descritta maravigliosamente dall'autore.

Questa forma di guerra, combattuta in principio senza mezzi sufficienti, non fa perdere la fiducia nella vittoria. Si costruiscono nuove armi, si fa in modo che il soldato si familiarizzi con queste, e nel quarto inverno di guerra l'esercito ritrova il suo equilibrio.

Si inizia così la terza fase, da principio con azioni modeste, ben calcolate, con una tattica che può condurre a qualche successo ma non certo alla vera vittoria. Per questa occorreva un insieme di imprese sfruttate senza restrizione, una ostinazione inflessibile di raddoppiare sempre la posta, una passione del rischio ; e si presenta Foch al quale la fortuna, nel momento opportuno, offre un giuoco fornito di tutti gli *atouts*. Egli ne profitta, sa porli in valore, e consegue la agognata vittoria finale.

Con la vittoria termina il libro nel quale il geniale maestro ha saputo rendere molto attraente un argomento che sotto altra veste avrebbe costituito un insegnamento riservato a una speciale categoria di lettori.

GUALTIERO SARFATTI.

GAETANO PIERACCINI. *Storia naturale del lavoro*. — Firenze, « Marzocco », 1944.

È un bel libro e un libro bello. Interessante per la lucida e chiara esposizione del problema che l'Autore si è posto, quello dei rapporti fra gl'istrumenti del lavoro e l'organo che li impiega, la mano ; gradevole a leg-

[3] Interessantissimo per la documentata narrazione della difesa di Parigi il volume scritto dal Governatore di Parigi, *Les carnets de Gallieni*. Publiés par son fils Gaetan Gallieni, Paris, Albin Michel, 1932.

gersi per la bella stampa e per l'abbondantissima documentazione iconografica. Personalmente, mi ha ricordato il Maestro che 42 anni fa nel suo turno di Santa Maria Nuova m' insegnava per primo come si adopera uno stetoscopio e con quale amore ci si piega sul letto di chi soffre.

Il libro si divide in tre parti. Nella prima è contenuta la descrizione degli sviluppi degl' istrumenti di lavoro, soprattutto del lavoro agricolo, a partire dalla prima selce ad amigdala del paleolitico fino agli arnesi dell'età del ferro, praticamente identici a quelli usati dal contadino dei nostri giorni. Da questa descrizione risulta che, per quanto abbiano mutato di forma gli strumenti veri e propri, quasi immutato ne è restato il manico, destinato ad esser preso dalla mano dell'uomo. I manici degli strumenti preistorici sono un po' più grossi e un po' più corti di quelli delle epoche successive, ma conservano la loro forma rotondeggiante od ovalare ad angoli smussi, la più adatta alla prensione. Fin dagli inizi, l'uomo ha risolto in maniera perfetta il problema postogli dalla necessità di usare la sua mano per i suoi lavori.

La seconda parte dell'opera è dedicata allo studio minuto ed accurato della struttura della mano dell'uomo. Nel corso di questo studio il prof. Pieraccini ha potuto dimostrare l'esistenza di piccole peculiarità anatomiche che finora erano sfuggite agli studiosi e che dimostrano fino a qual punto l'organo della prensione sia adatto al suo uso. Le ossa delle dita, per esempio, presentano, più o meno sviluppata a seconda dei vari individui, una leggera curvatura rivolta verso l'asse dell'organo : il dito medio cioè, è diritto, mentre l' indice, l'anulare e il mignolo sono un po' incurvati in modo che la curva del primo converge, in certo modo, verso quella dei due ultimi. Questa ed altre numerose peculiarità morfologiche e funzionali dimostrano che la mano umana è adatta a tre tipi di presa : ad anello digito-palmare obliquo, a conca ed a pinza. La mano degli antropoidi invece, si adatta soprattutto alla presa ad uncino, nella quale le falangi delle ultime quattro dita si ripiegano sull'oggetto senza l'aiuto del pollice e questo tipo di presa serve perfettamente alle scimmie per attaccarsi ai rami degli alberi.

Impossibile riassumere tutto quello che riguarda le peculiarità anatomiche pur così interessanti che dimostrano come non solo la mano ma tutto il corpo abbia subita l' influenza degli strumenti del lavoro ; come, per esempio, il manico corto delle epoche primitive, ancora in uso presso alcuni selvaggi, abbia reso necessarie certe posizioni, quale la posizione accoccolata, che restano penose all'europeo uso al manico lungo, e come la natura abbia provveduto a provocare certe modificazioni dello scheletro che favoriscono l'atteggiamento divenuto abituale.

Passiamo piuttosto alla terza parte del lavoro, quella che potremmo chiamare filosofica. Secondo il Pieraccini la constatazione dell'adattamento dell'anatomia della mano agli strumenti del lavoro dimostrerebbe l'ereditabilità dei caratteri acquisiti. Si sarebbe in un circolo : l'uomo avrebbe fabbricati strumenti di un certo tipo perchè si adattavano alla sua mano, ma le modificazioni subite dalla mano a causa della pressione del manico e dei piccoli traumi dovuti al lavoro si sarebbero poi stabilizzate ed esagerate trasmettendosi ai discendenti. Sembra impossibile all'Autore che la corrispondenza perfetta fra organo e arnese si possa spiegare altrimenti che con l'ereditabilità delle modificazioni prodotte dall'uso. A riprova della sua tesi egli cita i suoi precedenti studi sulla famiglia Medici, secondo i quali i membri di questa, derivanti da un ceppo contadino, in poche generazioni avrebbero subite modificazioni ereditabili delle mani, divenute fini e aristocratiche in confronto a quelle callose e tozze degli antenati, a causa dell'abbandono dei lavori pesanti — ed anche dell' incrocio con membri di famiglie nobili.

Spero che il Maestro non se ne avrà a male se non sono perfettamente d'accordo con lui su queste spiegazioni. Il problema dell'adattamento degli esseri viventi all'ambiente è dei più oscuri e gli argomenti portati in questo libro, nonostante la perizia e il rigore delle ricerche, non servono a chiarirlo. L'ereditabilità dei caratteri acquisiti non è dimostrata — pur non essendo dimostrato il contario. In troppi casi caratteri acquisiti dai singoli individui durante un grandissimo numero di generazioni non si sono trasmessi alle successive: i bambini appartenenti a razze che si circoncidono fin da due o tre millenni prima dell'èra volgare continuano a nascere col fimosi; la foratura del lobulo dell'orecchio praticata nei due sessi per secoli in vari paesi, la deformazione artificiale del piede delle donne cinesi non sono stati ereditati. Per quanto riguarda la mano, in ciascun individuo le sue modificazioni si formano lentamente attraverso agli anni e raggiungono il loro massimo sviluppo verso la vecchiezza, mentre specialmente presso i popoli meno evoluti e nelle classi povere molti figli sono procreati poco dopo la maturità sessuale: si dovrebbe constatare una minore intensità delle modificazioni acquisite nei primogeniti in confronto agli ultimi nati: è stata dimostrata?

D'altro lato, in molti casi lo stesso meccanismo genetico delle modificazioni strutturali utili è estremamente oscuro. Se è concepibile che la pressione del manico sulla mano produca modificazioni ossee e muscolari, come si può concepire che lo sforzo per palpare allunghi le antenne degli insetti cavernicoli nella nota misura? In questo caso lo sforzo è tutto, per così dire, psichico; non dà luogo nè a pressioni nè a trazioni. Eppure gl' insetti cavernicoli hanno antenne di molte volte più lunghe di quelle dei loro affini che vivono alla luce.

A me sembra che il prof. Pieraccini sia troppo preoccupato dall' idea che la teoria dell'evoluzione sia minacciata se non si trova la spiegazione del meccanismo delle variazioni delle specie e che se la teoria dell'evoluzione quale oggi la intendiamo cade si debba per forza tornare al creazionismo magari sotto la forma biblica. A mio modo di vedere, l'evoluzionismo è la più probabile fra le ipotesi storiche riguardanti l'origine delle specie, infinitamente più verosimile di qualsiasi altra contenuta nelle antiche cosmogonie; ma è e resta un'ipotesi. L'adattamento degli esseri viventi all'ambiente, la trasmissione mendeliana di certi caratteri, il modo di succedersi delle specie negli strati geologici sono dei fatti; ed altri fatti sono la non ereditabilità sperimentale dei caratteri acquisiti, l'ostinata fissità delle specie mendeliane, l' indifferenza delle variazioni minime per la lotta per l'esistenza. Di fatti di questo genere si possono riempire dei volumi. Noi ci sforziamo di metterli d'accordo con le nostre teorie, che in parte li spiegano e in parte no, attendendo la nuova scoperta che ci dimostrerà in che cosa consistono i nostri errori e ci farà percorrere nuove vie di cui finora neppur sospettiamo l'esistenza. Soltanto allora le minuziose indagini del tipo di quelle che ci presenta il prof. Pieraccini acquisteranno un nuovo significato e il ricercatore sarà rimunerato delle sue fatiche e della sua coscienziosa esattezza.

ALBERTO MOCHI.

NINO BARBANTINI. *Biennali*. — Venezia, « Il Tridente », 1945.

Non ci lasceremo trascinare, nel recensire questo libro, sul terreno polemico sul quale l'A. ci invita, fin dalle prime pagine, a discendere per una cavalleresca tenzone sul carattere e sulle funzioni della critica d'arte, s' intende dell'arte contemporanea. Poichè a noi piace, se s' ha da combattere, di farlo a ragion veduta e in difesa d'un ideale concreto. Ma il Barbantini mena colpi a dritta e a manca e non si sa dove miri. La sua testa di turco — è vero — è la critica « ar-

cana », la critica difficile che vuol guardare oltre la forma per giungere al contenuto spirituale dell'opera d'arte, la critica per gli iniziati, che per il pubblico, poveretto, non è che un'indecifrabile algebra. Il palladio ch'egli difende è per contro una critica « elementare », la quale dovrebbe limitarsi a rilevare, riferire e valutare, sempre, si badi bene, « elementarmente » ed « esprimendosi in termini accessibili », « gli elementi visibili » di un quadro o di una statua. I concetti sono, come si vede, tutt'altro che chiari : e difatti la critica « arcana » viene di volta in volta a prender corpo, nelle pagine che seguono, ora con la critica ufficiale della stampa e di certi ministri fascisti, ora con la critica degli « ermetici », ora con quella legata ai movimenti artistici d'avanguardia, quali il futurismo, il cubismo, l'espressionismo ecc., ora infine — almeno si ha l'impressione — con quella rara critica — la sola in verità degna di questo nome — che cerca di accostarsi all'arte contemporanea con quella stessa serietà d'impostazione e quegli stessi strumenti di sensibilità estetica e di cultura storica con i quali si è soliti, almeno nelle intenzioni, avvicinarsi all'arte del passato. Che cosa sia poi quella critica « elementare » che l'A. vagheggia, lasciate ogni speranza d'intenderlo dalla definizione che s'è cercato di riassumere più sopra : si finisce invece per farsene un'idea leggendo avanti i singoli saggi e recensioni di mostre, scritti fra il 1912 e il 1932, che compongono il volume. È in sostanza una critica basata su impressioni personali e fortemente intinta di edonismo sensualistico : imperniata specialmente sul preconcetto, perdonabile in un veneziano d'elezione, che la pittura debba essere per forza colore e sia cosa da godersi tutta nella preziosità e nella sapidità della materia cromatica.

Questa ipersensibilità per il colore rende certo dei buoni servigi all'A. e gli serve a metterlo in guardia contro tutti gli intellettualismi e le frigidezze dei tanti neo-classicismi in cui ha inciampato il cammino dell'arte nel secolo nostro. Ma gli giuoca anche qualche tiro birbone e finisce per impigliarlo talvolta in contradizioni inestricabili : come quando (pagina 57), pur riconoscendo a Casorati probità d'intenti e la poesia di « una sua aria accorata », si domanda « se si tratti di pittura », e conclude, tornandoci sopra in altra occasione (p. 82), che la visione di quell'artista è « troppo disegnativa e decorativa » e pertanto « occupa un posto distinto nel teatro delle illustrazioni, ma per quanto s'industrii non riesce a penetrare nella realtà della pittura ». Dov'è chiarissimo il limite che questo mito della pittura come « genere artistico » pone alle possibilità critiche dell'A.

Lasciamolo dunque sfogarsi da solo contro la critica « arcana », il nostro amico. A seguirlo su questo terreno rischieremmo di farci il sangue cattivo e di svalutare ingiustamente l'opera sua. La quale invece ci apparirà assai meritoria se la trarremo giù, senza complimenti, dalla cattedra e la riporteremo nell'ambiente più suo della critica cosiddetta militante e giornalistica. Ci accorgeremo allora con quanta vivacità e aderenza il B. abbia saputo tener dietro per il lungo spazio di un trentennio al percorso dell'arte contemporanea, squadrandola ben bene da capo a piedi ogni volta che questa si fermava a rimirarsi ai Giardini di Venezia.

A parte ogni insufficienza di impostazione teorica, l'A. coglie il più delle volte nel segno : sia quando indica, con fiuto sicuro, i fatti salienti (si vedano le pagine su Rosso, Spadini, Modigliani, Carrà, Tosi..., e di qualche omissione non vogliamo rimproverarlo, tanto più che potrebbe essere motivata, qualcuna, da fortuite assenze alle mostre stesse, delle quali non abbiamo sotto mano i cataloghi), sia quando denuncia il pericoloso cerebralismo di tanti « ismi ». Il suo atteggiamento è dichiaratamente filoimpressionistico e altrettanto scopertamente anticlassicistico. Certa sua,

si direbbe innata, diffidenza verso le avanguardie lo porta, è vero, a trascurare pittori della forza di Utrillo e di Kokoschka, ma non gli impedisce d'altronde di giudicare con sensato equilibrio gli esperimenti, poniamo, di un Archipenko. E coglie certamente nel giusto quando, con tutto il rispetto per quei begli ingegni, bolla di « frigidezza collettiva » il gruppo dei « novecentisti » quale si presentò alla Biennale del '24. Anche se non comprende (ma ammetto che dovesse esser piuttosto difficile di accorgersene lì per lì ed assai più facile è ragionare col senno del poi) che quei pittori ebbero una loro funzione nel mettere a nudo nei loro lavori l'ossatura di una poetica che si scioglieva altrove in poesia : e che dietro quella pattuglia di punta, direi di volontari della morte, marciavano, se non altro, un Carrà e un Tosi.

Non si creda però che il B., con le sue simpatie per l'impressionismo e la sua diffidenza per gli atteggiamenti più spinti, sia un malinconico e acidulo lodatore del tempo che fu. Chè anzi tutta la sua attività di critico delle Biennali, dalla lettera del 1912 al senatore Fradeletto che apre il volume, alle note sulla futura Biennale del '46 (o del '47) che lo conclude, si riassume in una battaglia per lo svecchiamento delle mostre e contro la pigrizia mentale degli organizzatori, in favore dei giovani : le Biennali facciano largo agli esperimenti nuovi, a tutte le tendenze vive, operino una migliore e più severa selezione tra gli artisti italiani e promuovano più largamente la conoscenza dell'arte straniera, di quei movimenti e di quelle tendenze i cui nomi sono sulla bocca di tutti, ma le cui opere sono ancora troppo scarsamente note, per diretta esperienza, in Italia. In queste vivaci note di « politica artistica » è il miglior contributo di questi saggi : e le critiche che l'A. muove alle mostre del passato e le proposte ch'egli avanza per quelle dell'avvenire affinchè la Biennale adempia sempre meglio alla sua alta funzione di educazione e di cultura, ci auguriamo di cuore che siano attentamente prese in considerazione da chi sarà chiamato a dar nuova vita a questa antica e benemerita istituzione.

Roberto Salvini.

Personal Landscape. An Anthologie of Exile. — Editions Poetry Limited.

Da molto tempo non abbiamo più notizie di poesia inglese. T. S. Eliot, il vigoroso promotore della poesia nuovissima, lo abbiamo lasciato sulla soglia della guerra con le sue ultime opere, un ricco bagaglio di tragedie in versi *The Rock, Murder in the Cathedral, Family Reunion* che furono più o meno rappresentate e piacquero, poi più nulla s'è saputo di lui o della sua operosità. Ma in questi giorni mi fu inviato dal British Council un curioso libretto di versi e prose che alcuni giovani poeti hanno messo insieme durante la guerra.

Personal Landscape, il titolo del libretto, era in origine un *magazine* che veniva pubblicato al Cairo da Robin Fedden, Laurence Durrel e Bernard Spencer e che stampava soprattutto scritti di poeti e di critici che dalla guerra erano stati confinati in Egitto.

Non formavano precisamente un gruppo ma erano uniti fra loro unicamente dal fatto del loro esilio, ch'essi sentivano assai personalmente. L'Antologia consiste appunto in una silloge di poemi e saggi ch'erano apparsi sulla rivista *Personal Landscape*. Tra i saggi assai notevole quello di H. R. L. Edwards sul *Finnagan Wake* di Joyce.

Sulle poesie non mi azzardo a dar giudizi, trattandosi anzitutto di poeti giovanissimi, *in fieri*, ma m'accontento di additare all'amatore certe linde e fantasiose strofe di Bernard Spencer, o un *Yachts sul Nilo* o un *Cairo Gag* di Ruth Spiers che ricorda certe *Personae* di Ezra Pound, o anche una *Nascita di Venere* in cui quel mito è felicemente trasfigu-

rato alla moderna con una squisita efflorescenza di colori e di luci, e, infine, *Tre Recitativi dall'Anatolia* di Elia Papadimitrion, che sembra uno dei prodotti più importanti della poesia greca moderna, dove si svolge il tema del disastro dell'Asia Minore: una specie di cronaca, volutamente *ineroica* di quegli avvenimenti.

Una poesia che mi par potente e che vorrei tradurre intera è *Behaviour of Money* di Bernard Spencer dove è definita in modo tragicamente evocativo la carriera satanica del Danaro nel mondo contemporaneo. È una denuncia, a volte, impressionante. Con alcune strofe composte di tre *blank verses* intramezzati da un verso breve è celebrata la marcia irrompente e distruggitrice del Danaro, dalle « the courtesies that eased the market day » sino ai presenti spaventi e disastri e allo stato di caos in cui gli enormi squilibrii finanziari van gittando i popoli.

Udendo gli ebbri ululati del Danaro giù per [le strade
« Che avverrà di noi? » si chiede la gente [a letto.
I pensieri s' aggèlano.
Che avverrà del mondo se il Danaro di [colpo sprofonda?

Un' introduzione di Robin Fedden ci racconta la storia di questo piccolo aggruppamento d' intellettuali che scappati chi dalla Grecia, chi dall'Asia, chi dalla Siria s'erano raccolti sulla terra libera del Cairo, a far poesia. In una specie di *Anatomia dell'Esilio*, come la chiama l'Autore, egli ci definisce i loro temperamenti, il paesaggio arido e suggestivo che li circondava, i loro ritrovi modesti. Mentre Robert Liddel, in una prosa terminale ci rivela la grandezza di un poeta alessandrino moderno morto nel '33, il Cavafy.

Il Cavafy apparteneva alla colonia greca di Alessandria e si era tutto votato al culto della Grecia, che però egli sentiva all'alessandrina, con finezza scanzonata e sensuale modernità di spirito.

Gli scrittori greci fanno di Cavafy il più grande poeta moderno di lingua e di tradizione greca. È un lirico difficile, assai vicino all' Eliot, anche per l' ironia che sogghigna nei suoi versi: grazioso, patetico, erudito, divertente e, anche, indecente. La sua poesia è piena di allusioni e quasi sempre ha per tema l'amore. « Spesso », scrive il Liddel, «i suoi temi sono triviali. Ma più spesso nell'episodio di una cupa depravazione egli introduce una tragica intensità di vita e un terribile splendore ». Fu anche scrittore di piccole storie amene.

E. M. Forster, il forte romanziere inglese autore di *Passage to India* che ha scritto a suo tempo una Storia ed una Guida di Alessandria e ha pubblicato un saggio su Cavafy in *Pharos and Pharillon*, ha ristampato la versione inglese d'uno dei più grandi poemi di Cavafy.

Una traduzione delle opere complete di questo poeta, è in preparazione per cura di John Maurogordato.

CARLO LINATI.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI. *Le cene*, a cura di E. EMANUELLI. — Bompiani, 1944.

Il nono volume del *Centonovelle* riporta ai lettori italiani un testo non più ristampato dal 1914, un « testo di lingua » che è pur sempre un testo di vita. Questa edizione che ha un valore puramente divulgativo e in cui non è da pretendere un'esattezza scientifica (l' Emanuelli, infatti, ha qua e là corretto, con personale iniziativa ammodernatrice, ortografia e punteggiatura) ha un particolare interesse per l' introduzione critica, tendente a richiamare il gusto e l'attenzione dei lettori sulla più vera personalità del Lasca.

Partendo dal rilevare l'esteriorità di certi apprezzamenti suggeriti da una valutazione troppo turbata da immagini retoriche, da pregiudizi sul secolo e sui caratteri generali dell'età del Lasca, l' Emanuelli sostiene, contro la definizione che il De Sanctis dette del Grazzini (« basso comico, plebeo e buffonesco »), che la pagina del suo novelliere, in realtà, « resiste per non so quale interno ritmo gra-

cile ed ineffabile, d'una chiarezza preziosamente disincantata, senza peso di maniera alcuna »; che il Lasca, « messo a paragone con i suoi compagni d'epoca e d'arte, spicca per una singolare fantasia che trova forza nella naturalezza, e per uno spirito sincero in cui tutto pare toccato da un velo di grazia e da un vento vivace »; che, insomma la vena del Lasca « si mostra per quella che è, agile e svelta, non popolarescamente immediata, d'una immediatezza cioè istintiva e superficiale, ma già sottile di intenti, di sfumature (di studio), ed esperta nel descrivere con un verismo morbido e persuasivo », ecc.

Osservazioni, nel complesso, che, insieme ad altre, contengono alcune contraddizioni, per cui tutta la nota premessa alle *Cene* si dibatte in controsensi che contaminano la precisione di certi altri appunti. Non è chiaro, infatti, se per l'Emanuelli la forza che il Lasca ha « bastante per rimanere solo », sia — come in qualche luogo sembrerebbe — una fortunata dote nativa, o se invece egli se la sia conquistata con una ricerca intensa, una speculazione teoretica. Mentre l'Emanuelli dichiara che la « sua naturalezza d'eloquio e psicologia » « appare soltanto come un dono dello stile, una fortuna della fantasia, il segno della sua salvezza », altrove sostiene l'impegno del Lasca addirittura verso una poetica nuova. E questo se per una richiesta polemica può valere contro l'« abborraccia » del De Sanctis, minaccia di far cadere il Lasca in una preoccupazione intellettualistica consapevole ed eccessiva. Del resto l'Emanuelli nota che « il suo vero carattere pencola tra un ostentato orgoglio ed una scoperta indifferenza, nella quale s'insinua soltanto una vena di scetticismo ». Ritratto morale in cui è ancora troppo evidente l'intenzione di controbattere le parole citate del De Sanctis.

In realtà non vibrava nel Lasca una coscienza del proprio valore maggiore di quella che fosse in ogni altro fiorentino del '500. Giacchè, per conoscere il Lasca nella sua anima dovremmo considerare la storia di tutta una corrente cittadina che, appoggiandosi ad uno spirito pronto e bizzarro, ad un brio giocondo, sorresse ed esaltò il popolo fiorentino attraverso i secoli. Ma effettivamente il segreto della validità di tutta l'opera del Lasca ci sembra che sia proprio da ricercarsi nel suo scrivere che, sebbene possa sembrare all'Emanuelli elaborato e limato, non proviene certamente da un gusto erudito e artisticamente perfetto. La sua novella, in altre parole, non è dettata da un pensiero conscio di problemi di estetica, e neppure è lasciata a mezzo come voleva il De Sanctis (e del resto la natura propria del Lasca lo conduce ad uno stile stringato, netto, robusto che può giustificare uno studio serio e minuzioso ma non svelare la pretesa scioperataggine dell'autore).

Piuttosto — e questo crediamo si debba tenere presente parlando del nostro autore — l'intuizione artistica del Lasca è di una così vivace pieghevolezza che non ha tempo di considerare la cadenza di una frase o di una parola; nell'atto stesso del suo concepimento la novella assume già quella maturità che è solo di opere passate sotto il torchio della lima; non si fa adulta, insomma, attraverso una più o meno travagliata elaborazione che ne regoli lo slancio e l'impulso, ma già adulta essa nasce. E il De Sanctis lo aveva intravisto: « scrive parlando ».

Questo equilibrio spontaneo — che è poi la risorsa a cui il Lasca attinge per assurgere ad opera artistica, per elevarsi inconsciamente al di sopra del suo mondo cittadino a cui è legato — questo equilibrio, da cui fioriscono le *Cene*, le commedie e la parte più resistente delle rime, e lo stile che impersona tutta la sua opera (giustamente dice l'Emanuelli essere questa la carta su cui egli giocava la propria sorte di scrittore) è, a guardar bene, appunto la salvezza del Lasca. Se egli evita la ruvida grossolanità del popolaresco, e se non cade in una squisitezza cortigiana, è proprio grazie a questa decisa personalità che

si è formata in ottanta anni di vita fiorentina. Il linguaggio, l'espressione che la sua nascita gli offre, gli viene naturale, ed è difficile e strano fargliene un pregio; anzi è l'unico a cui si possa dar credito per una efficace interpretazione del mondo laschiano. Chè il pensare in quel modo e il dirlo con quelle parole è la stessa cosa, è spontaneità, primitività, autonomia da ogni scuola e cultura. Il suo piccolo mondo è tutto il mondo: al di fuori dei suoi personaggi non vi è Umanità.

Ma qui, insieme alla forza del Lasca, c'è anche la sua debolezza. Per dare un valore a quel che si è detto bisognerà dunque dare dei limiti alla personalità del Lasca, concedergli uno spazio di vita oltre il quale egli cade nella letteratura e nell'orgoglio. Se qui, allora, diremo: Firenze, potremo credere di aver ricondotto il Lasca nella sua cornice, di essere tornati sulla via giusta, convalidata da tante occasioni biografiche e da tutta la sua produzione. Ma ancora, non ci sentiremo soddisfatti se, per non equivocare sulla sua dote popolaresca, accettata anche dall'Emanuelli, non avremo ben compreso che il Lasca, prima che popolaresco è fiorentino: ha cioè in sè, in quanto fiorentino, alcune possibilità di gentilezza e di estro che sono istintive a quel popolo; giacchè quell'abbondanza di sfumature immediate, quel personale pregio di elocuzione che cela anche i difetti inventivi, non sono facilmente riscontrabili in tutti i poeti e gli scrittori dichiarati popolareschi.

Per concludere, una schiettezza popolare fiorentina di cui il Lasca non aveva coscienza artistica ma di cui si serviva come motivo polemico. Oggi che quelle occasioni sono superate è rimasta, con le *Cene*, un'opera colma della grazia e dell'arguzia che sorride sul labbro degli umili e che talora sentiamo con sorpresa vibrare nell'anima di coloro che crediamo più poveri di spirito. Un'opera di umanità saporita e appassionata, vicina persino alla novellistica moderna.

GIOVANNI GRAZZINI.

CARLO EMILIO GADDA. *L'Adalgisa.* — Firenze, Le Monnier, 1945. 2ª ed.

Ai lettori fiorentini può far maraviglia che si parli adesso di questo libro di Carlo Emilio Gadda, uscito ai primi dell'anno scorso. Il fatto è che dedicato per la maggior parte ad aspetti e figure della borghesia milanese dell'anteguerra e apparso in un tempo disgraziato in cui la nazione fu travolta da ben altre preoccupazioni che quelle letterarie, esso non venne recensito nemmeno dai giornali milanesi i quali avrebbero dovuto essere i primi ad occuparsene.

A Milano però molti lo han letto e gustato. Anzi ricordo che appena uscito, io stesso mi divertii, qui in campagna dove mi ero ridotto, ad andarne a leggere dei pezzi qua e là in case d'amici per rallegrarvi alcuni conciliaboli d'intellettuali e d'antifascisti nei quali dal poco al tanto eravamo un po' tutti minacciati di gattabuia; e tutti han riso di gusto e tutti han ravvisate caricature e ritratti di quell'ormai vecchia Milano che il Gadda vi ha tracciato con caustico pennello. Ancor una volta, io mi dissi allora, il nostro Gadda ha toccato il segno giusto, a cui del resto era andato tanto vicino con certe sue macchiette ambrosiane della *Madonna dei Filosofi* e del *Castello di Udine*: che in *L'Adalgisa* aveva dato la prova più fulgida della sua bravura di umorista alla Hogarth.

Questa sua vena qui scorre più libera e singolare. Anzi vorrei dire che nessun altro scrittore nostrano si è mai saputo accostare oggi con tanta grazia all'umorismo di certi tipi di nostra conoscenza, tratteggiarli con calibrata perfezione. Si tratta di certi nostri nobili e borghesi un poco nordici nel tratto e nel fare, un po' *coinoni*, un po' massicci, un po' pariniani, e che abitando Milano prima della guerra eravamo abituati a vedere o a sentire in giro pei caffè, pei salotti, in Galleria, a San Siro o in quelle lor case pulite e vecchiotte che il G. ci descrive e precisa con tanti ingegnereschi ragguagli.

Ahimè, adesso anche quella cara borghesia ha ricevuto i suoi colpi, ha disseminate le sue vittime, e tra spaventi, sfollamenti, requisizioni, figli morti in guerra e macerie, è già un'altra oggi, poveretta: o meglio vedremo in conclusione cosa ne sarà rimasto. Storicamente, quindi, quella galleria di tipi dovrebbe esser già superata. Ma si sa che l'arte non conosce tempo, anzi quella che si volge su l'ieri ci dà in certo modo più garanzia di fermezza e affidamento di verità: per modo che le lepide figure del Gadda (ch'egli chiama *disegni*) ci appaiono ben vivide nella memoria e piacevoli al gusto. È certo che Cà Cavenaga e l'ingegner Panzarotti e il nobile Cipriano de' Marpioni e tutte quell'amene famiglie o *côteries* che s'affrettavano al concerto dei 120 Professori determinando giù per Via Conservatorio una gara arrabbiata di avidi melomani (pagina ormai celebre) ancor oggi ci sembrano palpitanti e vivissime: e in certo senso ci compiacciamo di rifar la loro conoscenza, iniziata sin dal principio del secolo nei loro ascendenti, sulle pagine scanzonate del *Guerin Meschino*.

Nell'approfondire, nel *giocare* questi personaggi direi che il Gadda ha un talento innato. Anzi che solo su di loro, solo quando discorre di loro il suo tratto è tutta vita e luce.

E, da esperto ingegnere quale egli è, dotato di una facoltà di osservazione minutissima pel comico, è entrato in quegl'interni, ha colto sul vivo quella vita di grossi borghesi lievemente buffa e con una sua prosa argutamente martellata, modernamente barocca e spregiudicata, spesso di bel vigor classico, ne ha tratte, a volte, caricature veramente mirabili. Anche certe figure minori sono stupende per forza nervosa di segno e di lepore. Quel Bruno, ad esempio, *chauffeur* di un industriale, con quella sua parlata di bassa Milano, e gli uomini della *Confidenza* che nelle case della borghesia si recavano a lucidare i pavimenti: e tutte le smancerie che le due figlie maggiori del N. H. Cipriano fanno intorno alla Mapeppa: brani di umorismo perfetto, esilarantissimi.... E le Note, poi, le note con le quali l'A. ha postillato i suoi racconti, a mo' di appendice critica od esegetica, non v'è nulla di più spassoso per spirito e per trovate.

E anche direi per quella nostalgia che dentro vi si sente scorrere, pur deridendo cose o persone, dell'amabile mondo ottocentesco milanese. Ch'è pur sempre stato un gran bel mondo, caro Gaddone!

CARLO LINATI.

CANTIERE

LA F. A. O. HA ASSORBITO L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA DI ROMA? — Ci era sfuggita alcuna informazione in proposito; ma in questi giorni un resoconto sulla conferenza tenuta in ottobre a Quebec dalla Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (F. A. O.) accennava al trasferimento ai suoi uffici di compiti che erano dell'istituto romano. Sebbene negli ultimi anni l' Istituto Internazionale di Agricoltura abbia vissuto una vita grama e senza risonanze, non si apprende senza rincrescimento anche la privazione al nostro paese di un ente che, dovuto al geniale interessamento di un americano e all'opera premurosa del governo italiano, era sorto in Roma nel 1905. I suoi fini erano indicati nella lettera di promuovimento così: « studiare le condizioni dell'agricoltura ne' vari paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicchè ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso il commercio, e si conseguisse una più conveniente determinazione dei prezzi.... fornire anche notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola nei vari luoghi, in modo che gli emigranti ne avessero una guida utile e sicura.... promuovere accordi per la comune difesa contro quelle malattie delle piante e del bestiame, per le quali riesce meno efficace la difesa parziale.... esercitare finalmente un'azione opportuna sullo svolgimento della cooperazione rurale, delle assicurazioni e del credito agrario ».

Non diversi sostanzialmente sono gli scopi della nuova organizzazione internazionale di Washington, che, sorta dopo una guerra tremenda e distruttiva, appare piuttosto rivolta alla soluzione degli odierni problemi della provvisione di mezzi di sussistenza alle popolazioni mal nutrite e deperite. Quindi, primo suo proposito è lo studio delle esigenze di alimentazione dei vari paesi del mondo e dei mercati delle derrate, con particolare riguardo ai rapporti tra i paesi occidentali e quelli orientali. E sono scopi, come gli altri avanti indicati, degni di essere favoriti nel loro raggiungimento.

Se ben ricordiamo, l' idea della costituzione di un istituto internazionale di agricoltura in Roma suscitò, fra l'altro, un lungo articolo di Maffeo Pantaleoni, brillante se pure un po' disordinato, in cui qua e là affiorano sentimenti di scetticismo. Innegabilmente l' istituto ebbe momenti fiorenti, ed alcuni compiti, come quello della statistica, fu esplicato alla perfezione. Ma non sempre ebbe dirigenti all'altezza della sua funzione internazionale e non fu perciò sempre in prima linea di fronte ai problemi mondiali, e finì col burocratizzarsi. Ma più di tutto gli mancò l' interessamento fervoroso dei nostri agricoltori, che, nella ristretta visuale dei loro interessi, non ebbero problemi capaci di lievitare un'attività di ricerche e di studi di ampiezza universale.

Il vecchio istituto può tuttavia presentare un attivo di esperienze e di capacità organizzative, che speriamo non vadano disperse. (*a. b.*)

Governo di tecnici. — Si ritorna a parlare qua e là della necessità di un governo di tecnici. Si giuoca su particolari osservazioni, su alcune ragionevoli esigenze per avere dei motivi di critica politica e creare della confusione negli spiriti. Un governo è una direzione politica, un istituto che ha il compito d'informare la vita nazionale secondo certi criteri e principî. I governanti sono responsabili dell'attuazione dei principî prescelti a guida della vita collettiva. Essi ne sono i portatori, mentre la burocrazia ne è lo strumento esecutore, ossia il corpo dei tecnici.

Un governo di tecnici è un non senso, perchè significherebbe un corpo senza testa. Si potrebbe rispondere che il cervello dell'amministrazione del paese può essere staccato dall'organo governativo, e trovarsi nel parlamento per esempio. Ma l'esperienza storica sta a dimostrare la necessità di una diretta connessione della volontà governante con l'organismo amministrativo: quando non c'è stata, si è spontaneamente formata in questo organismo, contrapponendosi all'altra. In un regime democratico la politicità dei ministri è anche garanzia di un'amministrazione dei rapporti sociali conforme agli ideali della maggioranza nazionale.

È purtroppo un sentimento antidemocratico quello che sta al fondo dell'opinione che il governo debba essere di tecnici, poichè, dovendo pur sempre esserci una mente volitiva e direttiva nella pubblica amministrazione, si affiderebbe a una persona o gruppo di persone questo ufficio con una investitura che prescinda dalla politica ma trovi in qualità soggettive vere o immaginarie la ragione, il titolo della capacità di governare un popolo. Una volontà, dunque, che non deriva dal popolo, ma che vi sta sopra e lo domina; una volontà che ha la sua virtù in sè, non nella capacità di interpretare il sentimento generale del bene comune. Quando si pensa così non si dà alcuna importanza a questioni come quelle della pluralità dei partiti, della formazione elettiva delle cariche direttive, dei controlli pubblici, del valore della maggioranza e della minoranza e simili.

Non è un caso che l'apoteosi del governo dei tecnici si trovi nei recenti discorsi programmatici di Salazar, il piccolo dittatore del Portogallo. (*a. b.*)

Risveglio reazionario. — Un po' dappertutto le forze conservatrici, all'affacciarsi di questo inverno, sentono il freddo e si son messe a far moto. Dopo il duro colpo incassato dalla guerra, che nelle sue generali finalità è apparsa come uno sforzo di negazione del vecchio mondo e di rinnovamento, esse alzano ora il capo per spiare l'occasione di una rivincita. Ovunque, non soltanto in Italia, ma in America, in Francia, in alcuni paesi slavi, nel Belgio, nella stessa Inghilterra sotto forme diverse, con motivi disparati esse protestano: sono nazionalisti che riaccendono fuochi sopiti o imperialisti rispetto al cui appetito l'intero mondo diventa una noce, sono agrari e commercianti che strillano contro le limitazioni dirette e indirette del mercato nero, appoggiati da una nuova risma di delinquenti, e industriali che pretendono l'immediata libertà degli affari anche quella di poter ridurre i salari a loro libito, sono militari che sognano la società ridotta a un reggimento sempre sul piede di guerra, sono avventurieri di regimi falliti, sono i cosidetti uomini d'ordine....

Che cosa vogliono? In realtà, nient'altro che ostacolare e ritardare l'opera dei governi intesa a superare i gravissimi problemi della conversione dello stato di guerra in quello di pace e della ricostruzione del futuro ordine sociale. Vo-

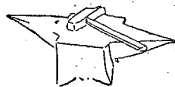
gliono fare una opposizione ad ogni costo per irritare, stancare, confondere. Perchè questo è anche un modo di conservare. Talvolta giungono al punto di criticare i nuovi governi perchè non hanno ancora realizzato le promesse fatte ; ma nello stesso tempo si oppongono con tutti i mezzi ad una riforma finanziaria che provveda dei mezzi necessari per far sollecitamente. Piangono sulle città distrutte, sui reduci, sui bimbi senza pane e senza fuoco, sulle vittime del banditismo, ma nello stesso tempo urlano contro il più lieve provvedimento che li obblighi a sollevare il paese da quelle miserie.

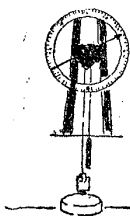
Anche in Inghilterra, dicevamo, si nota la stessa irrequietezza reazionaria. I discorsi piuttosto violenti di Churchill e dei suoi amici lasciano trasparire la povertà di un vero motivo politico e l'intento puramente tattico per farsi sentire. Ma codesto non è il classico conservatorismo, e sono molte le voci anche amiche di aggiornarsi. Per fortuna sua l'Inghilterra ha ancora notevoli risorse politiche. Sono di questi giorni dichiarazioni d'industriali responsabili di voler seguire con efficace collaborazione la politica del governo laburista in questo periodo di transizione, perchè i sacrifici individuali saranno minori se il paese ne uscirà saldo e operoso. C'è anche da parte di alcuni scrittori lo sforzo per far capire al popolo che la smobilitazione e la ricostruzione non son cose da farsi in un mese e che dipendono pure dalla situazione internazionale. Speriamo che il buon senso prevalga almeno in Inghilterra. (***a. b.***)

UNA LETTERA DI THOMAS MANN. — In uno degli ultimi numeri del settimanale milanese *Oggi*, Lavinia Mazzucchetti dà ai lettori italiani la prima versione di una lettera aperta indirizzata da Thomas Mann al signor Walter von Molo, mediocre scrittore tedesco che collaborò col nazismo e che ora chiede al Mann di ritornare in patria « per l'azione e per il consiglio ». Lo scrittore risponde rifiutando l'invito e dicendosi ormai cittadino americano. Perseguitato, deriso, spogliato di ogni bene, dopo aver sofferto « lo spasimo dell'esilio, lo sradicamento, il terrore nervoso dei senza patria », Thomas Mann dichiara di sentirsi straniato alla Germania e a tutti coloro — i più — che giurarono fedeltà « al carismatico Führer » e soprattutto agli intellettuali tedeschi che non seppero insorgere e dettero, con la loro collaborazione, un alibi fortissimo al generale asservimento. « Ho paura », egli scrive, « che riuscirebbe pur sempre difficile intendersi fra noi che abbiamo assistito alla tregenda delle streghe dal di fuori e voi che avete ballato e reso omaggio a Belzebù ». Gli inviti che ora gli pervengono, dopo tanti ostracismi, non gli sarebbero mai pervenuti se Hitler avesse vinto e non bastano a distruggere i tanti libri stampati in Germania fra il '33 e il '45 « del tutto privi di valore.... e impregnati tutti di un certo odore di sangue e di vergogna ». Ritornando in Germania, il Mann ritroverebbe certamente « molti buoni amici fedeli, vecchi e giovani, ma anche molti nemici in agguato, nemici sconfitti. è vero, ma appunto per questo più velenosi e nocivi ». Questo suo distacco non vuol significare rinnegamento delle sue origini nè abbandono o sfiducia nel popolo tedesco. Egli respinge « la teoria delle due Germanie, l'una buona e l'altra cattiva ». Quest'ultima è sempre la buona, ma traviata : « buona nella sventura, nella colpa e nella rovina ». E questa convinzione è la sola forma di solidarietà che egli sente col suo popolo, che, se ha stretto per tanti anni un patto col demonio, sarà riscattato dalla Grazia e potrà risollevarsi dalla passata abiezione se riprenderà coscienza di quell'*umanesimo sociale* « per il cui raggiungimento si svolge la lotta grandiosa che di molto trascende la democrazia borghese ».

In questa lettera aspra e decisa il Mann non si presenta tutto « in bellezza ». L'uomo sembra talvolta sopraffare il pensatore. I dolori sofferti hanno lasciato evidentemente troppe cicatrici nella sua anima e le cicatrici, si sa, non imbelliscono. E se i suoi giudizi sulla responsabilità degli intellettuali sono esatti — e valgono per tutti i paesi —, ancora ingenua e « tedesca » ci sembra la sua concezione di una Germania sempre buona e solamente « traviata ». Chi ha, come noi, sperimentato quel popolo non può condividere questo giudizio. Sentimentalità e ferocia sono insite nella natura tedesca, aspetti inscindibili di una gente quanto mai forte di membra e d'ingegno, ma fatalmente oscillante fra quei due estremi e incapace, nei più, di modestia, di grazia e di umana misura. (*t.*)

NOMI ANTONOMASTICI. — Sembrava che ormai fossero passati i tempi in cui certi vizi e certi obbrobrii si presentavano alla fantasia popolare incarnati con tale violenta evidenza in determinate persone, che il loro nome acquistava un valore universale di vergogna che lo scorrere dei secoli non riusciva ad attenuare: Tersite, Nerone, Messalina, Otello, Maramaldo e così via. Tempi di eccezionale violenza di passioni che sembrava non dovessero tornare più. E invece di quanti nomi-simbolo sono stati fecondi questi nostri anni terribili! Ogni città, ogni paese ha i suoi, eco di nefandezze e di atrocità innominabili. Si dirà per chi sa quanto « un Carità » per bollare un feroce; si nomineranno Via Tasso o Via Bolognese tutti i luoghi più orribili; ogni traditore sarà un Graziani; ogni vile crudele un Farinacci.

Ma il primato di questo triste simbolismo, un primato mondiale l'ha raggiunto un mercante del suo popolo che la giustizia ha esemplarmente eliminato: Quisling. Quante volte abbiamo già detto, abbiamo già letto *un Quisling, un governo Quisling*: forse perchè il traditore norvegese ha avuto la sorte di colpire la fantasia popolare come prodotto unico ed eccezionale di perfidia e di bassezza. Nessuno poteva immaginare, allora, nella primavera del '40 di esser soltanto di fronte al primo di una serie di Quisling, di governi Quisling; al primo esempio di quella mobilitazione generale della bassezza e della turpitudine morale che il nazismo promosse come estrema arma per il suo trionfo. (*v. b.*)

IL MOVIMENTO FEDERALISTA IN ITALIA. — Nei giorni 4-5-6 del corrente mese di gennaio sarà tenuta a Firenze, nella sala dei Duecento a Palazzo Vecchio, una riunione del Comitato direttivo nazionale del Movimento federalista europeo allo scopo di fissare i punti essenziali dell'azione politica da svolgersi nel presente momento. Nel prossimo numero daremo notizia dei resultati del convegno.

IDROMETRO

CHIACCHIERE SUL TORPEDONE. — *Nel torpedone che in dodici ore, salvo forature o grassazioni, ti travasa in scatola da Firenze a Roma per la litoranea, puoi divertirti ad assistere, se lo stomaco non ti tradisce, al formarsi dell'opinione pubblica, sbattuta e rimescolata dai sobbalzi come dentro l'alambicco di un alchimista. Difficile è, in quell'asfissia, scorger le facce dei conversatori : ma dalle voci mi par di capire che i personaggi più resistenti sono quella matrona impellicciata, che alla partenza ha voluto di riffa sedere accanto all'autista, quel grosso omaccione che ha l'aria di un imprenditore; e un giovanotto elegante che fuma in continuazione sigarette americane. Gli altri, poveretti, si limitano ogni tanto, tra uno scossone e l'altro, a intercalare qualche battuta che non pretende risposta.*

— Ha letto sul giornale quel fattaccio successo vicino a Roma, di due ragazze che hanno pugnalato la loro più cara amica e il suo bambino lattante? Non si capisce bene il movente : chi dice per gelosia, chi dice per una volpe azzurra....

— Se si tratta di gelosia, si può anche capire. Ma se l' hanno fatto per una volpe azzurra, è veramente una cosa orribile : straziare così una creaturina innocente! Speriamo che le fucilino tutt' e due.

— Fucilare, fucilare.... Io fucilerei qualcun'altro....

— Cioè?

— Il professor Parri.

— Che c'entra Parri?

— C'entra, perchè quelle ragazze erano due sfollate. Questi sono delitti che non possono venire in testa altro che agli sfollati, cioè a chi non ha casa. Se il governo le avesse fatte tornare a casa, come era suo dovere....

— Ma per tornare a casa bisognerebbe che le case fossero ritte....

— Questo è affare dei tecnici : affare del governo. E se il governo non riesce a rimandar gli sfollati a casa loro, provveda almeno a farli lavorare. Chi non ha da lavorare, bisogna pure che in qualche modo viva.

— Dicono però che per dar lavoro ai disoccupati ci vorrebbero macchine e materie prime, e che gli alleati non vogliono darcele....

— Chiacchiere. La verità è che la gente non vuol più lavorare, perchè a rubare ci guadagna di più. Io a Roma ho offerto da lavorare a un operaio, con trecento lire di paga al giorno. Lui mi ha riso in faccia, dicendo : « Non mi conviene. Conosco a dieci chilometri di qui, intorno a una villa sinistrata, una siepe a paletti di ferro. A Roma me li pagano centocinquanta lire l'uno. Con quattro viaggi in bicicletta ne riporto quattro tutte le mattine e guadagno il doppio ; e dopo pranzo me ne sto a letto ». — (Ilarità generale).

— Si ha un bel dire, ma gli italiani hanno il cervello fino. Con tutta questa miseria, la sera, in un modo o in **un** *altro, vanno tutti a dormire a stomaco pieno. Mi hanno raccontato che a Napoli, da un gran deposito di benzina cinto di reticolati e guardato dalle sentinelle, tutte le notti sparivano diecine di fusti : gli ci è*

voluto due mesi, agli alleati, a scoprire una galleria sotterranea, che sbucava proprio in mezzo al parco.

— Se non ci si ingegnasse non si tirerebbe avanti. Io per esempio se non fumo non posso lavorare: un'ottantina di sigarette al giorno a dir poco. Son parecchie, ma mi ci vogliono. Così, soltanto per le sigarette a mercato nero, mi ci vanno più di cinquecento lire il giorno. Come si fa a vivere con questi stipendi di fame?

— Bisognerebbe che il governo aumentasse le paghe almeno di dieci volte: e così mettesse tutti in condizione di mangiare.

— E di fumare.

— Si dice bene; ma dove li piglia il governo i quattrini per questi aumenti?

Una voce dal fondo:

— Dove li può trovare: a casa dei signori. —

Qui la matrona impellicciata si sente punta sul vivo:

— Non è questione di danaro: sono i generi che mancano. Mancano le patate, i prosciutti, lo zucchero: e si se aumenteranno le paghe, le cose andranno sempre peggio, perchè se anche i poveri cominceranno a averci il danaro per comprare a borsa nera i prosciutti e lo zucchero, i prezzi a borsa nera cresceranno sempre più, e alla fine non ci arriveranno più neanche i ricchi. E sarà una rovina.

— La colpa è dei contadini che tengon la roba nascosta e che vendono il grano a quattromila lire il quintale, invece di darlo agli ammassi.

— Bella umanità! Per me i contadini bisognerebbe fucilarli tutti.

— Già: e il grano chi lo semina?

— A questo ci deve pensare il governo: la colpa è del governo, che non impone ai contadini di lavorare di più.

— Il governo? creda a me, non serve ad altro che a creare intralci. Col fascismo, almeno, delle burocrazie ce n'era una sola, e bastava pagare quella: ora bisogna pagarne sei, quanti sono i partiti. —

La solita voce dal fondo:

— Ma pure dicevano che questo Parri fosse una persona onesta....

— Se è onesto, torni a fare il professore. Al governo, coll'onestà fa ridere.

— Altro che onestà! Per governare ci vuole abilità e competenza: ministri tecnici, che non perdano il tempo colla politica....

— I ministri, quando sono a quei posti, son tutti d'una razza: arruffoni e ladri. L'unica salvezza è di mandarli tutti a casa e per sempre: solo così tornerebbe la fiducia nelle persone perbene: e chi ha i quattrini li metterebbe in circolazione.

— Ma come si fa ad aver fiducia quando la polizia non sa far altro che disturbar la gente che lavora? C'era per esempio una mia conoscente che faceva tutte le settimane un viaggio faticosissimo, un vero eroismo, da Genova a Napoli per rifornire i genovesi di sigarette. A Napoli, quelle americane, a cento lire il pacchetto si trovano; tornava a Genova con una valigia piena, le rivendeva a trecento: un prezzo onesto. Che male c'era? Ed ecco che vien fuori la polizia alleata, ferma la macchina e sequestra ogni cosa: come si può vivere così? —

Si intravede, al passaggio di un borgo in rovina, una grande scritta rossa su un muro: «Morte ai signori». *Dice la matrona, ridendo:*

— Sarebbe un bell'affare se morissero tutti i signori! Ve lo immaginate che allegria se al mondo non ci restassero che i poveri? Semmai bisognerebbe ammazzare i poveri e levarli dagli stenti; e lasciare i signori, che hanno da mantenersi....

— Giusto; ma ammazzare tutti i poveri sarebbe un lavoro lungo.... —

Un gran sobbalzo, uno sbandamento. Dio sia lodato, s'è forata una gomma. Mezz'ora di fermata. Usciamo tutti a sgranchirci, a pigliare una boccata d'aria marina.

Quelli sono i cipressi di Bolgheri: quella lassù è la torre di Donoratico. Quelli sono operai che lavorano a un ponte: quelli son buoi che arano un campo.

E quello lì è il mare: intatto, pulito e senza rovine.

Il Pontiere.

LIBRI RICEVUTI

J. BENDA. *Le democrazie alla prova.* — Roma, Einaudi, 1:45, pp. 163. S. p.
W. HEISENBERG. *Mutamenti nelle basi della scienza. Ibid.*, 1945, pp. 166. L. 90.
G. CAPRIN. *L'esule fortunato.* — Firenze, Vallecchi, 1945, pp. 401. L. 300.
P. GRIFONE. *Il capitale finanziario in Italia.* — Roma, Einaudi, 1945, pp. 231. L. 240.
N. BARBANTINI. *Biennali.* — Venezia « Il Tridente », 1945, pp. 123. S. p.
P. CARLINI. *Il Partito repubblicano nel passato e nel presente.* — Genova, « Seminatori mazziniani », ed., 1945, pp. 24. L. 12.
L. CARLI PIERI. *Nuova luce sui processi della Giovane Italia.* — *Ibid.*, 1945, pp. 15. S. p.
L. RONCI. *Rivoluzione.* — Firenze, Agnelli, 1945, pp. 146. L. 140.
R. RUGGERI. *Psicologia e destino del nostro popolo.* — Milano, Mondadori, 1945, pp. 302. L. 220.
F. PARRI – A. CIANCA. – O. REALE. *Dalla rivoluzione antifascista alla democrazia.* — Roma, Partito d'Azione ed., pp. 50. L. 151.
N. P. COMNÈNE. *Firenze città aperta.* — Firenze, Vallecchi, 1945, pp. 86. S. p.
L. RUSSO. *Machiavelli.* — Roma, Tumminelli, 1945, pp. 251. L. 120.
O. DAL BUONO. *Racconto d' inverno.* — Ed. « Uomo », 1945, pp. 122. L. 100.
O. ZUCCARINI. *Dal comune libero all'unità regionale.* — Roma, Ed. « Critica politica », 1945, pp. 20. L. 20.
M. BORGESE. *Benvenuto.* — Milano, Garzanti, 1945, pp. 280. L. 160.
E. CROSA. *Lo stato democratico.* — Torino, U. T. E. T., 1945, pp. 284. L. 380.
TH. HAECKER. *La nozione di verità in Soeren Kierkegaard.* — Milano, Rosa e Ballo, 1945, pp. 95. S. p.
P. NALLI. *Tre lettere chiuse.* — *Ibid.*, 1945, pp. 70. S. p.
H. BECQUE. *I corvi.* — *Ibid.*, 1945, pp. 220. S. p.
HOFMANNSTHAL. *La leggenda di Ognuno.* — *Ibid.*, 1945, pp. 90. L. 90.
E. TOLLER. *L'uomo massa.* — *Ibid.*, 1945, pp. 105. S. p.
F. DOSTOIESCKI. *Il borghese.* — *Ibid.*, 1945, pp. 130. L. 100.
A. DE GOBINEAU. *Adelaide.* — *Ibid.*, 1945, pp. 161. L. 120.
M. BORSA. *Il laborismo.* — *Ibid.*, 1945, pp. 165. S. p.
N. PEVSNER. *I pionieri del movimento moderno.* — *Ibid.*, 1945, pp. 130. S. p.
C. BO. *Mallarmé.* — *Ibid.*, 1945, pp. 256. L. 250.
L. ANCESCHI. *Eugenio D'Ors e il nuovo classicismo europeo.* — *Ibid.*, 1945, pp. 131. L. 200.
F. L. WRIGHT. *Architettura e democrazia.* — *Ibid.*, 1945, pp. 151. S. p.
QUASIMODO. *Dall'Odissèa.* — *Ibid.*, 1945, pp. 157. L. 400.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

503-45 Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33